60 francs

591 2 vols

Gravelot plates
20 full page engravings
23 culs-de-lampe
& 20 vignettes

266. TASSO (TORQUATO). La Gerusalemme Liberata. *2 frontispieces with portraits of Tasso and Gravelot by Henriquez, 2 titles with fleurons by Patas and Mesnil. Dedication plate by Le Roy. 20 plates, 9 large and 14 small tail-pieces, and 20 vignettes with portraits, by Baquoy, Duclos, Henriquez, Leveau, Lingée, Le Roy, Massard, Mesnil, Née, Patas, Ponce, Rousseau and Simonet, all engraved after Gravelot.* 2 vols. 8vo, light brown levant morocco, the sides richly tooled and gilt to a floral design, gilt floral backs and inside borders, silk linings, gilt edges, by Zaehnsdorf.

Parigi: Delalain, Durand & Molini, 1771. $60.00

* A splendid edition, with marvellous illustrations. The Italian edition is the one to be preferred, as the French one was executed four years later, using the same plates, and consequently the illustrations are not so brilliant.

Large Paper

297

LA GERUSALEMME *LIBERATA* DI TORQUATO TASSO

Tomo Primo

IN PARIGI
M.DCC.LXXI.

Appresso { *Agostino Delalain.*
Pietro Durand.
Gio: Claudio Molini.

Drouet scrip.

ALL'ILLUSTRIS. SIGNORE
IL S.re EGIDIO EARLE, CAVALIERE INGLESE.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE

SE la dedica d'un libro vien suggerita dall'adulazione, offende la modestia del Personaggio a cui è diretta; se dall' [illegible] colui che la presenta. Quella della GERUSALEMME, è un pegno della mia gratitudine verso di V. S. ILLUS. ed una [illegible] dell'ammirazione in me [illegible] dalle rare doti di cuore e di mente ond'ella risplende. Veggano i secoli futuri, con quello del TASSO scolpito il di lei nome nel tempio dell'immortalità, e l'unica mia gloria sia di vantarmi ossequiosamente

Di V. S. ILLUS.

Parigi il 1.º Gennajo 1771.

U.mo Dev.o Serv.e Obl.mo
G. CONTI.

G. Gravelot inv. [illegible] *Sculp.*

C. I.
Gran turba ſceſe di Fedeli al piano,
D'ogni età meſcolata, e d'ogni ſeſso.

ARGOMENTO.

Manda a Tortoſa Dio l'Angelo, u' poi
Goffredo aduna i Principi Chriſtiani.
Quivi concordi que' famoſi Eroi
Lui Duce ſan degli altri Capitani.
Quinci egli pria vuol rivedere i ſuoi
Sotto l'inſegne; e poi gl' invia ne' piani
Ch' a Sion vanno: intanto di Giudea
Il Re ſi turba alla novella rea.

CANTO PRIMO.

CANTO l'armi pietoſe, e 'l Capitano
Che 'l gran ſepolcro liberò di CRISTO.
Molto egli oprò col ſenno e con la mano;
Molto ſoffrì nel glorioſo acquiſto:
E invan l'Inferno a lui s'oppoſe; e invano
S'armò d'Aſia e di Libia il popol miſto:
Chè 'l Ciel gli diè favore, e ſotto ai ſanti
Segni riduſſe i ſuoi compagni erranti.

II.

O Musa, tu, che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona,
Ma su nel Cielo infra i beati cori
Hai di stelle immortali aurea corona;
Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona
S'intesso fregj al ver, s'adorno in parte
D'altri diletti che de' tuoi, le carte.

III.

Sai che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
E che 'l vero condito in molli versi,
I più schivi allettando ha persuaso.
Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso:
Succhi amari, ingannato, intanto ei beve;
E dall'inganno suo vita riceve.

IV.

Tu magnanimo Alfonso; il qual ritogli
Al furor di fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante, e fra gli scoglj,
E fra l'onde agitato, e quasi assorto;
Queste mie carte in lieta fronte accogli;
Che quasi in voto a te sacrate i' porto.
Forse un dì fia, che la presaga penna
Osi scriver di te quel ch'or n'accenna.

V.

È ben ragion (s'egli avverrà che 'n pace
Il buon popol di Chriſto unqua ſi veda;
E con navi e cavalli al fero Trace
Cerchi ritor la grande ingiuſta preda)
Ch'a te lo ſcettro in terra, o ſe ti piace
L'alto imperio de' mari a te conceda.
Emulo di Goffredo, i noſtri carmi
Intanto aſcolta, e t'apparecchia all'armi.

VI.

Già 'l ſeſto anno volgea che 'n Oriente
Paſsò il campo Criſtiano all'alta impreſa;
E Nicea per aſſalto, e la potente
Antiochia, con arte, avea già preſa.
L'avea poſcia in battaglia, incontra gente
Di Perſia innumerabile, difeſa;
E Tortoſa eſpugnata: indi alla rea
Stagion diè loco, e 'l novo anno attendea.

VII.

E 'l fine omai di quel piovoſo inverno,
Che fea l'arme ceſſar, lunge non era;
Quando dall'alto ſoglio il Padre eterno,
Ch'è nella parte più del Ciel ſincera;
E quanto è dalle ſtelle al baſſo inferno,
Tanto è più in ſu della ſtellata ſpera;
Gli occhj in giù volſe, e in un ſol punto, e in una
Viſta mirò ciò che 'n ſe il mondo aduna.

VIII.

Mirò tutte le cose, ed in Soría
S'affisò poi ne' Principi Cristiani:
E con quel guardo suo ch'addentro spia
Nel più secreto lor gli affetti umani,
Vede Goffredo che scacciar desia
Dalla santa Città gli empj Pagani:
E pien di fè, di zelo, ogni mortale
Gloria, impero, tesor mette in non cale.

IX.

Ma vede in Baldovin cupido ingegno
Ch'all'umane grandezze intento aspira:
Vede Tancredi aver la vita a sdegno,
Tanto un suo vano amor l'ange e martira!
E fondar Boemondo al novo regno
Suo d'Antiochia alti principj mira;
E leggi imporre, ed introdur costume,
Ed arti, e culto di verace nume.

X.

E cotanto internarsi in tal pensiero,
Ch'altra impresa non par che più rammenti.
Scorge in Rinaldo ed animo guerriero,
E spirti di riposo impazienti.
Non cupidigia in lui d'oro o d'impero,
Ma d'onor brame immoderate, ardenti.
Scorge che dalla bocca intento pende
Di Guelfo, e i chiari antichi esempj apprende.

XI.

Ma poich'ebbe di questi, e d'altri cori
Scorti gl'intimi sensi il Re del mondo;
Chiama a se dagli angelici splendori
Gabriel, che ne' primi era il secondo.
È tra Dio, questi, e l'anime migliori
Interprete fedel, nunzio giocondo:
Giù i decreti del Ciel porta, ed al Cielo
Riporta de' mortali i preghi, e 'l zelo.

XII.

Disse al suo nunzio Dio: Goffredo trova;
E in mio nome dì lui; perchè si cessa?
Perchè la guerra omai non si rinnova,
A liberar Gerusalemme oppressa?
Chiami i Duci a consiglio, e i tardi mova
All'alta impresa: ei capitan fia d'essa.
Io quì l'eleggo, e 'l faran gli altri in terra;
Già suoi compagni, or suoi ministri in guerra.

XIII.

Così parlogli; e Gabriel s'accinse
Veloce ad esequir l'imposte cose.
La sua forma invisibil d'aria cinse,
Ed al senso mortal la sottopose.
Umane membra, aspetto uman si finse,
Ma di celeste maestà il compose.
Tra giovane e fanciullo età confine
Prese, ed ornò di raggj il biondo crine.

XIV.

Ali bianche veſtì ch' han d' or le cime,
Infaticabilmente agili e preſte.
Fende i venti e le nubi, e va ſublime
Sovra la terra, e ſovra il mar con queſte.
Così veſtito, indirizzoſſi all' ime
Parti del mondo il meſſaggier celeſte:
Pria ſul Libano monte ei ſi ritenne,
E ſi librò ſull' adeguate penne.

XV.

E ver le piagge di Tortoſa poi
Drizzò, precipitando, il volo in giuſo.
Sorgeva il nuovo ſol dai lidi Eoi,
Parte già fuor, ma 'l più nell' onde chiuſo:
E porgea mattutini i preghi ſuoi
Goffredo a Dio, come egli avea per uſo;
Quando a paro col ſol, ma più lucente,
L' Angelo gli apparì dall' Oriente.

XVI.

E gli diſſe; Goffredo, ecco opportuna
Già la ſtagion ch' al guerreggiar s' aſpetta:
Perchè dunque trapor dimora alcuna
A liberar Geruſalem ſoggetta?
Tu i Principi a conſiglio omai raguna:
Tu al fin dell' opra i neghittoſi affretta.
Dio per lor duce già t' elegge; ed eſſi
Sopporran volontarj a te ſe ſteſſi.

XVII.

Dio meſſaggier mi manda: io ti rivelo
La ſua mente in ſuo nome. Oh quanta ſpene
Aver d'alta vittoria, oh quanto zelo
Dell'oſte a te commeſſa or ti conviene!
Tacque; e ſparito, rivolò del Cielo
Alle parti più eccelſe e più ſerene.
Reſta Goffredo ai detti, allo ſplendore;
D'occhj abbagliato, attonito di core.

XVIII.

Ma poi che ſi riſcuote, e che diſcorre
Chi venne, chi mandò, chè gli fu detto;
Se già bramava, or tutto arde d'imporre
Fine alla guerra, ond'egli è duce eletto.
Non che 'l vederſi agli altri in Ciel preporre
D'aura d'ambizion gli gonfi il petto;
Ma il ſuo voler più nel voler s'infiamma
Del ſuo ſignor, come favilla in fiamma.

XIX.

Dunque gli Eroi compagni, i quai non lunge
Erano ſparſi, a ragunarſi invita.
Lettere a lettre, e meſſi a meſſi aggiunge:
Sempre al conſiglio è la preghiera unita.
Ciò ch'alma generoſa alletta e punge,
Ciò che può riſvegliar virtù ſopita,
Tutto par che ritrovi; e in efficace
Modo l'adorna sì, che sforza e piace.

XX.

Vennero i duci, e gli altri anco ſeguiro;
E Boemondo ſol quì non convenne.
Parte fuor s'attendò, parte nel giro,
E tra gli alberghi ſuoi Tortoſa tenne.
I grandi dell' eſercito s'uniro
(Glorioſo ſenato!) in dì ſolenne.
Quì il pio Goffredo incominciò tra loro,
Auguſto in volto, ed in ſermon ſonoro:

XXI.

Guerrier di Dio, ch'a riſtorare i danni
Della ſua fede il Re del Cielo eleſſe:
E ſecuri fra l'arme, e fra gl'inganni
Della terra e del mar, vi ſcorſe e reſſe;
Sicch'abbiam tante e tante in sì pochi anni
Ribellanti provincie a lui ſommeſſe:
E fra le genti debellate e dome,
Steſe l'inſegne ſue vittrici, e'l nome;

XXII.

Già non laſciammo i dolci pegni, e'l nido
Nativo noi (ſe'l creder mio non erra)
Nè la vita eſponemmo al mare infido,
Ed a' periglj di lontana guerra,
Per acquiſtar di breve ſuono un grido
Volgare, e poſſeder barbara terra;
Chè propoſto ci avremmo anguſto e ſcarſo
Premio, e in danno dell' alme il ſangue ſparſo.

XXIII.

Ma fu de' penſier noſtri ultimo ſegno
Eſpugnar di Sion le nobil mura ;
E ſottrarre i Criſtiani al giogo indegno
Di ſervitù così ſpiacente e dura :
Fondando in Paleſtina un novo regno ;
Ov' abbia la pietà ſede ſicura :
Nè ſia chi neghi al peregrin devoto
D' adorar la gran tomba, e ſciorre il voto.

XXIV.

Dunque il fatto ſin ora al riſchio è molto ;
Più che molto al travaglio, all' onor poco,
Nulla al diſegno ; ove o ſi fermi, o volto
Sia l' impeto dell' arme in altro loco.
Che gioverà l' aver d' Europa accolto
Sì grande sforzo, e poſto in Aſia il foco ;
Quando ſia poi di sì gran moti il fine,
Non fabbriche di regni, ma ruine ?

XXV.

Non edifica quei che vuol gl' imperi
Su fondamenti fabbricar mondani :
Ove ha pochi di patria e fè ſtranieri,
Fra gl' infiniti popoli Pagani :
Ove ne' Greci non convien che ſperi,
E i favor d' Occidente ha sì lontani ;
Ma ben move ruine, ond' egli oppreſſo,
Sol conſtrutto un ſepolcro abbia a ſe ſteſſo.

XXVI.

Turchi, Perſi, Antiochia (illuſtre ſuono,
E di nome magnifico e di coſe!)
Opre noſtre non già; ma del Ciel dono
Furo, e vittorie in ver maraviglioſe.
Or, ſe da noi rivolte, e torte ſono
Contra quel fin che 'l donator diſpoſe;
Temo cen privi; e favola alle genti
Quel sì chiaro rimbombo alfin diventi.

XXVII.

Ah non ſia alcun, per Dio, che sì graditi
Doni in uſo sì reo perda, e diffonda.
A quei che ſono alti principj orditi,
Di tutta l' opra il filo, e 'l fin riſponda.
Ora che i paſſi liberi e ſpediti,
Ora che la ſtagione abbiam ſeconda,
Chè non corriamo alla città ch' è meta
D' ogni noſtra vittoria? e chè più 'l vieta?

XXVIII.

Principi, io vi proteſto (i miei proteſti
Udrà il mondo preſente, udrà il futuro:
L' odono or ſu nel Ciel anco i celeſti)
Il tempo dell' impreſa è già maturo.
Men divien opportun, più che ſi reſti:
Incertiſſimo fia quel che è ſicuro.
Preſago ſon, s' è lento il noſtro corſo,
Ch' avrà d' Egitto il Paleſtin ſoccorſo.

XXIX.

Diſſe: e ai detti ſeguì breve bisbiglio;
Ma ſorſe poſcia il ſolitario Piero,
Che, privato, fra' Principi a conſiglio
Sedea, del gran paſſaggio autor primiero.
Ciò ch' eſorta Goffredo, ed io conſiglio:
Nè loco a dubbio v' ha, sì certo è il vero;
E per ſe noto; ei dimoſtrollo a lungo,
Voi l' approvate: io queſto ſol v' aggiungo:

XXX.

Se ben raccolgo le diſcordie e l' onte
Quaſi a prova da voi fatte e patite,
I ritroſi pareri, e le non pronte,
E in mezzo all' eſequire opre impedite;
Reco ad un' alta originaria fonte
La cagion d' ogni indugio e d' ogni lite:
A quella autorità, che in molti e varj
D' opinion, quaſi librata, è pari.

XXXI.

Ove un ſol non impera, onde i giudícj
Pendano poi de' premj, e delle pene,
Onde ſian compartite opre, ed uficj;
Ivi errante il governo eſſer conviene.
Deh fate un corpo ſol di membri amici:
Fate un capo che gli altri indrizzi e frene:
Date ad un ſol lo ſcettro, e la poſſanza,
E ſoſtenga di Re vece, e ſembianza.

XXXII.

Qui tacque il veglio. Or quai pensier, quai petti
Son chiusi a te, sant' aura, e divo ardore?
Inspiri tu dell' Eremita i detti,
E tu gl' imprimi ai cavalier nel core:
Sgombri gl' inserti, anzi gl' innati affetti
Di sovrastar, di libertà, d' onore:
Sicchè Guglielmo e Guelfo, i più sublimi,
Chiamar Goffredo per lor Duce i primi.

XXXIII.

L' approvar gli altri. Esser sue parti denno
Deliberare, e comandare altrui.
Imponga ai vinti legge egli a suo senno:
Porti la guerra, e quando vuole, e a cui.
Gli altri, già pari, ubbidienti al cenno
Siano or ministri degl' imperj sui.
Concluso ciò, fama ne vola, e grande
Per le lingue degli uomini si spande.

XXXIV.

Ei si mostra ai soldati: e ben lor pare
Degno dell' alto grado ove l' han posto;
E riceve i saluti, e 'l militare
Applauso, in volto placido e composto.
Poich' alle dimostranze umili e care
D' amor, d' ubbidienza ebbe risposto,
Impon che 'l dì seguente, in un gran campo,
Tutto si mostri a lui schierato il Campo.

XXXV.

Facea nell' Oriente il Sol ritorno,
Sereno e luminoſo oltre l'uſato;
Quando co' raggj uſcì del nuovo giorno
Sotto l'inſegne ogni guerriero armato:
E ſi moſtrò quanto potè più adorno
Al pio Buglion, girando in largo prato.
S' era egli fermo, e ſi vedea davanti
Paſſar diſtinti i cavalieri e i fanti.

XXXVI.

Mente, degli anni, e dell'obblio nemica,
Delle coſe cuſtode, e diſpenſiera,
Vagliami tua ragion, ſicch'io ridica
Di quel campo ogni Duce, ed ogni ſchiera.
Suoni e riſplenda la lor fama antica,
Fatta dagli anni omai tacita e nera;
Tolto da' tuoi teſori, orni mia lingua
Ciò ch' aſcolti ogni età, nulla l'eſtingua.

XXXVII.

Prima i Franchi moſtrarſi: il Duce loro
Ugone eſſer ſolea, del Re fratello.
Nell' Iſola di Francia eletti foro
Fra quattro fiumi, ampio paeſe e bello.
Poſcia ch' Ugon morì, de' Giglj d' oro
Seguì l' uſata inſegna il fier drappello
Sotto Clotareo capitano egregio,
A cui, ſe nulla manca, è il nome regio.

XXXVIII.

Mille ſon di graviſſima armatura:
Sono altrettanti i cavalier ſeguenti,
Di diſciplina ai primi, e di natura,
E d'arme e di ſembianza indifferenti;
Normandi tutti, e gli ha Roberto in cura,
Ch'è principe natío di quelle genti.
Poi duo paſtor di popoli ſpiegaro
Le ſquadre lor, Guglielmo, ed Ademaro.

XXXIX.

L'uno e l'altro di lor, che ne' divini
Uficj già trattò pio miniſtero,
Sotto l'elmo premendo i lunghi crini,
Eſercita dell'arme or l'uſo fero:
Dalla Città d'Orange, e dai confini
Quattrocento guerrier ſcelſe il primiero.
Ma guida quei di Poggio in guerra l'altro,
Numero egual, nè men nell'arme ſcaltro.

XL.

Baldovin poſcia in moſtra addur ſi vede
Co' Bologneſi ſuoi quei del germano:
Chè le ſue genti il pio fratel gli cede
Or ch'ei de' Capitani è Capitano.
Il Conte de' Carnuti indi ſuccede,
Potente di conſiglio, e pro' di mano.
Van con lui quattrocento: e triplicati
Conduce Baldovino in ſella armati.

XLI.

Occupa Guelfo il campo a lor vicino,
Uom che all' alta fortuna agguaglia il merto:
Conta costui per genitor Latino
Degli avi Estensi un lungo ordine e certo.
Ma German di cognome e di domíno,
Nella gran casa de' Guelfoni è inserto.
Regge Carintia, e presso l' Istro e 'l Reno
Ciò che i prischi Suevi e i Reti avieno.

XLII.

A questo, che retaggio era materno,
Acquisti ei giunse gloriosi e grandi.
Quindi gente traea che prende a scherno
D'andar contra la morte, ov 'ei comandi:
Usa a temprar ne' caldi alberghi il verno,
E celebrar con lieti inviti i prandi.
Fur cinquemila alla partenza; e appena
(De' Persi avanzo) il terzo or quì ne mena.

XLIII.

Seguia la gente poi candida e bionda,
Che tra i Franchi e i Germani, e 'l mar si giace,
Ove la Mosa, ed ove il Reno inonda,
Terra di biade e d' animai ferace:
E gl' Insulani lor che d' alta sponda
Riparo fansi all' Ocean vorace:
L' Ocean, che non pur le merci e i legni,
Ma intere inghiotte le cittadi, e i regni.

XLIV.

Gli uni e gli altri ſon mille: e tutti vanno
Sotto un altro Roberto inſieme a ſtuolo.
Maggior alquanto è lo ſquadron Britanno:
Guglielmo il regge al Re minor figliuolo.
Sono gl' Ingleſi ſagittarj, ed hanno
Gente con lor, ch' è più vicina al polo.
Queſti dall' alte ſelve irſuti manda
La diviſa dal mondo ultima Irlanda.

XLV.

Vien poi Tancredi; e non è alcun fra tanti
(Tranne Rinaldo) o feritor maggiore,
O più bel di maniere e di ſembianti,
O più eccelſo ed intrepido di core.
S' alcun' ombra di colpa i ſuoi gran vanti
Rende men chiari, è ſol follia d' amore:
Nato fra l' arme, amor di breve viſta,
Che ſi nutre d' affanni, e forza acquiſta.

XLVI.

È fama che quel dì che glorioſo
Fe' la rotta de' Perſi il popol Franco:
Poichè Tancredi alfin vittorioſo
I fuggitivi di ſeguir fu ſtanco;
Cercò di refrigerio, e di ripoſo
All' arſe labbia, al travagliato fianco:
E traſſe, ove invitollo al rezzo eſtivo,
Cinto di verdi ſeggj, un fonte vivo.

XLVII.

Quivi a lui d'improvviſo una donzella,
Tutta, fuor che la fronte, armata apparſe.
Era Pagana, e là venuta anch'ella
Per l'iſteſſa cagion di riſtorarſe.
Egli mirolla, ed ammirò la bella
Sembianza, e d'eſſa ſi compiacque, e n'arſe.
O maraviglia! Amor ch'appena è nato,
Già grande vola, e già trionfa armato.

XLVIII.

Ella d'elmo copriſſi, e ſe non era
Ch'altri quivi arrivar, ben l'aſſaliva.
Partì dal vinto ſuo la donna altera,
Ch'è per neceſſità ſol fuggitiva;
Ma l'immagine ſua bella e guerriera
Tale ei ſerbò nel cor, qual'eſſa è viva.
E ſempre ha nel penſiero e l'atto e 'l loco,
In che la vide, eſca continua al foco.

XLIX.

E ben nel volto ſuo la gente accorta
Legger potria: queſti arde, e fuor di ſpene;
Così vien ſoſpiroſo, e così porta
Baſſe le ciglia, e di meſtizia piene.
Gli ottocento a cavallo, a cui fa ſcorta,
Laſciar le piagge di campagna amene;
Pompa maggior della Natura, e i colli
Che vagheggia il Tirren fertili e molli.

L.

Venian dietro ducento in Grecia nati,
Che ſon quaſi di ferro in tutto ſcarchi:
Pendon ſpade ritorte all' un de' lati,
Suonano al tergo lor faretre ed archi:
Aſciutti hanno i cavalli al corſo uſati,
Alla fatica invitti, al cibo parchi:
Nell' aſſalir ſon pronti, e nel ritrarſi;
E combatton fuggendo erranti e ſparſi.

L I.

Tazio regge la ſchiera; e ſol fu queſti
Che, Greco, accompagnò l' arme Latine.
O vergogna, o misfatto! or non aveſti
Tu Grecia quelle guerre a te vicine?
E pur quaſi a ſpettacolo ſedeſti,
Lenta aſpettando de' grand' atti il fine.
Or ſe tu ſei vil ſerva, è il tuo ſervaggio
(Non ti lagnar) giuſtizia, e non oltraggio.

L I I.

Squadra d' ordine eſtrema ecco vien poi,
Ma d' onor prima, e di valore e d' arte.
Son quì gli avventurieri invitti eroi,
Terror dell' Aſia, e folgori di Marte.
Taccia Argo i Mini, e taccia Artù que' ſuoi
Erranti, che di ſogni empion le carte:
Ch' ogni antica memoria appo coſtoro
Perde: or qual duce fia degno di loro?

LIII.

Dudon di Consa è il duce; e perchè duro
Fu il giudicar di sangue e di virtute,
Gli altri sopporsi a lui concordi furo,
Ch'avea più cose fatte, e più vedute.
Ei di virilità grave e maturo
Mostra in fresco vigor chiome canute.
Mostra, quasi d'onor vestigj degni,
Di non brutte ferite impressi segni.

LIV.

Eustazio è poi fra' primi: e i proprj pregj
Illustre il fanno, e più il fratel Buglione.
Gernando v'è, nato di Re Norvegi,
Che scettri vanta, e titoli, e corone.
Ruggier di Balnavilla infra gli egregj,
La vecchia fama, ed Engerlan ripone.
E celebrati son fra' più gagliardi
Un Gentonio, un Rambaldo, e duo Gherardi.

LV.

Son fra lodati Ubaldo anco, e Rosmondo,
Del gran Ducato di Lincastro erede.
Non fia ch'Obizo il Tosco aggravi al fondo
Chi fa delle memorie avare prede:
Nè i tre fratei Lombardi al chiaro mondo
Involi, Achille, Sforza, e Palamede:
O'l forte Otton, che conquistò lo scudo,
In cui dall'angue esce il fanciullo ignudo.

LVI

Nè Guafco, nè Ridolfo addietro laffo:
Nè l'un nè l'altro Guido, ambo famofi.
Non Eberardo, e non Gernier trapaffo
Sotto filenzio ingratamente afcofi.
Ove voi me, di numerar già laffo,
Gildippe, ed Odoardo amanti e fpofi
Rapite? o nella guerra anco conforti,
Non farete difgiunti, ancor che morti.

LVII.

Nelle fcuole d'Amor che non s'apprende?
Ivi fi fe' coftei guerriera ardita.
Va fempre affiffa al caro fianco, e pende
Da un fato folo l'una e l'altra vita.
Colpo ch'ad un fol noccia unqua non fcende,
Ma indivifo è il dolor d'ogni ferita.
E fpeffo è l'un ferito, e l'altro langue:
E verfa l'alma quel, fe quefta il fangue.

LVIII.

Ma il fanciullo Rinaldo e fovra quefti,
E fovra quanti in moftra eran condutti,
Dolcemente feroce alzar vedrefti
La regal fronte, e in lui mirar fol tutti.
L'età precorfe, e la fperanza: e prefti
Pareano i fior quando n'ufciro i frutti.
Se 'l miri fulminar nell'arme avvolto,
Marte lo ftimi: Amor, fe fcopre il volto.

LIX.

Lui nella riva d'Adige produſſe
A Bertoldo Sofia, Sofia la bella
A Bertoldo il poſſente: e pria che fuſſe
Tolto quaſi il bambin dalla mammella,
Matilda il volle, e nutricollo, e inſtruſſe
Nell'arti regie; e ſempre ei fu con ella,
Sin ch'invaghì la giovinetta mente
La tromba che s'udia dall'Oriente.

LX.

Allor (nè pur tre luſtri avea finiti)
Fuggì ſoletto, e corſe ſtrade ignote:
Varcò l'Egeo, paſsò di Grecia i liti,
Giunſe nel campo in region remote.
Nobiliſſima fuga, e che l'imiti
Ben degna alcun magnanimo nipote.
Tre anni ſon ch'è in guerra: e intempeſtiva
Molle piuma del mento appena uſciva.

LXI.

Paſſati i cavalieri, in moſtra viene
La gente a piedi, ed è Raimondo avanti.
Reggea Toloſa, e ſcelſe infra Pirene,
E fra Garona, e l'Ocean ſuoi fanti.
Son quattromila, e ben armati, e bene
Inſtrutti, uſi al diſagio, e tolleranti.
Buona è la gente, e non può da più dotta,
O da più forte guida eſſer condotta.

LXII.

Ma cinquemila Stefano d' Ambuosa
E di Blesse, e di Turs in guerra adduce.
Non è gente robusta o faticosa,
Sebben tutta di ferro ella riluce.
La terra molle e lieta e dilettosa,
Simili a se gli abitator produce.
Impeto fan nelle battaglie prime;
Ma di leggier poi langue, e si reprime.

LXIII.

Alcasto il terzo vien, qual presso a Tebe
Già Capaneo, con minaccioso volto.
Sei mila Elvezj, audace e fiera plebe,
Dagli Alpini castelli avea raccolto:
Che 'l ferro uso a far solchi, e franger glebe,
In nove forme, e in più degne opre ha volto,
E con la man, che guardò rozzi armenti,
Par che i Regi sfidar nulla paventi.

LXIV.

Vedi appresso spiegar l' alto vessillo
Col diadema di Piero, e con le chiavi.
Quì settemila aduna il buon Cammillo
Pedoni, d' arme rilucenti e gravi:
Lieto, ch' a tanta impresa il Ciel sortillo;
Ove rinnovi il prisco onor degli avi:
O mostri almen ch' alla virtù Latina,
O nulla manca, o sol la disciplina.

LXV.

Ma già tutte le ſquadre eran con bella
Moſtra paſſate, e l' ultima fu queſta:
Quando Goffredo i maggior duci appella;
E la ſua mente lor fa manifeſta
Come appaja diman l' alba novella
Vuo' che l' oſte s' invii leggiera e preſta:
Sicch' ella giunga alla città ſacrata,
Quanto è poſſibil più, meno aſpettata.

LXVI.

Preparatevi dunque ed al viaggio
Ed alla pugna, e alla vittoria ancora.
Queſto ardito parlar d' uom così ſaggio
Sollecita ciaſcuno, e l' avvalora.
Tutti d' andar ſon pronti al novo raggio;
E impazienti in aſpettar l' aurora.
Ma 'l provvido Buglion ſenza ogni tema
Non è però, benchè nel cor la prema.

LXVII.

Perch' egli avea certe novelle inteſe,
Che s' è d' Egitto il Re già poſto in via
In verſo Gaza, bello e forte arneſe
Da fronteggiare i regni di Soria.
Nè creder può, che l' uomo, a fere impreſe
Avvezzo ſempre, or lento in ozio ſtia;
Ma d' averlo, aſpettando, aſpro nemico,
Parla al fedel ſuo meſſaggiero Enrico:

LXVIII.

Sovra una lieve saettía, tragitto
Vuo' che tu faccia nella Greca terra.
Ivi giunger dovea (così m' ha scritto
Chi mai per uso in avvisar non erra)
Un giovine regal, d' animo invitto,
Ch' a farsi vien nostro compagno in guerra:
Prence è de' Dani, e mena un grande stuolo
Sin dai paesi sottoposti al polo.

LXIX.

Ma perchè 'l Greco Imperator fallace
Seco forse userà le solite arti,
Per far ch' o torni indietro, o 'l corso audace
Torca in altre da noi lontane parti;
Tu, nunzio mio, tu, consiglier verace,
In mio nome il disponi a ciò che parti
Nostro e suo bene: e dì che tosto vegna;
Chè di lui fora ogni tardanza indegna.

LXX.

Non venir seco tu; ma resta appresso
Al Re de' Greci a procurar l' ajuto;
Che già più d' una volta a noi promesso,
È per ragion di patto anco dovuto.
Così parla, e l' informa; e poichè 'l messo
Le lettre ha di credenza, e di saluto;
Toglie, affrettando il suo partir, congedo:
E tregua fa co' suoi pensier Goffredo.

LXXI.

LXXI.

Il dì ſeguente, allor ch'aperte ſono
Del lucido Oriente al ſol le porte,
Di trombe udiſſi, e di tamburi un ſuono;
Ond'al cammino ogni guerrier s'eſorte.
Non è sì grato ai caldi giorni il tuono,
Che ſperanza di pioggia al mondo apporte,
Come fu caro alle feroci genti
L'altero ſuon de' bellici inſtrumenti.

LXXII.

Toſto ciaſcun, da gran deſio compunto,
Veſte le membra delle uſate ſpoglie:
E toſto appar di tutte l'arme in punto:
Toſto ſotto i ſuoi Duci ogn'uom s'accoglie.
E l'ordinato eſercito congiunto
Tutte le ſue bandiere al vento ſcioglie;
E nel veſſillo imperiale e grande
La trionfante CROCE al ciel ſi ſpande.

LXXIII.

Intanto il Sol, che de' celeſti campi
Va più ſempre avanzando, e in alto aſcende,
L'armi percote, e ne trae fiamme e lampi
Tremuli e chiari, onde le viſte offende.
L'aria par di faville intorno avvampi,
E quaſi d'alto incendio in forma ſplende;
E co' feri nitriti il ſuono accorda
Del ferro ſcoſſo, e le campagne aſſorda.

LXXIV.

Il Capitan, che da' nemici agguati
Le ſchiere ſue d'aſſicurar deſia,
Molti a cavallo leggermente armati
A ſcoprir il paeſe intorno invia.
E innanzi i guaſtatori avea mandati,
Da cui ſi debba agevolar la via,
E i voti luoghi empire, e ſpianar gli erti:
E da cui ſiano i chiuſi paſſi aperti.

LXXV.

Non è gente Pagana inſieme accolta;
Non muro cinto di profonda foſſa,
Non gran torrente, o monte alpeſtre, o folta
Selva, che 'l lor viaggio arreſtar poſſa.
Così degli altri fiumi il Re talvolta,
Quando ſuperbo oltra miſura ingroſſa,
Sovra le ſponde ruinoſo ſcorre:
Nè coſa è mai che gli s'ardiſca opporre.

LXXVI.

Sol di Tripoli il Re, che 'n ben guardate
Mura, genti, teſori, ed arme ſerra,
Forſe le ſchiere Franche avria tardate;
Ma non osò di provocarle in guerra.
Lor con meſſi, e con doni anco placate
Ricettò volontario entro la terra:
E ricevè condizion di pace,
Siccome imporle al pio Goffredo piace.

LXXVII.

Quì del monte Seir, ch'alto e ſovrano
Dall'Oriente alla Cittade è preſſo,
Gran turba ſceſe di fedeli al piano,
D'ogni età meſcolata, e d'ogni ſeſſo.
Portò ſuoi doni al vincitor Criſtiano:
Godea in mirarlo, e in ragionar con eſſo:
Stupia dell'armi peregrine: e guida
Ebbe da lor Goffredo amica e fida.

LXXVIII.

Conduce ei ſempre alle marittime onde
Vicino il campo per diritte ſtrade;
Sapendo ben che le propinque ſponde
L'amica armata coſteggiando rade:
La qual può far che tutto il campo abbonde
De'neceſſarj arneſi; e che le biade
Ogn'iſola de'Greci a lui ſol mieta:
E Scio pietroſa gli vendemmi, e Creta.

LXXIX.

Geme il vicino mar ſotto l'incarco
Dell'alte navi, e de'più lievi pini:
Sicchè non s'apre omai ſicuro varco
Nel mar Mediterraneo ai Saracini.
Ch'oltre a quei ch'ha Giorgio armati, e Marco
Ne'Viniziani, e Liguri confini;
Altri Inghilterra, e Francia, ed altri Olanda,
E la fertil Sicilia altri ne manda.

LXXX.

E queſti che ſon tutti inſieme uniti
Con ſaldiſſimi laccj in un volere,
S'eran carchi, e provviſti in varj liti
Di ciò ch'è d'uopo alle terreſtri ſchiere:
Le quai trovando liberi e sforniti
I paſſi de' nemici alle frontiere;
In corſo velociſſimo ſen vanno
Là 've Criſto ſoffrì mortale affanno.

LXXXI.

Ma precorſa è la fama apportatrice
De' veraci romori, e de' bugiardi:
Ch' unito è il campo vincitor felice:
Che già s'è moſſo, e che non è chi 'l tardi:
Quante e quai ſian le ſquadre ella ridice:
Narra il nome, e 'l valor de' più gagliardi:
Narra i lor vanti, e con terribil faccia
Gli uſurpatori di Sion minaccia.

LXXXII.

E l'aſpettar del male è mal peggiore
Forſe, che non parrebbe il mal preſente;
Pende ad ogn' aura incerta di romore
Ogni orecchia ſoſpeſa, ed ogni mente:
E un confuſo bisbiglio, entro e di fuore,
Traſcorre i campi, e la città dolente.
Ma il vecchio Re ne' già vicin periglj
Volge nel dubbio cor feri conſiglj.

LXXXIII.

Aladin detto è il Re, che di quel regno
Novo ſignor, vive in continua cura.
Uom già crudel; ma 'l ſuo feroce ingegno
Pur mitigato avea l'età matura.
Egli, che de' Latini udì il diſegno
Ch' han d'aſſalir di ſua città le mura,
Giunge al vecchio timor novi ſoſpetti;
E de' nemici pave, e de' ſoggetti.

LXXXIV.

Perocchè dentro a una città commiſto
Popolo alberga, di contraria fede,
La debil parte e la minore in CRISTO,
La grande e forte in Macometto crede:
Ma quando il Re fe' di Sion l'acquiſto,
E vi cercò di ſtabilir la ſede,
Scemò i pubblici peſi a' ſuoi Pagani;
Ma più gravonne i miſeri Criſtiani.

LXXXV.

Queſto penſier, la ferità nativa
Che dagli anni ſopita, e fredda langue,
Irritando inaſpriſce, e la ravviva
Sì, ch' aſſetata è più che mai di ſangue.
Tal fero torna alla ſtagione eſtiva
Quel che parve nel giel piacevol angue:
Così leon domeſtico riprende
L' innato ſuo furor, s' altri l' offende.

LXXXVI.

Veggio (dicea) della letizia nova
Veraci ſegni in queſta turba infida.
Il danno univerſal ſolo a lei giova :
Sol nel pianto comun par ch' ella rida.
E forſe inſidie e tradimenti or cova ,
Rivolgendo fra sè come m' uccida :
O come al mio nemico , e ſuo conſorte
Popolo , occultamente apra le porte.

LXXXVII.

Ma nol farà ; preveniró queſti empj
Diſegni loro , e sfogherommi appieno.
Gli ucciderò , faronne acerbi ſcempj :
Svenerò i figlj alle lor madri in ſeno :
Arderò loro alberghi , e inſieme i tempj.
Queſti i debiti roghi ai morti fieno ,
E ſu quel lor ſepolcro , in mezzo ai voti ,
Vittime pria farò de' Sacerdoti.

LVXXXIII.

Così l' iniquo fra ſuo cor ragiona ;
Pur non ſegue penſier sì mal concetto.
Ma s' a quegli innocenti egli perdona ,
È di viltà , non di pietade effetto.
Chè s' un timor a incrudelir lo ſprona ,
Il ritien più potente altro ſoſpetto :
Troncar le vie d' accordo , e de' nemici
Troppo teme irritar l' arme vittrici,

LXXXIX.

Tempra dunque il fellon la rabbia insana:
Anzi altrove pur cerca ove la sfoghi;
I rustici edifizj abbatte e spiana,
E dà in preda alle fiamme i culti luoghi;
Parte alcuna non lascia integra o sana,
Onde il Franco si pasca, ove s' alloghi.
Turba le fonti e i rivi, e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.

XC.

Spietatamente è cauto: e non obblia
Di rinforzar Gerusalem frattanto.
Da tre lati fortissima era pria:
Sol verso Borea è men sicura alquanto.
Ma da' primi sospetti ei le munia
D'alti ripari il suo men forte canto;
E v' accogliea gran quantitade, in fretta,
Di gente mercenaria e di soggetta.

H. Gravelot del. A. J. Duclos Sculp.

C. II.

Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero
(Chè tal parea) d'alta sembianza e degna;

ARGOMENTO.

Novo incanto fa Ismen, che vano uscito
Vuole Aladin che muoja ogni Cristiano.
La pudíca Sofronia e Olindo ardito,
Perchè cessi il furor del Re Pagano,
Voglion morir. Clorinda, il caso udito,
Non lascia lor più de' ministri in mano.
Argante, poi che quel ch' Alete dice
Non cura il Franco, a lui guerra aspra indíce.

CANTO SECONDO.

MENTRE il Tiranno s' apparecchia all' armi,
Soletto Ismeno un dì gli s' appresenta:
Ismen, che trar di sotto ai chiusi marmi
Può corpo estinto, e far che spiri e senta:
Ismen, che al suon de' mormoranti carmi
Fin nella reggia sua Pluto spaventa,
E i suoi Demon negli empj ufícj impiega
Pur come servi, e gli discioglie, e lega.

Tomo I. E

II.

Questi or Macone adora, e fu Cristiano,
Ma i primi riti anco lasciar non puote;
Anzi sovente in uso empio e profano
Confonde le due leggi a sè mal note.
Ed or dalle spelonche, ove, lontano
Dal volgo, esercitar suol l' arti ignote,
Vien nel pubblico rischio al suo Signore;
A Re malvagio consiglier peggiore.

III.

Signor, dicea, senza tardar sen viene
Il vincitor esercito temuto;
Ma facciam noi ciò che a noi far conviene;
Darà il Ciel, darà il mondo ai forti ajuto.
Ben tu di Re, di duce hai tutte piene
Le parti, e lunge hai visto e provveduto.
S' empie in tal guisa ogn' altro i proprj uficj,
Tomba fia questa terra a' tuoi nemici.

IV.

Io quanto a me ne vengo, e del periglio,
E dell' opre compagno ad aitarte.
Ciò che può dar di vecchia età consiglio,
Tutto prometto, e ciò che magica arte.
Gli Angeli che dal Cielo ebbero esiglio
Costringerò delle fatiche a parte.
Ma dond' io voglia incominciar gl' incanti,
E con quai modi, or narrerotti avanti.

V.

Nel tempio de' Criſtiani occulto giace
Un ſotteraneo altare; e quivi è il volto
Di colei, che ſua diva, e madre face,
Quel volgo, del ſuo Dio nato e ſepolto.
Dinanzi al ſimulacro acceſa face
Continua ſplende: egli è in un velo avvolto;
Pendono intorno, in lungo ordine, i voti
Che vi portaro i creduli devoti.

V I.

Or queſta effigie lor, di là rapita,
Voglio che tu di propria man traſporte,
E la riponga entro la tua Meſchita:
Io poſcia incanto adoprerò sì forte,
Ch' ognor, mentre ella quì fia cuſtodita,
Sarà fatal cuſtodia a queſte porte;
Tra mura ineſpugnabili il tuo impero
Sicuro fia, per novo alto miſtero.

V I I.

Sì diſſe, e 'l perſuaſe: e impaziente
Il Re ſen corſe alla magion di Dio,
E sforzò i Sacerdoti, e irreverente
Il caſto ſimulacro indi rapío;
E portollo a quel tempio, ove ſovente
S' irrita il Ciel col folle culto e rio.
Nel profan loco, e ſu la ſacra imago
Suſurrò poi le ſue beſtemmie il Mago.

VIII.

Ma come apparse in ciel l' alba novella,
Quel, cui l' immondo tempio in guardia è dato,
Non rivide l' immagine, dov' ella
Fu posta, e invan cerconne in altro lato.
Tosto n' avvisa il Re, ch' alla novella
Di lui si mostra fieramente irato:
Ed immagina ben ch' alcun fedele
Abbia fatto quel furto, e che se 'l cele.

IX.

O fu di man fedele opra furtiva,
O pur il Ciel quì sua potenza adopra:
Che di colei ch' è sua Regina e diva,
Sdegna che loco vil l' immagin copra:
Ch' incerta fama è ancor, se ciò s' ascriva
Ad arte umana, od a mirabil' opra.
Ben è pietà, che la pietade e 'l zelo
Uman cedendo, autor sen creda il Cielo.

X.

Il Re ne fa con importuna inchiesta
Ricercare ogni chiesa, ogni magione:
Ed a chi gli nasconde, o manifesta
Il furto o il reo, gran pene, e premj impone,
E 'l Mago di spiarne anco non resta
Con tutte l' arti il ver; ma non s' appone:
Chè 'l Cielo (opra sua fosse, o fosse altrui)
Celolla, ad onta degl' incanti, a lui.

XI.

Ma poichè 'l Re crudel vide occultarſe
Quel che peccato de' fedeli ei penſa;
Tutto in lor d' odio infelloniſſi, ed arſe
D' ira, e di rabbia immoderata immenſa.
Ogni riſpetto obblia; vuol vendicarſe,
(Segua che puote) e sfogar l' alma accenſa:
Morrà, dicea, non andrà l' ira a voto,
Nella ſtrage comune il ladro ignoto.

XII.

Purchè 'l reo non ſi ſalvi, il giuſto pera
E l' innocente. Ma qual giuſto io dico?
È colpevol ciaſcun, nè in loro ſchiera
Uom fu giammai del noſtro nome amico.
S' anima v' è nel novo error ſincera,
Baſti a novella pena un fallo antico.
Su, ſu, fedeli miei, ſu via prendete
Le fiamme, e 'l ferro, ardete, ed uccidete.

XIII.

Così parla alle turbe, e ſe n' inteſe
La fama tra' fedeli immantinente,
Ch' attoniti reſtar, sì gli ſorpreſe
Il timor della morte omai preſente.
E non è chi la fuga o le difeſe,
Lo ſcuſare o 'l pregare ardiſca, o tente;
Ma le timide genti e irreſolute,
Donde meno ſperaro ebber ſalute.

XIV.

Vergine era fra lor di già matura
Verginità, d'alti penſieri e regj:
D'alta beltà, ma ſua beltà non cura,
O tanto ſol quant'oneſtà ſen fregi.
È il ſuo pregio maggior, che tra le mura
D'anguſta caſa aſconde i ſuoi gran pregj:
E da' vagheggiatori ella s'invola
Alle lodi, agli ſguardi, inculta e ſola.

XV.

Pur guardia eſſer non può che 'n tutto celi
Beltà degna ch'appaja, e che s'ammiri:
Nè tu il conſenti, Amor; ma la riveli
D'un giovinetto ai cupidi deſiri.
Amor, ch'or cieco, or Argo, ora ne veli
Di benda gli occhj, ora ce gli apri e giri;
Tu per mille cuſtodie entro ai più caſti
Verginei alberghi il guardo altrui portaſti.

XVI.

Colei Sofronia, Olindo egli s'appella,
D'una cittade entrambi, e d'una fede.
Ei che modeſto è sì, com'eſſa è bella,
Brama aſſai, poco ſpera, e nulla chiede;
Nè ſa ſcoprirſi, o non ardiſce: ed ella
O lo ſprezza, o nol vede, o non s'avvede
Così finora il miſero ha ſervito
O non viſto, o mal noto, o mal gradito.

XVII.

S' ode l' annunzio intanto, e che s' appresta
Miserabile strage al popol loro.
A lei che generosa è quanto onesta,
Viene in pensier come salvar costoro.
Move fortezza il gran pensier; l' arresta
Poi la vergogna, e 'l virginal decoro.
Vince fortezza, anzi s' accorda, e face
Sè vergognosa, e la vergogna audace.

XVIII.

La vergine tra 'l volgo uscì soletta;
Non coprì sue bellezze, e non l' espose;
Raccolse gli occhj, andò nel vel ristretta,
Con ischive maniere, e generose.
Non sai ben dir, s' adorna, o se negletta,
Se caso, od arte il bel volto compose;
Di Natura, d' Amor, de' Cieli amici
Le negligenze sue sono artificj.

XIX.

Mirata da ciascun passa, e non mira
L' altera donna, e innanzi al Re sen viene;
Nè perchè irato il veggia, il piè ritira,
Ma il fero aspetto intrepida sostiene.
Vengo, Signor (gli disse) e 'ntanto l' ira
Prego sospenda, e 'l tuo popolo affrene:
Vengo a scoprirti, e vengo a darti preso
Quel reo che cerchi, onde sei tanto offeso.

XX.

All' onesta baldanza, all' improvviso
Folgorar di bellezze altere e sante,
Quasi confuso il Re, quasi conquiso,
Frenò lo sdegno, e placò il fier sembiante.
S' egli era d' alma, o se costei di viso
Severa manco, ei diveniane amante;
Ma ritrosa beltà ritroso core
Non prende: e sono i vezzi esca d' Amore.

XXI.

Fu stupor, fu vaghezza, e fu diletto,
S' amor non fu, che mosse il cor villano.
Narra (ei le dice) il tutto: ecco io commetto,
Che non s' offenda il popol tuo Cristiano
Ed ella: il reo si trova al tuo cospetto:
Opra è il furto, Signor, di questa mano:
Io l' immagine tolsi: io son colei,
Che tu ricerchi, e me punir tu dei.

XXII.

Così al pubblico fato il capo altero
Offerse, e 'l volle in se sola raccorre.
Magnanima menzogna! or quando è il vero
Sì bello, che si possa a te preporre?
Riman sospeso, e non sì tosto il fero
Tiranno all' ira, come suol trascorre.
Poi la richiede: Io vuo' che tu mi scopra
Chi diè consiglio, e chi fu insieme all' opra.

XXIII.

XXIII.

Non volli far della mia gloria altrui
Ne pur minima parte, ella gli dice;
Sol di me ſteſſa io conſapevol fui,
Sol conſigliera, e ſola eſecutrice.
Dunque in te ſola, ripigliò colui,
Caderà l'ira mia vendicatrice.
Diſſe ella: è giuſto; eſſer a me conviene,
Se fui ſola all'onor, ſola alle pene.

XXIV.

Quì comincia il Tiranno a riſdegnarſi;
Poi le dimanda: Ov'hai l'imago aſcoſa?
Non la naſcoſi, a lui riſponde, io l'arſi;
E l'arderla ſtimai laudabil coſa.
Così almen non potrà più violarſi
Per man de' miſcredenti ingiurioſa.
Signore, o chiedi il furto, o 'l ladro chiedi;
Quel non vedrai in eterno, e queſto il vedi.

XXV.

Benchè nè furto è il mio, nè ladra io ſono;
Giuſto è ritor ciò ch'a gran torto è tolto.
Or queſto udendo, in minaccevol ſuono
Freme il Tiranno; e'l fren dell'ira è ſciolto.
Non ſperi piu di ritrovar perdono
Cor pudíco, alta mente, o nobil volto:
E indarno Amor, contra lo ſdegno crudo,
Di ſua vaga bellezza a lei fa ſcudo.

XXVI.

Presa è la bella donna, e incrudelito
Il Re la danna entro un incendio a morte.
Già 'l velo, e 'l casto manto è a lei rapito;
Stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace; e in lei non sbigottito,
Ma pur commosso alquanto è il petto forte;
E smarrisce il bel volto in un colore,
Che non è pallidezza, ma candore.

XXVII.

Divulgossi il gran caso, e quivi tratto
Già 'l popol s' era: Olindo anco v' accorse;
Dubbia era la persona, e certo il fatto,
Venia, che fosse la sua donna in forse.
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea, ma di dannata ei scorse;
Come i ministri al duro uficio intenti
Vide, precipitoso urtò le genti.

XXVIII.

Al Re gridò: non è, non è già rea
Costei del furto, e per follia sen vanta.
Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna sola e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi? e della Dea
Con qual' arte involò l' immagin santa?
Se 'l fece, il narri. Io l' ho, Signor, furata.
Ahi tanto amò la non amante amata!

XXIX.

Soggiunſe poſcia : io là, donde riceve
L'alta voſtra Meſchita e l'aura e 'l die;
Di notte aſceſi, e trapaſſai per breve
Foro, tentando inacceſſibil vie.
A me l'onor, la morte a me ſi deve;
Non uſurpi coſtei le pene mie.
Mie ſon quelle catene, e per me queſta
Fiamma s'accende, e 'l rogo a me s'appreſta.

XXX.

Alza Sofronia il viſo, e umanamente
Con occhj di pietade in lui rimira.
A chè ne vieni, o miſero innocente?
Qual conſiglio o furor, ti guida o tira?
Non ſon 'io dunque ſenza te poſſente
A ſoſtener ciò che d'un uom può l'ira?
Ho petto anch'io ch'ad una morte crede
Di baſtar ſolo, e compagnia non chiede.

XXXI.

Parla così all'amante, e nol diſpone
Sì ch'egli ſi diſdica, o penſier mute.
O ſpettacolo grande, ove a tenzone
Sono amore e magnanima virtute!
Ove la morte al vincitor ſi pone
In premio; e 'l mal del vinto è la ſalute!
Ma più s'irrita il Re, quant'ella, ed eſſo
È più coſtante in incolpar ſe ſteſſo.

XXXII.

Pargli che vilipeso egli ne resti;
E che 'n dispregio suo sprezzin le pene.
Credasi, dice, ad ambo, e quella e questi
Vinca, e la palma sia qual si conviene.
Indi accenna ai sergenti, i quai son presti
A legar il garzon di lor catene.
Sono ambo stretti al palo stesso, e volto
È il tergo al tergo, e 'l volto ascoso al volto.

XXXIII.

Composto è lor d'intorno il rogo omai,
E già le fiamme il mantice v'incita:
Quando il fanciullo in dolorosi lai
Proruppe, e disse a lei ch'è seco unita:
Questo dunque è quel laccio, ond'io sperai
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
Questo è quel foco, ch'io credea che i cori
Ne dovesse infiammar d'eguali ardori?

XXXIV.

Altre fiamme, altri nodi Amor promise:
Altri ce n'apparecchia iniqua sorte.
Troppo, ahi ben troppo, ella già noi divise!
Ma duramente or ne congiunge in morte.
Piacemi almen, poichè in sì strane guise
Morir pur dei, del rogo esser consorte,
Se del letto non fui: duolmi il tuo fato,
Il mio non già, poich'io ti moro a lato.

XXXV.

Ed oh mia morte avventurosa appieno!
O fortunati miei dolci martirj!
S'impetrerò che giunto seno a seno,
L'anima mia nella tua bocca io spiri;
E venendo tu meco a un tempo meno,
In me fuor mandi gli ultimi sospiri.
Così dice piangendo; ella ripiglia
Soavemente, e in tai detti il consiglia:

XXXVI.

Amico, altri pensieri, altri lamenti
Per più alta cagione il tempo chiede.
Chè non pensi a tue colpe? e non rammenti
Qual Dio prometta ai buoni ampia mercede?
Soffri in suo nome, e fian dolci i tormenti,
E lieto aspira alla superna sede.
Mira il Ciel com'è bello, e mira il Sole,
Ch'a sè par che n'inviti, e ne consolе.

XXXVII.

Quì il volgo de' Pagani il pianto estolle:
Piange il fedel, ma in voci assai più basse.
Un non so chè d'inusitato e molle
Par che nel duro petto al Re trapasse.
Ei presentillo, e si sdegnò; nè volle
Piegarsi, e gli occhj torse, e si ritrasse.
Tu sola il duol comun non accompagni,
Sofronia, e pianta da ciascun non piagni.

XXXVIII.

Mentre ſono in tal riſchio, ecco un guerriero
(Chè tal parea) d'alta ſembianza, e degna:
E moſtra d'arme, e d'abito ſtraniero,
Che di lontan, peregrinando, vegna.
La tigre che ſull'elmo ha per cimiero,
Tutti gli occhj a ſe trae; famoſa inſegna,
Inſegna uſata da Clorinda in guerra,
Onde la credon lei, nè 'l creder erra.

XXXIX.

Coſtei gl'ingegni femminili, e gli uſi
Tutti ſprezzò ſin dall'età più acerba:
Ai lavori d'Aracne, all'ago, ai fuſi
Inchinar non degnò la man ſuperba:
Fuggì gli abiti molli, e i lochi chiuſi;
Chè ne' campi oneſtate anco ſi ſerba:
Armò d'orgoglio il volto, e ſi compiacque
Rigido farlo, e pur rigido piacque.

XL.

Tenera ancor, con pargoletta deſtra
Strinſe, e lentò d'un corridore il morſo:
Trattò l'aſta e la ſpada, ed in paleſtra
Indurò i membri, ed allenogli al corſo:
Poſcia o per via montana, o per ſilveſtra,
L'orme ſeguì di fier leone e d'orſo:
Seguì le guerre, e in eſſe e fra le ſelve,
Fera agli uomini parve, uomo alle belve.

XLI.

Viene or coſtei dalle contrade Perſe,
Perchè ai Criſtiani a ſuo poter reſiſta;
Bench' altre volte ha di lor membra aſperſe
Le piagge, e l' onda di lor ſangue ha miſta.
Or quivi in arrivando a lei s' offerſe
L' apparato di morte a prima viſta.
Di mirar vaga, e di ſaper qual fallo
Condanna i rei, ſoſpinge oltre il cavallo.

XLII.

Cedon le turbe, e i duo legati inſieme
Ella ſi ferma a riguardar dappreſſo.
Mira che l' una tace, e l' altro geme,
E più vigor moſtra il men forte ſeſſo.
Pianger lui vede in guiſa d' uom, cui preme
Pietà, non doglia, o duol non di ſe ſteſſo:
E tacer lei con gli occhj al ciel sì fiſa,
Ch' anzi 'l morir par di quaggiù diviſa.

XLIII.

Clorinda inteneriſſi, e ſi condolſe
D' ambeduo loro, e lacrimonne alquanto.
Pur maggior ſente il duol per chi non duolſe,
Più la move il ſilenzio, e meno il pianto.
Senza troppo indugiare ella ſi volſe
Ad un uom che canuto avea daccanto.
Deh dimmi, chi ſon queſti? ed al martoro
Qual gli conduce o ſorte, o colpa loro?

XLIV.

Così pregollo: e da colui risposto
Breve, ma pieno alle dimande sue.
Stupissi udendo, e immaginò ben tosto
Ch'egualmente innocenti eran que' due.
Già di vietar lor morte ha in se proposto,
Quanto potranno i preghi o l'armi sue.
Pronta accorre alla fiamma, e fa ritrarla,
Che già s'appressa: ed ai ministri parla.

XLV.

Alcun non sia di voi, che'n questo duro
Uficio oltra seguire abbia baldanza,
Finch'io non parli al Re: ben v'assicuro,
Ch'ei non v'accuserà della tardanza.
Ubbidiro i sergenti, e mossi furo
Da quella grande sua regal sembianza.
Poi verso il Re si mosse, e lui tra via
Ella trovò, che'ncontra lei venia.

XLVI.

Io son Clorinda, disse; hai forse intesa
Talor nomarmi, e quì, Signor, ne vegno,
Per ritrovarmi teco alla difesa
Della fede comune, e del tuo regno.
Son pronta (imponi pure) ad ogni impresa:
L'alte non temo, e l'umili non sdegno.
Voglimi in campo aperto, o pur tra'l chiuso
Delle mura impiegar, nulla ricuso.

XLVII.

XLVII.

Tacque, e rispose il Re: qual sì disgiunta
Terra è dall' Asia, o dal cammin del Sole,
Vergine gloriosa, ove non giunta
Sia la tua fama, e l' onor tuo non vole?
Or che s' è la tua spada a me congiunta,
D' ogni timor m' affidi, e mi console.
Non, s' esercito grande unito insieme
Fosse in mio scampo, avrei più certa speme.

XLVIII.

Già già mi par ch' a giunger quì Goffredo
Oltra il dover indugi. Or tu dimandi
Ch' impieghi io te: sol di te degne credo
L' imprese malagevoli, e le grandi.
Sovra i nostri guerrieri a te concedo
Lo scettro, e legge sia quel che comandi.
Così parlava: ella rendea cortese
Grazie per lodi: indi il parlar riprese.

XLIX.

Nova cosa parer dovrà per certo
Che preceda ai servigj il guiderdone;
Ma tua bontà m' affida: io vuo' che 'n merto
Del futuro servir que' rei mi done.
In don gli chieggio, e pur se 'l fallo è incerto,
Gli danna inclementissima ragione.
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi,
Ond' argomento l' innocenza in essi.

L.

E dirò ſol, ch' è quì comun ſentenza
Che i Criſtiani toglieſſero l' imago;
Ma diſcord' io da voi; nè però ſenza
Alta ragion del mio parer m' appago.
Fu delle noſtre leggi irriverenza
Quell' opra far che perſuaſe il Mago;
Chè non convien ne' noſtri tempj a nui
Gl' idoli avere, e men gl' idoli altrui.

L I.

Dunque ſuſo a Macon recar mi giova
Il miracol dell' opra, ed ei lo fece
Per dimoſtrar che i tempj ſuoi con nova
Religion contaminar non lece.
Faccia Iſmeno, incantando, ogni ſua prova,
Egli, a cui le malíe ſon d' arme in vece:
Trattiamo il ferro pur noi cavalieri;
Queſt' arte è noſtra, e 'n queſta ſol ſi ſperi.

L I I.

Tacque, ciò detto: e 'l Re, bench' a pietade
L' irato cor difficilmente pieghi,
Pur compiacer la volle: e 'l perſuade
Ragione, e 'l move autorità di preghi.
Abbian vita, riſpoſe, e libertade,
E nulla a tanto interceſſor ſi neghi.
Siaſi queſta o giuſtizia, ovver perdono,
Innocenti gli aſſolvo, e rei gli dono.

LIII.

Così furon disciolti. Avventuroso
Ben veramente fu d' Olindo il fato;
Ch' atto potè mostrar, che 'n generoso
Petto alfine ha d' amore amor destato.
Va dal rogo alle nozze, ed è già sposo
Fatto di reo, non pur d' amante amato.
Volle con lei morrire: ella non schiva,
Poichè seco non muor, che seco viva.

LIV.

Ma il sospettoso Re stimò periglio
Tanta virtù congiunta aver vicina;
Onde, com' egli volle, ambo in esiglio
Oltra i termini andar di Palestina.
Ei pur seguendo il suo crudel consiglio,
Bandisce altri fedeli, altri confina.
Oh come lascian mesti i pargoletti
Figlj, e gli antichi padri, e i dolci letti!

LV.

Dura division! scaccia sol quelli
Di forte corpo, e di svegliato ingegno;
Ma il mansueto sesso, e gli anni imbelli
Seco ritien, siccome ostaggj, in pegno.
Molti n' andaro errando; altri rubelli
Fersi, e più che 'l timor, potè lo sdegno.
Questi unirsi co' Franchi, e gl' incontraro
Appunto il dì che in Emaus entraro.

LVI

Emaus è Città, cui breve ſtrada
Dalla regal Geruſalem diſgiunge:
Ed uom che lento a ſuo diporto vada,
Se parte mattutino, a nona giunge.
O quanto intender queſto ai Franchi aggrada:
O quanto più 'l deſio gli affretta e punge!
Ma perch'oltre il meriggio il ſol già ſcende,
Quì fa ſpiegare il Capitan le tende.

LVII.

L'avean già teſe: e poco era remota
L'alma luce del Sol dall' Oceano;
Quando due gran Baroni in veſte ignota
Venir ſon viſti, e'n portamento eſtrano.
Ogni atto lor pacifico dinota
Che vengon come amici al Capitano.
Del gran Re dell' Egitto eran meſſaggj,
E molti intorno avean ſcudieri e paggj.

LVIII.

Alete è l'un, che da principio indegno
Tra le brutture della plebe è ſorto;
Ma l'innalzaro ai primi onor del regno
Parlar facondo e luſinghiero e ſcorto,
Pieghevoli coſtumi e vario ingegno,
Al finger pronto, all'ingannare accorto:
Gran fabbro di calunnie, adorne in modi
Novi, che ſon accuſe, e pajon lodi.

LIX.

L' altro è il Circaſſo Argante, uom che ſtraniero
Sen venne alla regal corte d' Egitto;
Ma de' ſatrapi fatto è dell' impero,
E in ſommi gradi alla milizia aſcritto:
Impaziente, ineſorabil, fero,
Nell' arme infaticabile ed invitto;
D' ogni Dio ſprezzator, e che ripone
Nella ſpada ſua legge e ſua ragione.

LX.

Chieſer queſti udienza, ed al coſpetto
Del famoſo Goffredo ammeſſi entraro:
E in umil ſeggio, e in un veſtire ſchietto
Fra' ſuoi Duci ſedendo il ritrovaro;
Ma verace valor, benchè negletto,
È di ſe ſteſſo a ſe fregio aſſai chiaro.
Picciol ſegno d' onor gli fece Argante,
In guiſa pur d' uom grande, e non curante.

LXI.

Ma la deſtra ſi poſe Alete al ſeno,
E chinò il capo, e piegò a terra i lumi;
E l' onorò con ogni modo appieno,
Che di ſua gente portino i coſtumi.
Cominciò poſcia; e di ſua bocca uſcieno
Più che mel dolci d' eloquenza i fiumi;
E perchè i Franchi han già il ſermone appreſo
Della Soria, fu ciò ch' ei diſſe inteſo.

LXII.

O degno ſol, cui d'ubbidire or degni
Queſta adunanza di famoſi eroi,
Che per l'addietro ancor le palme e i regni
Da te conobbe, e dai conſiglj tuoi.
Il nome tuo, che non riman tra i ſegni
D'Alcide, omai riſuona anco fra noi:
E la fama d'Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare novelle ha ſparte.

LXIII.

Nè v'è fra tanti alcun che non aſcolte,
Come egli ſuol le maraviglie eſtreme;
Ma dal mio Re con iſtupore accolte
Sono non ſol, ma con diletto inſieme:
E s'appaga in narrarle anco più volte,
Amando in te ciò ch'altri invidia e teme.
Ama il valore, e volontario elegge
Teco unirſi d'amor, ſe non di legge.

LXIV.

Da sì bella cagion dunque ſoſpinto,
L'amicizia e la pace a te richiede;
E'l mezzo, onde l'un reſti all'altro avvinto,
Sia la virtù s'eſſer non può la fede.
Ma perchè inteſo avea che t'eri accinto
Per iſcacciar l'amico ſuo di ſede;
Volle, pria ch'altro male indi ſeguiſſe,
Ch'a te la mente ſua per noi s'apriſſe.

LXV.

E la ſua mente è tal : che s' appagarti
Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,
Nè Giudea moleſtar, nè l' altre parti
Che ricopre il favor del regno ſuo
Ei promette all' incontro aſſicurarti
Il non ben fermo ſtato : e ſe voi duo
Sarete uniti, or quando i Turchi e i Perſi
Potranno unqua ſperar di riaverſi?

LXVI.

Signor, gran coſe in picciol tempo hai fatte,
Che lunga età porre in obblio non puote;
Eſerciti, città, vinti, e disfatte,
Superati diſagj, e ſtrade ignote;
Sicch' al grido, o ſmarrite o ſtupefatte
Son le provincie intorno, e le remote;
E ſe ben acquiſtar puoi novi imperj,
Acquiſtar nova gloria indarno ſperi.

LXVII.

Giunta è tua gloria al ſommo, e per l' innanzi
Fuggir le dubbie guerre a te conviene;
Ch' ove tu vinca, ſol di ſtato avanzi,
Nè tua gloria maggior quinci diviene:
Ma l' imperio acquiſtato e preſo dianzi,
E l' onor perdi, ſe 'l contrario avviene.
Ben gioco è di fortuna audace e ſtolto,
Por contra il poco e incerto, il certo e 'l molto.

LXVIII.

Ma il consiglio di tal, cui forse pesa
Ch' altri gli acquisti a lungo andar conserve,
E l' aver sempre vinto in ogni impresa,
E quella voglia natural che ferve,
E sempre è più ne' cor più grandi accesa,
D' aver le genti tributarie e serve;
Faran, per avventura, a te la pace
Fuggir, più che la guerra altri non face.

LXIX.

T' esorteranno a seguitar la strada
Che t' è dal fato largamente aperta:
A non depor questa famosa spada,
Al cui valore ogni vittoria è certa,
Finchè la legge di Macon non cada:
Finchè l' Asia per te non sia deserta.
Dolci cose ad udire, e dolci inganni,
Ond' escon poi sovente estremi danni.

LXX.

Ma s' animosità gli occhj non benda,
Nè il lume oscura in te della ragione,
Scorgerai ch' ove tu la guerra prenda,
Hai di temer, non di sperar cagione;
Chè fortuna quaggiù varia a vicenda,
Mandandoci venture or triste, or buone:
Ed ai voli troppo alti e repentini
Sogliono i precipizj esser vicini.

LXXI.

Dimmi, s'a' danni tuoi l'Egitto move,
D'oro e d'armi potente, e di consiglio:
E s'avvien che la guerra anco rinnove
Il Perso e'l Turco, e di Cassano il figlio;
Quai forze opporre a sì gran furia, o dove
Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?
Ti affida forse il Re malvagio Greco,
Il qual dai sacri patti unito è teco?

LXXII.

La fede Greca a chi non è palese?
Tu da un sol tradimento ogn'altro impara:
Anzi da mille; perchè mille ha tese
Insidie a voi la gente infida, avara.
Dunque chi dianzi il passo a voi contese,
Per voi la vita esporre or si prepara?
Chi le vie, che comuni a tutti sono,
Negò, del proprio sangue or farà dono?

LXXIII.

Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
In queste squadre, ond'ora cinto siedi.
Quei che sparsi vincesti, uniti insieme
Di vincer anco agevolmente credi:
Sebben son le tue schiere or molto sceme
Tra le guerre e i disagj, e tu tel vedi:
Sebben novo nemico a te s'accresce,
E co' Persi e co' Turchi Egizj mesce.

LXXIV.

Or, quando pur eſtimi eſſer fatale,
Che vincer non ti poſſa il ferro mai;
Siati conceſſo: e ſiati appunto tale
Il decreto del Ciel, qual tu tel fai.
Vinceratti la fame: a queſto male
Che rifugio, per Dio, che ſchermo avrai?
Vibra contra coſtei la lancia, e ſtringi
La ſpada, e la vittoria anco ti fingi.

LXXV.

Ogni campo d' intorno arſo e diſtrutto
Ha la provida man degli abitanti;
E in chiuſe mura, e in alte torri il frutto
Ripoſto, al tuo venir più giorni avanti.
Tu ch' ardito ſin quì ti ſei condutto,
Onde ſperi nutrir cavalli e fanti?
Dirai: l' armata in mar cura ne prende.
Da' venti dunque il viver tuo dipende?

LXXVI.

Comanda forſe tua fortuna ai venti,
E gli avvince a ſua voglia, e gli dislega?
Il mar ch' ai preghi è ſordo, ed ai lamenti,
Te ſolo udendo, al tuo voler ſi piega?
O non potranno pur le noſtre genti,
E le Perſe e le Turche, unite in lega,
Così potente armata in un raccorre,
Ch' a queſti legni tuoi ſi poſſa opporre?

LXXVII.

Doppia vittoria a te, Signor, bisogna,
S'hai dell'impresa a riportar l'onore.
Una perdita sola, alta vergogna
Può cagionarti, e danno anco maggiore;
Ch'ove la nostra armata in rotta pogna
La tua; quì poi di fame il campo more:
E se tu sei perdente, indarno poi
Saran vittoriosi i legni tuoi.

LXXVIII.

Ora se in tale stato anco rifiuti
Col gran Re dell'Egitto e pace e tregua
(Diasi licenza al ver) l'altre virtuti,
Questo consiglio tuo non bene adegua.
Ma voglia il Ciel che'l tuo pensier si muti,
S'a guerra è volto, e che'l contrario segua;
Sicchè l'Asia respiri omai dai lutti,
E goda tu della vittoria i frutti.

LXXIX.

Nè voi, che del periglio e degli affanni,
E della gloria a lui sete consorti,
Il favor di fortuna or tanto inganni,
Che nove guerre a provocar v'esorti.
Ma, qual nocchier che dai marini inganni
Ridutti ha i legni ai desiati porti,
Raccor dovreste omai le sparse vele,
Nè fidarvi di nuovo al mar crudele.

LXXX.

Quì tacque Alete; e 'l ſuo parlar ſeguiro
Con baſſo mormorar que' forti eroi:
E ben, negli atti diſdegnoſi, apriro
Quanto ciaſcun quella propoſta annoi.
Il capitan rivolſe gli occhj in giro
Tre volte e quattro, e mirò in fronte i ſuoi;
E poi nel volto di colui gli affiſſe
Ch' attendea la riſpoſta, e così diſſe:

LXXXI.

Meſſaggier, dolcemente a noi ſponeſti
Ora corteſe, or minaccioſo invito.
Se 'l tuo Re m' ama, e loda i noſtri geſti,
È ſua mercede, e m' è l' amor gradito.
A quella parte poi, dove proteſti
La guerra a noi del Paganeſmo unito;
Riſponderò, come da me ſi ſuole,
Liberi ſenſi in ſemplici parole.

LXXXII.

Sappi che tanto abbiam fin or ſofferto
In mare, in terra, all' aria chiara e ſcura
Solo acciocchè ne foſſe il calle aperto
A quelle ſacre e venerabil mura;
Per acquiſtar appo Dio grazia e merto,
Togliendo lor di ſervitù sì dura:
Nè mai grave ne fia, per fin sì degno
Eſporre onor mondano, e vita e regno.

LXXXIII.

Chè non ambiziosi avari affetti
Ne spronaro all' impresa, e ne fur guida:
Sgombri il Padre del Ciel dai nostri petti
Peste sì rea, s' in alcun pur s' annida;
Nè soffra che l' asperga, o che l'infetti
Di venen dolce, che piacendo ancida,
Ma la sua man, che i duri cor penétra
Soavemente, e gli ammolisce e spetra;

LXXXIV.

Questa ha noi mossi, e questa ha noi condutti,
Tratti d' ogni periglio e d' ogni impaccio:
Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti,
L' ardor toglie alla state, al verno il ghiaccio:
Placa del mare i tempestosi flutti:
Stringe e rallenta questa a' venti il laccio:
Quindi son l' alte mura aperte ed arse,
Quindi l' armate schiere uccise e sparse.

LXXXV.

Quindi l' ardir, quindi la speme nasce,
Non dalle frali nostre forze, e stanche,
Non dall' armata, e non da quante pasce
Genti la Grecia, e non dall' armi Franche.
Pur ch' ella mai non ci abbandoni e lasce,
Poco dobbiam curar che altri ci manche.
Chi sa come difende, e come fere,
Soccorso ai suoi periglj altro non chere.

LXXXVI.

Ma quando di ſua aita ella ne privi
Per gli error noſtri, o per giudícj occulti;
Chi fia di noi ch' eſſer ſepolto ſchivi
Ove i membri di Dio fur già ſepulti?
Noi morirem, nè invidia avremo ai vivi:
Noi morirem, ma non morremo inulti;
Nè l' Aſia riderà di noſtra ſorte:
Nè pianta fia da noi la noſtra morte.

LXXXVII.

Non creder già che noi fuggiam la pace,
Come guerra mortal ſi fugge e pave;
Chè l' amicizia del tuo Re ne piace,
Nè l' unirci con lui ne ſarà grave.
Ma s' al ſuo impero la Giudea ſoggiace;
Tu 'l ſai, perchè tal cura ei dunque n' ave?
De' regni altrui l' acquiſto ei non ci vieti,
E regga in pace i ſuoi tranquilli e lieti.

LXXXVIII.

Così riſpoſe, e di pungente rabbia
La riſpoſta ad Argante il cor trafiſſe:
Ne 'l celò già, ma con enfiate labbia
Si traſſe avanti al Capitano, e diſſe:
Chi la pace non vuol, la guerra s' abbia;
Chè penuria giammai non fu di riſſe:
E ben la pace ricuſar tu moſtri,
Se non t' acqueti ai primi detti noſtri.

LXXXIX.

Indi il ſuo manto per lo lembo preſe,
Curvollo, e fenne un ſeno, e 'l ſeno ſporto,
Così pur anco a ragionar ripreſe,
Via più che prima diſpettoſo e torto:
O ſprezzator delle più dubbie impreſe,
E guerra, e pace in queſto ſen t'apporto:
Tua ſia l'elezione; or ti conſiglia
Senz'altro indugio, e qual più vuoi, ti piglia.

XC.

L'atto fiero, e 'l parlar tutti commoſſe
A chiamar guerra in un concorde grido;
Non attendendo che riſpoſto foſſe
Dal magnanimo lor Duce Goffrido.
Spiegò quel crudo il ſeno, e 'l manto ſcoſſe;
Ed a guerra mortal, diſſe, vi sfido.
E 'l diſſe in atto sì feroce ed empio,
Che parve aprir di Giano il chiuſo tempio.

XCI.

Parve ch'aprendo il ſeno, indi traeſſe
Il furor pazzo, e la diſcordia fera;
E che negli occhj orribili gli ardeſſe
La gran face d'Aletto e di Megera.
Quel grande già, che incontra il cielo ereſſe
L'alta mole d'error, forſe tal era;
E in cotal atto il rimirò Babelle
Alzar la fronte, e minacciar le ſtelle.

XCII.

Soggiunſe allor Goffredo: Or riportate
Al voſtro Re che venga e che s' affretti;
Chè la guerra accettiam che minacciate:
E s' ei non vien: fra 'l Nilo ſuo n' aſpetti.
Accomiatò lor poſcia in dolci e grate
Maniere, e gli onorò di doni eletti:
Ricchiſſimo ad Alete un elmo diede,
Ch' a Nicea conquiſtò fra l' altre prede.

XCIII.

Ebbe Argante una ſpada, e 'l fabro egregio
L' elſe e 'l pomo le fè gemmato, e d' oro,
Con magiſterio tal che perde il pregio
Della ricca materia appo il lavoro.
Poi che la tempra, e la ricchezza e 'l fregio;
Sottilmente da lui mirati foro,
Diſſe Argante al Buglion: vedrai ben toſto
Come da me il tuo dono in uſo è poſto.

XCIV.

Indi tolto congedo, e da lui ditto
Al ſuo compagno, or ce n' andremo omai,
Io ver Geruſalem, tu verſo Egitto,
Tu col ſol nuovo, io co' notturni rai,
Ch' uopo di mia preſenza, o di mio ſcritto
Eſſer non può colà dove tu vai;
Reca tu la riſpoſta, io dilungarmi
Quinci non vuo, dove ſi trattan l' armi.

XCV.

Così di meſſaggier fatto è nemico;
Sia fretta intempeſtiva o ſia matura,
La ragion delle genti, e l'uſo antico
S'offenda o no, ne 'l penſa egli, ne 'l cura:
Senza riſpoſta aver va per l'amico
Silenzio delle ſtelle all' alte mura,
D'indugio impaziente; ed a chi reſta
Già non men la dimora anco è moleſta.

XCVI.

Era la notte allor ch'alto ripoſo
Han l'onde e i venti, e parea muto il mondo,
Gli animai laſſi, e quei che 'l mare ondoſo,
O de' liquidi laghi alberga il fondo,
E chi ſi giace in tana, o in mandra aſcoſo,
E i pinti augelli nell' oblio giocondo
Sotto il ſilenzio de' ſecreti orrori
Sopían gli affanni, e raddolciano i cori.

XCVII

Ma ne 'l campo fedel, ne 'l Franco Duca
Si diſcioglie dal ſonno, o almen s' accheta;
Tanta in lor cupidigia è che riluca
Omai del ciel l'alba aſpettata e lieta,
Perchè il cammin lor moſtri, e gli conduca
Alla città che al gran paſſaggio è meta,
Mirando ad or ad or ſe raggio alcuno
Spunti, o riſchiari della notte il bruno.

Fine del Canto ſecondo.

C. III.

Tancredi a che pur penſi, a che pur guardi?
Non riconoſci tu l'amato viſo?

ARGOMENTO.

Giunge a Gerusalemme il campo: e quivi
In fera guisa è da Clorinda accolto.
Sveglia in Erminia amor Tancredi: e vivi
Fa i proprj incendj al discoprir d' un volto.
Restan gli Avventurier di duce privi:
Ch' un sol colpo d' Argante a lor l' ha tolto.
Pietose essequie fangli. Il pio Buglione,
Ch' antica selva si recida, impone.

CANTO TERZO.

GIA' L'AURA messaggiera erasi desta
A nunziar che se ne vien l' aurora:
Ella intanto s' adorna; e l' aurea testa
Di rose, colte in Paradiso, infiora;
Quando il campo, ch' all' arme omai s' appresta,
In voce mormorava alta e sonora,
E prevenia le trombe: e queste poi
Dier più lieti e canori i segni suoi.

II.

Il ſaggio Capitan con dolce morſo
I deſiderj lor guida e ſeconda:
Chè più facil ſaria ſvolger il corſo
Preſſo Cariddi alla volubil' onda,
O tardar Borea, allor che ſcuote il dorſo
Dell' Apennino, e i legni in mare affonda.
Gli ordina, gl' incammina e 'n ſuon gli regge
Rapido sì, ma rapido con legge.

III.

Ali ha ciaſcuno al core, ed ali al piede:
Nè del ſuo ratto andar però s' accorge.
Ma quando il ſol gli aridi campi fiede
Con raggj aſſai ferventi, e in alto ſorge;
Ecco apparir Geruſalem ſi vede:
Ecco additar Geruſalem ſi ſcorge:
Ecco da mille voci unitamente
Geruſalemme ſalutar ſi ſente.

IV.

Così di naviganti audace ſtuolo,
Che mova a ricercar eſtranio lido,
E in mar dubbioſo, e ſotto ignoto polo
Provi l' onde fallaci, e 'l vento infido;
S' alfin diſcopre il deſiato ſuolo,
Il ſaluta da lunge in lieto grido:
E l' uno all' altro il moſtra, e intanto oblia
La noja, e 'l mal della paſſata via.

V.

Al gran piacer che quella prima viſta
Dolcemente ſpirò nell' altrui petto,
Alta contrizion ſucceſſe, miſta
Di timoroſo e riverente affetto.
Oſano appena d' innalzar la viſta
Ver la Città, di Criſto albergo eletto;
Dove morì, dove ſepolto fue,
Dove poi riveſtì le membra ſue.

VI.

Sommeſſi accenti, e tacite parole,
Rotti ſingulti, e flebili ſoſpiri
Della gente, che in un s' allegra, e duole,
Fan che per l' aria un mormorio s' aggiri;
Qual nelle folte ſelve udir ſi ſuole,
S' avvien che tra le frondi il vento ſpiri:
O quale infra gli ſcoglj, o preſſo ai lidi
Sibila il mar, percoſſo, in rauchi ſtridi.

VII.

Nudo ciaſcuno il piè calca il ſentiero;
Chè l' eſempio de' Duci ogni altro move.
Serico fregio o d' or, piuma o cimiero
Superbo dal ſuo capo ogn' un rimove:
Ed inſieme del cor l' abito altero
Depone, e calde e píe lagrime piove.
Pur, quaſi al pianto abbia la via rinchiuſa,
Così parlando ogn' un ſe ſteſſo accuſa:

VIII.

Dunque ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinosi il terren lasciasti asperso,
D' amaro pianto almen due fonti vivi
In sì acerba memoria oggi non verso?
Agghiacciato mio cor, chè non derivi
Per gli occhj, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cor, chè non ti spetri e frangi?
Pianger ben merti ogn' or, s' ora non piangi.

IX.

Dalla Cittade intanto un ch' alla guarda
Sta d' alta torre, e scopre i monti e i campi,
Colà giuso la polve alzarsi guarda,
Sicchè par che gran nube in aria stampi:
Par che baleni quella nube ed arda,
Come di fiamme gravida, e di lampi:
Poi lo splendor di lucidi metalli
Scerne, e distingue gli uomini, e i cavalli.

X.

Allor gridava: oh qual per l' aria stesa
Polvere i' veggio! o come par che splenda!
Su, suso, o cittadini, alla difesa
S' armi ciascun veloce, e i muri ascenda:
Già presente è il nemico. E poi ripresa
La voce: ogn' un s' affretti, e l' arme prenda:
Ecco il nemico, è quì: mira la polve,
Che sotto orrida nebbia il cielo involve.

XI.

I ſemplici fanciulli, e i vecchj inermi,
E 'l volgo delle donne sbigottite
Che non ſanno ferir, nè fare ſchermi
Traean ſupplici e meſti alle Meſchite.
Gli altri di membra, e d' animo più fermi
Già frettoloſi l' arme avean rapite.
Accorre altri alle porte, altri alle mura:
Il Re va intorno, e 'l tutto vede e cura.

XII.

Gli ordini diede, e poſcia ei ſi ritraſſe
Ove ſorge una torre infra due porte,
Sicch' è preſſo al biſogno; e ſon più baſſe
Quindi le piagge, e le montagne ſcorte.
Volle che quivi ſeco Erminia andaſſe:
Erminia bella, ch' ei raccolſe in corte,
Poi ch' a lei fu dalle Criſtiane ſquadre
Preſa Antiochia, e morto il Re ſuo padre.

XIII.

Clorinda intanto incontra ai Franchi è gita:
Molti van ſeco, ed ella a tutti è innante.
Ma in altra parte, ond' è ſecreta uſcita,
Sta preparato alle riſcoſſe Argante.
La generoſa i ſuoi ſeguaci incíta
Co' detti, e con l' intrepido ſembiante:
Ben con alto principio a noi conviene,
Dicea, fondar dell' Aſia oggi la ſpene.

XIV.

Mentre ragiona a' ſuoi, non lunge ſcorſe
Un Franco ſtuolo addur ruſtiche prede;
Che (come è l' uſo) a depredar precorſe;
Or con gregge, ed armenti al campo riede.
Ella ver loro, e verſo lei ſen corſe
Il Duce lor, ch' a ſe venir la vede.
Gardo il Duce è nomato, uom di gran poſſa,
Ma non già tal ch' a lei reſiſter poſſa.

XV.

Gardo a quel fero ſcontro è ſpinto a terra
In ſu gli occhj de' Franchi e de' Pagani,
Ch' allor tutti gridar, di quella guerra
Lieti augurj prendendo, i quai fur vani.
Spronando addoſſo agli altri ella ſi ſerra,
E val la deſtra ſua per cento mani.
Seguirla i ſuoi guerrier per quella ſtrada
Che ſpianar gli urti, e che s' aprì la ſpada.

XVI.

Toſto la preda al predator ritoglie:
Cede lo ſtuol de' Franchi a poco a poco;
Tanto che 'n cima a un colle ei ſi raccoglie;
Ove ajutate ſon l' arme dal loco.
Allor, ſiccome turbine ſi ſcioglie
E cade dalle nubi aereo foco,
Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,
Sua ſquadra moſſe, ed arreſtò l' antenna.

XVII.

Porta sì salda la gran lancia, e in guisa
Vien feroce e leggiadro il giovinetto;
Che veggendolo d'alto il Re, s'avvisa
Che sia guerriero infra gli scelti eletto.
Onde dice a colei ch'è seco assisa,
E che già sente palpitarsi il petto:
Ben conoscer dei tu per sì lungo uso
Ogni Cristian, benchè nell'armi chiuso.

XVIII.

Chi è dunque costui che così bene
S'adatta in giostra, e fero in vista è tanto?
A quella, in vece di risposta, viene
Su le labbra un sospir, su gli occhj il pianto.
Pur gli spirti e le lagrime ritiene,
Ma non così che lor non mostri alquanto:
Chè gli occhj pregni un bel purpureo giro
Tinse, e roco spuntò mezzo il sospiro.

XIX.

Poi gli dice infingevole, e nasconde
Sotto il manto dell'odio altro desio:
Oimè! bene il conosco, ed ho ben donde
Deggia fra mille riconoscerl'io:
Chè spesso il vidi i campi e le profonde
Fosse del sangue empir del popol mio.
Ahi quanto è crudo nel ferire! a piaga
Ch'ei faccia, erba non giova, od arte maga.

XX.

Egli è il Prence Tancredi : oh prigioniero
Mio foſſe un giorno! e nol vorrei già morto:
Vivo il vorrei, perchè 'n me deſſe al fero
Deſio dolce vendetta alcun conforto.
Così parlava, e de' ſuoi detti il vero,
Da chi l' udiva, in altro ſenſo è torto;
E fuor n' uſcì con le ſue voci eſtreme
Miſto un ſoſpir ch' indarno ella già preme.

XXI.

Clorinda intanto ad incontrar l' aſſalto
Va di Tancredi, e pon la lancia in reſta.
Ferirſi alle viſiere, e i tronchi in alto
Volaro, e parte nuda ella ne reſta:
Chè, rotti i laccj all' elmo ſuo, d' un ſalto
(Mirabil colpo!) ei le balzò di teſta:
E le chiome dorate al vento ſparſe,
Giovane donna in mezzo 'l campo apparſe.

XXII.

Lampeggiar gli occhj, e folgorar gli ſguardi
Dolci nell' ira, or che ſarian nel riſo?
Tancredi, a chè pur penſi? a chè pur guardi?
Non riconoſci tu l' amato viſo?
Queſt' è pur quel bel volto, onde tutt' ardi:
Tuo core il dica, ov' è il ſuo eſempio inciſo:
Queſta è colei che rinfreſcar la fronte
Vedeſti già nel ſolitario fonte.

XXIII.

Ei ch' al cimiero, ed al dipinto ſcudo
Non badò prima, or lei veggendo, impetra.
Ella, quanto può meglio, il capo ignudo
Si ricopre, e l' aſſale; ed ei s' arretra.
Va contra gli altri, e ruota il ferro crudo;
Ma però da lei pace non impetra;
Chè minacciosa il ſegue, e volgi, grida:
E di due morti in un punto lo sfida.

XXIV.

Percoſſo il cavalier non ripercote;
Nè sì dal ferro a riguardarſi attende,
Come a guardar i begli occhj e le gote,
Ond' Amor l' arco inevitabil tende.
Fra ſe dicea: van le percoſſe vote
Talor che la ſua deſtra armata ſcende:
Ma colpo mai del bello ignudo volto
Non cade in fallo, e ſempre il cor m' è colto.

XXV.

Riſolve alfin, benchè pietà non ſpere,
Di non morir, tacendo, occulto amante.
Vuol ch' ella ſappia ch' un prigion ſuo fere
Già inerme, e ſupplichevole e tremante.
Onde le dice: o tu che moſtri avere
Per nemico me ſol fra turbe tante,
Uſciam di queſta miſchia; ed in diſparte
Io potrò teco, e tu meco provarte.

XXVI.

Così me' si vedrà s' al tuo s' agguaglia
Il mio valore; ella accettò l' invito:
E come esser senz' elmo a lei non caglia,
Gía baldanzosa, ed ei seguia smarrito.
Recata s' era in atto di battaglia
Già la guerriera, e già l' avea ferito;
Quand' egli, or ferma, disse; e siano fatti
Anzi la pugna della pugna i patti.

XXVII.

Fermossi, e lui di pauroso audace
Rendè in quel punto il disperato amore.
I patti sian, dicea, poichè tu pace
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core.
Il mio cor, non più mio, s' a te dispiace
Ch' egli più viva, volontario more.
È tuo gran tempo: e tempo è ben che trarlo
Omai tu debba; e non debb' io vietarlo:

XXVIII.

Ecco, le braccia inchino, e t' appresento
Senza difesa il petto: or che nol fiedi?
Vuoi ch' agevoli l' opra? io son contento
Trarmi l' usbergo or or, se nudo il chiedi.
Distinguea forse in più duro lamento
I suoi dolori il misero Tancredi;
Ma calca l' impedisce intempestiva
De' Pagani e de' suoi che soprarriva.

XXIX.

Cedean cacciati dallo ſtuol Criſtiano
I Paleſtini, o ſia temenza od arte.
Un de' perſecutori, uomo inumano,
Videle ſventolar le chiome ſparte:
E da tergo, in paſſando, alzò la mano
Per ferir lei nella ſua ignuda parte;
Ma Tancredi gridò, che ſe n' accorſe,
E con la ſpada a quel gran colpo accorſe.

XXX.

Pur non gì tutto invano, e ne' confini
Del bianco collo il bel capo ferille.
Fu leviſſima piaga, e i biondi crini
Roſſeggiaron così d' alquante ſtille,
Come roſſeggia l' or che di rubini
Per man d' illuſtre artefice sfaville.
Ma il Prence infuriato, allor ſi ſpinſe
Addoſſo a quel villano, e 'l ferro ſtrinſe.

XXXI.

Quel ſi dilegua, e queſti acceſo d' ira
Il ſegue; e van come per l' aria ſtrale.
Ella riman ſoſpeſa, ed ambo mira
Lontani molto, nè ſeguir le cale:
Ma co' ſuoi fuggitivi ſi ritira;
Talor moſtra la fronte, e i Franchi aſſale:
Or ſi volge, or rivolge, or fugge, or fuga;
Nè ſi può dir la ſua caccia, nè fuga.

XXXII.

Tal gran tauro talor nell' ampio agone,
Se volge il corno ai cani, onde è ſeguito,
S' arretran eſſi; e s' a fuggir ſi pone,
Ciaſcun ritorna a ſeguitarlo ardito.
Clorinda, nel fuggir, da tergo oppone
Alto lo ſcudo, e 'l capo è cuſtodito.
Così coperti van ne' giuochi Mori
Dalle palle lanciate i fuggitori.

XXXIII.

Già queſti ſeguitando, e quei fuggendo
S' erano all' alte mura avvicinati;
Quando alzaro i Pagani un grido orrendo,
E indietro ſi fur ſubito voltati:
E fecero un gran giro, e poi volgendo
Ritornaro a ferir le ſpalle e i lati:
E intanto Argante giù movea dal monte
La ſchiera ſua per aſſalirgli a fronte.

XXXIV.

Il feroce Circaſſo uſcì di ſtuolo;
Ch' eſſer voll' egli il feritor primiero:
E quegli, in cui ferì, fu ſteſo al ſuolo,
E ſoſſopra in un faſcio il ſuo deſtriero:
E pria che l' aſta in tronchi andaſſe a volo,
Molti, cadendo, compagnia gli fero;
Poi ſtringe il ferro, e quando giunge appieno,
Sempre uccide, od abbatte, o piaga almeno.

XXXV.

Clorinda emula ſua tolſe di vita
Il forte Ardelio, uom già d'età matura;
Ma di vecchiezza indomita, e munita
Di due gran figlj, e pur non fu ſicura;
Ch' Alcandro il maggior figlio aſpra ferita
Rimoſſo avea dalla paterna cura:
E Poliferno, che reſtogli appreſſo,
A gran pena ſalvar potè ſe ſteſſo.

XXXVI.

Ma Tancredi, dappoi ch' egli non giunge
Quel villan, che deſtriero ha più corrente,
Si mira addietro, e vede ben che lunge
Troppo è traſcorſa la ſua audace gente:
Vedela intorniata e 'l corſier punge,
Volgendo il freno, e là s' invia repente:
Ned egli ſolo i ſuoi guerrier ſoccorre;
Ma quello ſtuol ch' a tutti i riſchj accorre.

XXXVII.

Quel di Dudon avventurier drappello,
Fior degli eroi, nerbo e vigor del campo.
Rinaldo il più magnanimo e 'l più bello,
Tutti precorre; ed è men ratto il lampo.
Ben toſto il portamento e 'l bianco augello
Conoſce Erminia nel celeſte campo;
E dice al Re che 'n lui fiſſa lo ſguardo:
Eccoti il domator d' ogni gagliardo.

XXXVIII.

Questi ha nel pregio della spada eguali
Pochi, o nessuno, ed è fanciullo ancora.
Se fosser tra' nemici altri sei tali,
Già Soria tutta vinta e serva fora:
E già domi sarebbono i più australi
Regni, e i regni più prossimi all' aurora:
E forse il Nilo occulterebbe invano,
Dal giogo, il capo incognito e lontano.

XXXIX.

Rinaldo ha nome; e la sua destra irata
Temon più d' ogni machina le mura.
Or volgi gli occhj ov' io ti mostro, e guata
Colui che d' oro e verde ha l' armatura:
Quegli è Dudone, ed è da lui guidata
Questa schiera, che schiera è di ventura:
È guerrier d' alto sangue, e molto esperto,
Che d' età vince, e non cede di merto.

XL.

Mira quel grande ch' è coperto a bruno;
È Gernando il fratel del Re Norvegio:
Non ha la terra uom più superbo alcuno;
Questo sol de' suoi fatti oscura il pregio.
E son que' due che van sì giunti in uno,
Ed han bianco il vestir, bianco ogni fregio,
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi,
In valor d' arme, e in lealtà famosi.

XLI.

XLI.

Così parlava; e già vedean là ſotto
Come la ſtrage più e più s' ingroſſe;
Chè Tancredi e Rinaldo il cerchio han rotto,
Benchè d' uomini denſo e d' armi foſſe.
E poi lo ſtuol ch' è da Dudon condotto
Vi giunſe, ed aſpramente anco il percoſſe.
Argante, Argante ſteſſo, ad un grand' urto
Di Rinaldo, abbattuto, appena è ſurto.

XLII.

Nè ſorgea forſe; ma in quel punto ſteſſo
Al figliuol di Bertoldo il deſtrier cade:
E reſtandogli ſotto il piede oppreſſo,
Convien ch' indi a ritrarlo alquanto bade.
Lo ſtuol Pagan frattanto in rotta meſſo,
Si ripara fuggendo alla Cittade.
Soli Argante e Clorinda, argine e ſponda
Sono al furor che lor da tergo inonda.

XLIII.

Ultimi vanno, e l' impeto ſeguente
In lor s' arreſta alquanto, e ſi reprime;
Sicchè potean men periglioſamente
Quelle genti fuggir, che fuggian prime.
Segue Dudon nella vittoria ardente
I fuggitivi, e 'l fer Tigrane opprime
Con l' urto del cavallo; e con la ſpada
Fa che ſcemo del capo a terra cada.

XLIV.

Nè giova ad Algazzarre il fino usbergo,
Ned a Corban robusto il forte elmetto;
Chè in guisa lor ferì la nuca e 'l tergo,
Che ne passò la piaga al viso, al petto:
E per sua mano ancor del dolce albergo
L' alma uscì d' Amuratte, e di Meemetto,
E del crudo Almansor; nè 'l gran Circasso
Può sicuro da lui mover il passo.

XLV.

Freme in se stesso Argante, e pur talvolta
Si ferma e volge, e poi cede pur anco.
Alfin così improvviso a lui si volta,
E di tanto rovescio il coglie al fianco,
Che dentro il ferro vi s' immerge, e tolta
È dal colpo la vita al Duce Franco.
Cade, e gli occhj ch' appena aprir si ponno,
Dura quiete preme, e ferreo sonno.

XLVI.

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del Cielo
Cercò fruire, e sovra un braccio alzarsi:
E tre volte ricadde, e fosco velo
Gli occhj adombrò, che stanchi alfin serrarsi.
Si dissolvono i membri, e 'l mortal gelo
Irrigiditi, e di sudor gli ha sparsi.
Sovra il corpo già morto il fero Argante
Punto non bada, e via trascorre avante.

XLVII.

Con tutto ciò, ſebben d' andar non ceſſa,
Si volge ai Franchi, e grida: o cavalieri,
Queſta ſanguigna ſpada è quella ſteſſa,
Che 'l Signor voſtro mi donò pur jeri:
Ditegli come in uſo oggi l' ho meſſa;
Ch' udirà la novella ei volentieri:
E caro eſſer gli dee che 'l ſuo bel dono
Sia conoſciuto al paragon sì buono.

XLVIII.

Ditegli che vederne omai s' aſpetti
Nelle viſcere ſue più certa prova;
E quando d' aſſalirne ei non s' affretti,
Verrò, non aſpettato, ov' ei ſi trova.
Irritati i Criſtiani ai feri detti,
Tutti ver lui già ſi moveano a prova;
Ma con gli altri eſſo è già corſo in ſicuro
Sotto la guardia dell' amico muro.

XLIX.

I difenſori a grandinar le pietre
Dall' alte mura in guiſa incominciaro;
E quaſi innumerabili faretre,
Tante ſaette agli archi miniſtraro,
Che forza è pur, che 'l Franco ſtuol s' arretre:
E i Saracin nella cittade entraro.
Ma già Rinaldo, avendo il piè ſottratto
Al giacente deſtrier, s' era quì tratto.

L.

Venia per far nel barbaro omicida
Dell' eſtinto Dudone aſpra vendetta;
E fra' ſuoi giunto, alteramente grida:
Or qual indugio è queſto? e chè s' aſpetta?
Poich' è morto il Signor che ne fu guida,
Chè non corriamo a vendicarlo in fretta?
Dunque in sì grave occaſion di ſdegno
Eſſer può fragil muro a noi ritegno?

L I.

Non, ſe di ferro doppio, o d' adamante
Queſta muraglia impenetrabil foſſe,
Colà dentro ſicuro il fero Argante
S' appiatteria dalle voſtr' alte poſſe.
Andiam pure all' aſſalto: ed egli innante
A tutti gli altri in queſto dir ſi moſſe;
Chè nulla teme la ſicura teſta
O di ſaſſi o di ſtrai, nembo o tempeſta.

L I I.

Ei, crollando il gran capo, alza la faccia
Piena di sì terribile ardimento,
Che fin dentro alle mura i cori agghiaccia
Ai difenſor d' inſolito ſpavento.
Mentre egli altri rincora, altri minaccia,
Sopravvien chi reprime il ſuo talento:
Chè Goffredo lor manda il buon Sigiero,
De' gravi imperj ſuoi nunzio ſevero.

LIII.

Questi sgrida, in suo nome, il troppo ardire,
E incontinente il ritornar impone.
Tornatene, dicea, ch' alle vostr' ire
Non è il loco opportuno, o la stagione.
Goffredo il vi comanda. A questo dire
Rinaldo sè frenò, ch' altrui fu sprone:
Benchè dentro ne frema, e in più d' un segno
Dimostri fuore il mal celato sdegno.

LIV.

Tornar le schiere indietro, e dai nemici
Non fu il Ritorno lor punto turbato:
Nè in parte alcuna degli estremi uficj
Il corpo di Dudon restò fraudato.
Su le pietose braccia i fidi amici
Portarlo, caro peso ed onorato.
Mira intanto il Buglion d' eccelsa parte
Della forte Cittade il sito e l' arte.

LV.

Gerusalem sovra due colli è posta
D' impari altezza, e volti fronte a fronte:
Va per lo mezzo suo valle interposta
Che lei distingue, e l' un dall' altro monte.
Fuor da tre lati ha malagevol costa:
Per l' altro vassi, e non par che si monte.
Ma d' altissime mura è più difesa
La parte piana, e incontra Borea stesa.

LVI.

La Città dentro ha lochi, in cui ſi ſerba
L'acqua che piove, e laghi e fonti vivi:
Ma fuor la terra intorno è nuda d'erba,
E di fontane ſterile, e di rivi.
Nè ſi vede fiorir lieta e ſuperba
D'alberi, e fare ſchermo ai raggj eſtivi;
Se non ſe in quanto oltra ſei miglia un boſco
Sorge d'ombre nocenti orrido e foſco.

LVII.

Ha da quel lato donde il giorno appare,
Del felice Giordan le nobil'onde.
E dalla parte occidental del mare
Mediterraneo le arenoſe ſponde.
Verſo Borea è Betel, ch'alzò l'altare
Al bue dell'oro, e la Samaria; e donde
Auſtro portar le ſuol piovoſo nembo,
Betelem che'l gran parto accolſe in grembo.

LVIII.

Or mentre guarda e l'alte mura e'l ſito
Della Città, Goffredo, e del paeſe;
E penſa ove s'accampi, onde aſſalito
Sia il muro oſtil più facile all'offeſe;
Erminia il vide, e dimoſtrollo a dito
Al Re pagano, e così a dir ripreſe:
Goffredo è quel che nel purpureo manto
Ha di regio e d'auguſto in ſe cotanto.

LIX.

Veramente è costui nato all' impero,
Sì del regnar, del comandar sa l' arti:
E non minor che Duce è Cavaliero;
Ma del doppio valor tutte ha le parti.
Nè, fra turba sì grande, uom più guerriero,
O più saggio di lui potrei mostrarti.
Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia
Sol Rinaldo e Tancredi a lui s' agguaglia.

LX.

Risponde il Re pagan: ben ho di lui
Contezza, e'l vidi alla gran corte, in Francia,
Quand' io d' Egitto messaggier vi fui:
E 'l vidi in nobil giostra oprar la lancia.
E sebben gli anni giovinetti sui
Non gli vestian di piume ancor la guancia,
Pur dava, ai detti all' opre alle sembianze,
Presagio omai d' altissime speranze.

LXI.

Presagio ahi troppo vero! e quì le ciglia
Turbate inchina, e poi le innalza, e chiede:
Dimmi chi sia colui ch' ha pur vermiglia
La sopraveste, e seco a par si vede.
O quanto di sembianti a lui simiglia,
Sebben alquanto di statura cede.
È Baldovin, risponde, e ben si scopre
Nel volto a lui fratel, ma più nell' opre.

LXII.

Or rimira colui, che quasi in modo
D' uom che consigli, sta dall' altro fianco:
Quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo
D' accorgimento, uom già canuto e bianco.
Non è chi tesser me' bellico frodo
Di lui sapesse, o sia Latino o Franco.
Ma quell' altro più in là, ch' orato ha l' elmo
Del Re Britanno è il buon figliuol Guglielmo.

LXIII.

V' è Guelfo seco, egli è d' opre leggiadre
Emulo, e d' alto sangue, e d' alto stato.
Ben il conosco alle sue spalle quadre,
Ed a quel petto colmo e rilevato.
Ma 'l gran nemico mio tra queste squadre
Già riveder non posso, e pur vi guato.
Io dico Boemondo il micidiale,
Distruggitor del sangue mio reale.

LXIV.

Così parlavan questi; e 'l Capitano;
Poi ch' intorno ha mirato, ai suoi discende.
E perchè crede che la Terra invano
S' oppugneria, dove il più erto ascende;
Contra la porta aquilonar, nel piano
Che con lei si congiunge, alza le tende;
E quinci procedendo, infra la torre
Che chiamano Angolar, gli altri fa porre.

LXV.

LXV.

Da quel giro del campo è contenuto
Della cittade il terzo, o poco meno:
Chè d' ogni intorno non avria potuto
(Cotanto ella volgea) cingerla appieno.
Ma le vie tutte, ond' aver puote ajuto,
Tenta Goffredo d' impedirle almeno:
Ed occupar fa gli opportuni paſſi,
Onde da lei ſi viene, ed a lei vaſſi.

LXVI.

Impon che ſian le tende indi munite
E di foſſe profonde, e di trinciere:
Che d' una parte a cittadine uſcite,
Dall' altra oppone a correríe ſtraniere.
Ma poi che fur queſte opere finite,
Voll' egli il corpo di Dudon vedere:
E colà traſſe, ove il buon Duce eſtinto
Da meſta turba e lagrimoſa è cinto.

LXVII.

Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran feretro, ove ſublime ei giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce aſſai più flebile e loquace.
Ma con volto nè torbido, nè chiaro
Frena il ſuo affetto il pio Buglione, e tace.
E poi che 'n lui, penſando, alquanto fiſſe
Le luci ebbe tenute, alfin sì diſſe:

LXVIII.

Già non ſi deve a te doglia nè pianto;
Chè ſe muori nel mondo, in Ciel rinaſci:
E quì dove ti ſpogli il mortal manto,
Di gloria impreſſe alte veſtigia laſci.
Viveſti qual guerrier Criſtiano e ſanto;
E come tal ſei morto: or godi, e paſci
In Dio gli occhj bramoſi, o felice alma,
Ed hai del ben oprar corona e palma.

LXIX.

Vivi beata pur; chè noſtra ſorte,
Non tua ſventura a lagrimar n'invita:
Poſciach' al tuo partir sì degna e forte
Parte di noi fa col tuo piè partita.
Ma ſe queſta, che 'l volgo appella morte,
Privati ha noi d' una terrena aita;
Celeſte aita ora impetrar ne puoi,
Che 'l Ciel t' accoglie infra gli eletti ſuoi.

LXX.

E come, a noſtro pro, veduto abbiamo
Ch' uſavi, uom già mortal, l' arme mortali;
Così vederti oprare anco ſperiamo,
Spirto divin, l' arme del Ciel fatali.
Impara i voti omai, ch' a te porgiamo
Raccorre, e dar ſoccorſo ai noſtri mali:
Indi vittoria annunzio: a te devoti
Solverem trionfando, al tempio, i voti.

LXXI.

Così diſs' egli : e già la notte oſcura
Avea tutti del giorno i raggj ſpenti ;
E con l' oblío d' ogni nojoſa cura
Ponea tregua alle lagrime, ai lamenti.
Ma il Capitan ch' eſpugnar mai le mura
Non crede ſenza i bellici ſtromenti,
Penſa ond' abbia le travi, ed in quai forme
Le machine componga, e poco dorme.

LXXII.

Sorſe a pari col Sole, ed egli ſteſſo
Seguir la pompa funeral poi volle.
A Dudon d' odorifero cipreſſo
Compoſto hanno il ſepolcro appiè d' un colle
Non lunge agli ſteccati ; e ſovra ad eſſo
Un' altiſſima palma i rami eſtolle.
Or quì fu poſto ; e i ſacerdoti intanto
Quiete all' alma gli pregar col canto.

LXXIII.

Quinci e quindi fra i rami erano appeſe
Inſegne, e prigioniere arme diverſe,
Già da lui tolte in più felici impreſe
Alle genti di Siria, ed alle Perſe.
Della corazza ſua, dell' altro arneſe
In mezzo il groſſo tronco ſi coperſe.
Quì (vi fu ſcritto poi) giace Dudone :
Onorate l' altiſſimo campione.

LXXIV.

Ma il pietoſo Buglion, poi che da queſta
Opra ſi tolſe doloroſa e pia:
Tutti i fabbri del campo alla foreſta
Con buona ſcorta di ſoldati invia.
Ella è tra valli aſcoſa, e manifeſta
L'avea fatta ai Franceſi uom di Soria.
Quì per troncar le machine n'andaro,
A cui non abbia la Città riparo.

LXXV.

L'un l'altro eſorta, che le piante atterri,
E faccia al boſco inuſitati oltraggj.
Caggion reciſe da' taglienti ferri
Le ſacre palme, e i fraſſini ſelvaggj:
I funebri cipreſſi, e i pini, e i cerri,
L'elci frondoſe, e gli alti abeti, e i faggj:
Gli olmi mariti, a cui talor s'appoggia
La vite, e con piè torto al ciel ſen poggia.

LXXVI.

Altri i taſſi, e le querce altri percote,
Che mille volte rinnovar le chiome;
E mille volte ad ogni incontro immote
L'ire de' venti han rintuzzate e dome:
Ed altri impone alle ſtridenti rote
D'orni e di cedri l'odorate ſome.
Laſciano al ſuon dell'arme, al vario grido,
E le fere e gli augei la tana e'l nido.

Fine del Canto terzo.

H. Gravelot del. *L.C. Lingée Sculp.*

C.IV.

Eſsa inchinollo riverente, e poi
Vergognoſetta non facea parola.

ARGOMENTO.

Tutti i numi d' Inferno a ſe raccoglie
L' imperador del tenebroſo regno ;
E per dare a' Criſtiani acerbe doglie
Vuol, ch' uſi ognun di lor ſuo iniquo ingegno:
Per lor opra Idraote a crude voglie
Si volge, e vuol ch' Armida al ſuo diſegno
Spiani la via , parlando in dolci modi :
E ſue machine ſon bellezze , e frodi.

CANTO QUARTO.

MENTRE ſon queſti alle bell' opre intenti,
Perchè debbano toſto in uſo porſe ;
Il gran nemico dell' umane genti
Contra i Criſtiani i lividi occhj torſe ,
E ſcorgendogli omai lieti, e contenti,
Ambo le labbra per furor ſi morſe,
E qual tauro ferito, il ſuo dolore
Versò , mugghiando e ſoſpirando , fuore.

II.

Quinci avendo per tutto il penſier volto
A recar ne' Criſtiani ultima doglia,
Che ſia, comanda, il popol ſuo raccolto
(Concilio orrendo !) entro la regia ſoglia:
Come ſia pur leggiera impreſa (ahi ſtolto !)
Il repugnare alla divina voglia;
Stolto, ch' al Ciel s' agguaglia, e in oblio pone,
Come di Dio la deſtra irata tuone.

III.

Chiama gli abitator dell' ombre eterne
Il rauco ſuon della tartarea tromba.:
Treman le ſpazioſe atre caverne,
E l' aer cieco a quel romor rimbomba.
Nè sì ſtridendo mai dalle ſuperne
Regioni del Cielo il folgor piomba,
Nè sì ſcoſſa giammai trema la terra,
Quando i vapori in ſen gravida ſerra.

IV.

Toſto gli Dei d' abiſſo in varie torme
Concorron d' ogn' intorno all' alte porte,
O come ſtrane, o come orribil forme,
Quant' è negli occhj lor terrore, e morte!
Stampano alcuni il ſuol di ferine orme,
E 'n fronte umana han chiome d' angui attorte,
E lor s' aggira dietro immenſa coda,
Che quaſi sferza ſi ripiega, e ſnoda.

V.

Quì mille immonde Arpie vedresti, e mille
Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni,
Molte e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Idre, e sibilar Pitoni,
E vomitar chimere atre faville,
E Polifemi orrendi, e Gerioni,
E in nuovi mostri, e non più intesi o visti,
Diversi aspetti in un confusi, e misti.

V I.

D'essi parte a sinistra, e parte a destra
A seder vanno al crudo Re davante.
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
Sostien lo scettro ruvido e pesante:
Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
Nè pur Calpe s'innalza, o 'l magno Atlante,
Ch' anzi lui non paresse un picciol colle;
Sì la gran fronte, e le gran corna estolle.

V I I.

Orrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende:
Rosseggian gli occhj, e di veneno infetto,
Come infausta cometa, il guardo splende:
Gl' involve il mento, e su l' irsuto petto
Ispida e folta la gran barba scende:
E in guisa di voragine profonda,
S' apre la bocca d' atro sangue immonda.

VIII.

Qual' i fumi fulfurei, ed infiammati
Efcon di Mongibello, e 'l puzzo e'l tuono;
Tal della fera bocca i negri fiati,
Tale il fetore e le faville fono.
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
Ripreffe, e l' Idra fi fè muta al fuono:
Reftò Cocíto, e ne tremar gli abiffi;
E in quefti detti il gran rimbombo udiffi:

IX.

Tartarei Numi, di feder più degni
Là fovra il Sole; ond' è l' origin voftra,
Che meco già dai più felici regni
Spinfe il gran cafo in quefta orribil chioftra;
Gli antichi altrui fofpetti, e i fieri fdegni
Noti fon troppo, e l' alta imprefa noftra.
Or colui regge a fuo voler le ftelle,
E noi fiam giudicate alme rubelle.

X.

Ed in vece del dì fereno e puro,
Dell' aureo Sol, degli ftellati giri,
N' ha quì rinchiufi in quefto abiffo ofcuro,
Nè vuol ch' al primo onor per noi s' afpiri.
E pofcia (ahi quanto a ricordarlo è duro!
Queft' è quel che più inafpra i miei martíri)
Ne' bei feggj celefti ha l' uom chiamato;
L' uom vile, e di vil fango in terra nato.

XI.

XI.

Nè ciò gli parve assai; ma in preda a morte,
Sol per farne più danno, il Figlio diede.
Ei venne, e ruppe le tartaree porte,
E porre osò ne' regni nostri il piede,
E trarne l' alme a noi dovute in sorte,
E riportarne al Ciel sì ricche prede;
Vincitor trionfando; e in nostro scherno
Le insegne ivi spiegar del vinto Inferno.

XII.

Ma chè rinnovo i miei dolor parlando?
Chi non ha già le ingiurie nostre intese?
Ed in qual parte si trovò, nè quando
Ch' egli cessasse dalle usate imprese?
Non più dessi alle antiche andar pensando,
Pensar dobbiamo alle presenti offese.
Deh non vedete omai come egli tenti
Tutte al suo culto richiamar le genti?

XIII.

Noi trarrem neghittosi i giorni, e l' ore,
Nè degna cura fia che 'l cor n' accenda?
E soffrirem che forza ognor maggiore
Il suo popol fedele in Asia prenda?
E che Giudea soggioghi, e che 'l suo onore,
Che 'l nome suo più si dilati e stenda?
Che suoni in altre lingue, e in altri carmi
Si scriva, e incida in nuovi bronzi, e marmi?

XIV.

Che ſian gl' Idoli noſtri a terra ſparſi?
Che i noſtri altari il mondo a lui converta?
Ch' a lui ſoſpeſi i voti, a lui ſol' arſi
Siano gl' incenſi, ed auro e mirra offerta?
Ch' ove a noi tempio non ſolea ſerrarſi,
Or via non reſti all' arti noſtre aperta?
Che di tant' alme il ſolito tributo
Ne manchi, e in voto regno alberghi Pluto?

XV.

Ah non fia ver, chè non ſono anco eſtinti
Gli ſpirti in noi di quel valor primiero,
Quando di ferro e d' alte fiamme cinti
Pugnammo già contra il celeſte impero.
Fummo, io nol nego, in quel conflitto vinti;
Pur non mancò virtute al gran penſiero:
Ebbero i più felici allor vittoria;
Rimaſe a noi d' invitto ardir la gloria.

XVI.

Ma perchè più v' indugio? Itene, o miei
Fidi conſorti, o mia potenza e forze:
Ite veloci, ed opprimete i rei,
Prima che 'l lor poter più ſi rinforze;
Pria che tutt' arda il regno degli Ebrei,
Queſta fiamma creſcente omai s' ammorze:
Fra loro entrate, e in ultimo lor danno
Or la forza s' adopri, ed or l' inganno.

XVII.

Sia deſtin ciò ch' io voglio; altri diſperſo
Sen vada errando : altri rimanga ucciſo :
Altri in cure d' amor laſcive immerſo,
Idol ſi faccia un dolce ſguardo e un riſo:
Sia 'l ferro incontro al ſuo rettor converſo
Dallo ſtuol ribellante e in ſe diviſo :
Pera il campo e ruini, e reſti in tutto
Ogni veſtigio ſuo con lui diſtrutto.

XVIII.

Non aſpettar già l' alme a Dio rubelle
Che foſſer queſte voci al fin condotte;
Ma fuor volando, a riveder le ſtelle
Già ſe n' uſcian dalla profonda notte;
Come ſonanti e torbide procelle,
Che vengan fuor delle natíe lor grotte
Ad oſcurar il cielo, a portar guerra
Ai gran regni del mare e della terra.

XIX.

Toſto ſpiegando in varj lati i vanni,
Si furon queſti per lo mondo ſparti;
E incominciaro a fabbricar inganni
Diverſi e nuovi, ed ad uſar lor arti.
Ma dì tu, Muſa, come i primi danni
Mandaſſero ai Criſtiani, e di quai parti:
Tu 'l ſai; ma di tant' opra a noi sì lunge
Debil aura di fama appena giunge.

XX.

Reggea Damaſco e le città vicine
Idraote famoſo e nobil mago;
Che fin da' ſuoi prim' anni all' indovine
Arti ſi diede, e ne fu ognor più vago.
Ma che giovar, ſe non potè del fine
Di quella incerta guerra eſſer preſago?
Ned aſpetto di ſtelle erranti o fiſſe,
Nè riſpoſta d' Inferno il ver prediſſe?

XXI.

Giudicò queſti (ahi cieca umana mente,
Come i giudícj tuoi ſon vani e torti!)
Ch' all' eſercito invitto d' Occidente
Apparecchiaſſe il Ciel ruine e morti:
Però credendo che l' Egizia gente
La palma dell' impreſa alfin riporti,
Deſia che 'l popol ſuo nella vittoria
Sia dell' acquiſto a parte, e della gloria.

XXII.

Ma perchè il valor Franco ha in grande ſtima,
Di ſanguigna vittoria i danni teme;
E va penſando con qual' arte in prima
Il poter de' Criſtiani in parte ſceme:
Sicchè più agevolmente indi s' opprima
Dalle ſue genti, e dall' Egizie inſieme.
In queſto ſuo penſier il ſovraggiunge
L' Angelo iniquo, e più l' inſtiga e punge.

XXIII.

Eſſo il conſiglia, e gli miniſtra i modi
Onde l' impreſa agevolar ſi puote.
Donna, a cui di beltà le prime lodi
Concedea l' Oriente, è ſua nipote.
Gli accorgimenti e le più occulte frodi,
Ch' uſi o femmina o maga, a lei ſon note.
Queſta a ſe chiama, e ſeco i ſuoi conſiglj
Comparte, e vuol che cura ella ne pigli.

XXIV.

Dice: o diletta mia, che ſotto biondi
Capelli, e fra sì tenere ſembianze,
Canuto ſenno, e cor virile aſcondi,
E già nell' arti mie me ſteſſo avanze;
Gran penſier volgo; e ſe tu lui ſecondi,
Seguiteran gli effetti alle ſperanze:
Teſſi la tela ch' io ti moſtro ordita,
Di cauto vecchio eſecutrice ardita.

XXV.

Vanne al campo nemico: ivi s' impieghi
Ogn' arte femminil, ch' amore alletti:
Bagna di pianto, e fà melati i preghi:
Tronca e confondi co' ſoſpiri i detti:
Beltà dolente e miſerabil pieghi
Al tuo volere i più oſtinati petti:
Vela il ſoverchio ardir con la vergogna;
E fà manto del vero alla menzogna.

XXVI.

Prendi, s'eſſer potrà, Goffredo all'eſca
De' dolci ſguardi, e de' bei detti adorni;
Sicch' all'uomo invaghito omai rincreſca
L'incominciata guerra, e la diſtorni.
Se ciò non puoi, gli altri più grandi adeſca:
Menagli in parte, ond'alcun mai non torni.
Poi diſtingue i conſiglj: alfin le dice:
Per la fe, per la patria il tutto lice.

XXVII.

La bella Armida di ſua forma altera,
E de' doni del ſeſſo e dell'etate,
L'impreſa prende; e in ſu la prima ſera
Parte, e tiene ſol vie chiuſe e celate:
E'n treccia, e'n gonna femminile ſpera
Vincer popoli invitti, e ſchiere armate.
Ma ſon del ſuo partir tra'l volgo, ad arte,
Diverſe voci poi diffuſe e ſparte.

XXVIII.

Dopo non molti dì vien la Donzella
Dove ſpiegate i Franchi avean le tende.
All'apparir della beltà novella
Naſce un bisbiglio, e'l guardo ognun v'intende;
Siccome là, dove cometa o ſtella,
Non più viſta di giorno, in ciel riſplende:
E traggon tutti per udir chi ſia
Sì bella peregrina, e chi l'invia.

XXIX.

Argo non mai, non vide Cipro o Delo,
D'abito o di beltà forme sì care.
D'auro ha la chioma; ed or dal bianco velo
Traluce involta, or discoperta appare.
Così qualor si rasserena il cielo,
Or da candida nube il Sol traspare;
Or dalla nube uscendo, i raggj intorno
Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.

XXX.

Fa nove crespe l'aura al crin disciolto,
Che natura per se rincrespa in onde:
Stassi l'avaro sguardo in se raccolto,
E i tesori d'amore, e i suoi nasconde.
Dolce color di rose in quel bel volto
Fra l'avorio si sparge e si confonde:
Ma nella bocca, ond' esce aura amorosa,
Sola rosseggia, e semplice la rosa.

XXXI.

Mostra il bel petto le sue nevi ignude,
Onde il foco d'amor si nutre e desta:
Parte appar delle mamme acerbe e crude,
Parte altrui ne ricopre invida vesta:
Invida, ma s'agli occhj il varco chiude,
L'amoroso pensier già non arresta;
Chè non ben pago di bellezza esterna,
Negli occulti secreti anco s'interna.

XXXII.

Come per acqua, o per criſtallo intero
Trapaſſa il raggio, e nol divide o parte;
Per entro il chiuſo manto oſa il penſiero
Sì penetrar nella vietata parte:
Ivi ſi ſpazia, ivi contempla il vero
Di tante maraviglie a parte a parte:
Poſcia al deſio le narra e le deſcrive,
E ne fa le ſue fiamme in lui più vive.

XXXIII.

Lodata paſſa, e vegheggiata Armida,
Fra le cupide turbe, e ſe n' avvede.
Nol moſtra già: benchè in ſuo cor ne rida,
E ne diſegni alte vittorie e prede.
Mentre ſoſpeſa alquanto, alcuna guida
Che la conduca al Capitan, richiede;
Euſtazio occorſe a lei, che del ſovrano
Principe delle ſquadre era germano.

XXXIV.

Come al lume farfalla, ei ſi rivolſe
Allo ſplendor della beltà divina;
E rimirar dappreſſo i lumi volſe,
Che dolcemente atto modeſto inchina:
E ne traſſe gran fiamma, e la raccolſe,
Come da foco ſuole eſca vicina:
E diſſe verſo lei, ch' audace e baldo
Il fea degli anni e dell' amore il caldo:

XXXV.

XXXV.

Donna, se pur tal nome a te conviensi;
Chè non somigli tu cosa terrena:
Nè v'è figlia d'Adamo, in cui dispensi
Cotanto il ciel di sua luce serena:
Chè da te si ricerca? e donde viensi?
Qual tua ventura o nostra or quì ti mena?
Fà ch'io sappia chi sei; fà ch'io non erri
Nell'onorarti, e s'è ragion, m'atterri.

XXXVI.

Risponde: Il tuo lodar troppo alto sale;
Nè tanto in suso il merto nostro arriva:
Cosa vedi, Signor, non pur mortale,
Ma già morta ai diletti, al duol sol viva.
Mia sciagura mi spinge in loco tale,
Vergine peregrina e fuggitiva:
Ricorro al pio Goffredo, e in lui confido;
Tal va di sua bontade intorno il grido.

XXXVII.

Tu l'adito m'impetra al Capitano,
S'hai, come pare, alma cortese e pia.
Ed egli: è ben ragion ch'all'un germano
L'altro ti guidi, e intercessor ti sia.
Vergine bella, non ricorri invano:
Non è vile appo lui la grazia mia:
Spender tutto potrai, come t'aggrada,
Ciò che vaglia il suo scettro, o la mia spada.

XXXVIII.

Tace, e la guida ove tra i grandi eroi
Allor dal volgo il pio Buglion s' invola.
Essa inchinollo riverente, e poi
Vergognosetta non facea parola.
Ma quei rossor, ma quei timori suoi
Rassicura il guerriero, e riconsola;
Sicchè i pensati inganni alfine spiega
In suon che di dolcezza i sensi lega.

XXXIX.

Principe invitto, disse, il cui gran nome
Sen vola adorno di sì chiari fregj;
Chè l' esser da te vinte, e in guerra dome
Recansi a gloria le provincie e i Regi:
Noto per tutto è il tuo valore, e come
Fin dai nemici avvien che s' ami e pregi;
Così anco i tuoi nemici affida, e invita
Di ricercarti, e d' impetrarne aita.

XL.

Ed io che nacqui in sì diversa fede,
Che tu abbassasti, e ch' or d' opprimer tenti,
Per te spero acquistar la nobil sede,
E lo scettro regal de' miei parenti:
E s' altri aita ai suoi congiunti chiede
Contra il furor delle straniere genti;
Io, poichè 'n lor non ha pietà più loco,
Contra il mio sangue il ferro ostíle invoco.

XLI.

Te chiamo, ed in te ſpero e in quell' altezza
Puoi tu ſol pormi, onde ſoſpinta io fui.
Nè la tua deſtra eſſer dee meno avvezza
Di ſollevar, che d' atterrar altrui:
Nè meno il vanto di pietà ſi prezza,
Che 'l trionfar degli avverſarj ſui;
E s' hai potuto a molti il regno torre,
Fia gloria egual nel regno or me riporre.

XLII.

Ma ſe la noſtra fe varia ti move
A diſprezzar forſe i miei preghi oneſti,
La fe ch' ho certa in tua pietà, mi giove:
Nè dritto par ch' ella deluſa reſti.
Teſtimon è quel Dio ch' a tutti è Giove:
Ch' altrui più giuſta aita unqua non deſti.
Ma perchè il tutto appieno intenda, or odi
Le mie ſventure inſieme, e le altrui frodi.

XLIII.

Figlia i' ſon d' Arbilan, che 'l regno tenne
Del bel Damaſco, e in minor ſorte nacque:
Ma la bella Cariclia in ſpoſa ottenne,
Cui farlo erede del ſuo imperio piacque.
Coſtei col ſuo morir quaſi prevenne
Il naſcer mio; chè in tempo eſtinta giacque,
Ch' io fuori uſcia dell' alvo: e fu il fatale
Giorno ch' a lei diè morte, a me natale.

XLIV.

Ma il primo lustro appena era varcato
Dal dì ch' ella spogliossi il mortal velo;
Quando il mio genitor cedendo al fato,
Forse con lei si ricongiunse in Cielo:
Di me cura lasciando e dello stato
Al fratel ch' egli amò con tanto zelo;
Chè se in petto mortal pietà risiede,
Esser certo dovea della sua fede.

XLV.

Preso dunque di me questi il governo,
Vago d' ogni mio ben si mostrò tanto,
Che d' incorrotta fe, d' amor paterno,
E d' immensa pietade ottenne il vanto.
O che 'l maligno suo pensiero interno
Celasse allor sotto contrario manto;
O che sincere avesse ancor le voglie,
Perch' al figliuol mi destinava in moglie.

XLVI.

Io crebbi, e crebbe il figlio; e mai nè stile
Di cavalier, nè nobil' arte apprese;
Nulla di pellegrino o di gentile
Gli piacque mai, nè mai troppo alto intese:
Sotto deforme aspetto animo vile,
E in cor superbo avare voglie accese:
Ruvido in atti, ed in costumi è tale,
Ch' è sol ne' vizj a se medesmo eguale.

XLVII.

Ora il mio buon cuſtode ad uom sì degno
Unirmi in matrimonio in ſe prefiſſe;
E farlo del mio letto e del mio regno
Conſorte; e chiaro a me più volte il diſſe.
Usò la lingua e l'arte, usò l'ingegno,
Perche 'l bramato effetto indi ſeguiſſe:
Ma promeſſa da me non traſſe mai;
Anzi ritroſa ognor tacqui, o negai.

XLVIII.

Partiſſi alfin con un ſembiante oſcuro;
Onde l'empio ſuo cor chiaro traſparve.
E ben l'iſtoria del mio mal futuro
Leggergli ſcritta in fronte allor mi parve;
Quinci i notturni miei ripoſi furo
Turbati ognor da ſtrani ſogni e larve:
Ed un fatale orror nell'alma impreſſo,
M'era preſagio de' miei danni eſpreſſo.

XLIX.

Speſſo l'ombra materna a me s'offria,
Pallida immago, e doloroſa in atto;
Quanto diverſa, oimè, da quel che pria
Viſto altrove il ſuo volto avea ritratto.
Fuggi, figlia, dicea, morte sì ria
Che ti ſovraſta omai, partiti ratto.
Già veggio il toſco e 'l ferro in tuo ſol danno
Apparecchiar dal perfido Tiranno.

L.

Ma che giovava, oimè, che del periglio
Vicino omai fosse presago il core;
Se irresoluta in ritrovar consiglio
La mia tenera età rendea il timore?
Prender fuggendo volontario esiglio,
E ignuda uscir del patrio regno fuore
Grave era sì, ch' io fea minore stima
Di chiuder gli occhj, ove gli apersi in prima.

LI.

Temea, lassa, la morte, e non avea
(Chi 'l crederia?) poi di fuggirla ardire;
E scoprir la mia tema anco temea,
Per non affrettar l' ore al mio morire.
Così inquieta e torbida traea
La vita in un continovo martíre;
Qual uom ch' aspetti, che sul collo ignudo
Ad or ad or gli caggia il ferro crudo.

LII.

In tal mio stato, o fosse amica sorte,
O ch' a peggio mi serbi il mio destino,
Un de' ministri della regia corte,
Che 'l Re mio padre s' allevò bambino,
Mi scoperse che 'l tempo alla mia morte,
Dal Tiranno prescritto, era vicino;
E ch' egli a quel crudele avea promesso
Di porgermi il velen quel giorno stesso.

LIII.

E mi soggiunse poi, ch'alla mia vita,
Sol fuggendo, allungar poteva il corso;
E poich'altronde io non sperava aita,
Pronto offrì se medesmo al mio soccorso;
E confortando mi rendè sì ardita,
Che del timor non mi ritenne il morso;
Sicch'io non disponessi, all'aer cieco,
La patria e'l zio fuggendo, andarne seco.

LIV.

Sorse la notte oltra l'usato oscura,
Che sotto l'ombre amiche ne coperse:
Talchè con due donzelle uscii sicura,
Compagne elette alle fortune avverse.
Ma pure indietro alle mie patrie mura
Le luci io rivolgea di pianto asperse:
Nè della vista del natío terreno
Potea, partendo, saziarle appieno.

LV.

Fea l'istesso cammin l'occhio, e'l pensiero,
E mal suo grado il piede innanzi giva:
Siccome nave ch'improvviso e fero
Turbine sciolga dall'amata riva.
La notte andammo, e'l dì seguente intero
Per lochi ov'orma altrui non appariva.
Ci ricovrammo in un castello alfine,
Che siede del mio regno in sul confine.

LVI.

È d' Aronte il caſtel (ch' Aronte fue
Quel che mi traſſe di periglio, e ſcorſe)
Ma poi che me fuggito aver le ſue
Mortali inſidie, il traditor, s' accorſe;
Acceſo di furor contr' ambidue,
Le ſue colpe medeſme in noi ritorſe;
Ed ambo fece rei di quell' ecceſſo,
Che commetter in me volle egli ſteſſo.

LVII.

Diſſe ch' Aronte i' avea con doni ſpinto
Fra ſue bevande a meſcolar veneno;
Per non aver, poi ch' egli foſſe eſtinto,
Chi legge mi preſcriva, o tenga a freno:
E ch' io ſeguendo un mio laſcivo inſtinto,
Volea raccormi a mille amanti in ſeno.
Ahi, che fiamma dal Cielo anzi in me ſcenda,
Santa Oneſtà, ch' io le tue leggi offenda!

LVIII.

Ch' avara fame d' oro, e ſete inſieme
Del mio ſangue innocente il crudo aveſſe,
Grave m' è ſi; ma via più il cor mi preme,
Che 'l mio candido onor macchiar voleſſe.
L' empio, che i popolari impeti teme,
Così le ſue menzogne adorna e teſſe,
Chè la città, del ver dubbia e ſoſpeſa,
Sollevata non s' armi a mia difeſa.

LIX.

Nè perch' or ſieda nel mio ſeggio, e 'n fronte
Già gli riſplenda la regal corona,
Pone alcun fine a' miei gran danni, all' onte;
Sì la ſua feritate oltre lo ſprona.
Arder minaccia entro 'l caſtello Aronte,
Se di proprio voler non s' imprigiona;
Ed a me, laſſa, e inſieme ai miei conſorti
Guerra annunzia non pur, ma ſtrazj, e morti.

LX.

Ciò dice egli di far, perchè dal volto
Così levarſi la vergogna crede;
E ritornar nel grado, ond' io l' ho tolto;
L' onor del ſangue, e della regia ſede.
Ma il timor n' è cagion, chè non ritolto
Gli ſia lo ſcettro, ond' io ſon vera erede;
Chè ſol, s' io caggio, por fermo ſoſtegno,
Con le ruine mie, puote al ſuo regno.

LXI.

E ben quel fine avrà l' empio deſire;
Chè già il Tiranno ha ſtabilito in mente;
E ſaran nel mio ſangue eſtinte l' ire,
Che dal mio lagrimar non fiano ſpente,
Se tu nol vieti: a te rifuggo, o Sire,
Io miſera fanciulla, orba, innocente:
E queſto pianto, ond' ho i tuoi piedi aſperſi,
Vagliami sì, che 'l ſangue io poi non verſi.

LXII.

Per questi piedi, onde i superbi e gli empj
Calchi: per questa man che 'l dritto aita:
Per l' alte tue vittorie, e per que' tempj
Sacri, cui desti, e cui dar cerchi aita;
Il mio desir, tu che puoi solo, adempi;
E in un col regno a me serbi la vita
La tua pietà; ma pietà nulla giove,
S' anco te il dritto e la ragion non move.

LXIII.

Tu, cui concesse il Cielo, e dielti in fato
Voler il giusto, e poter ciò che vuoi;
A me salvar la vita, a te lo stato
(Chè tuo fia, s' io 'l ricovro) acquistar puoi.
Fra numero sì grande a me sia dato
Dieci condur de' tuoi più forti eroi:
Ch' avendo i padri amici, e 'l popol fido,
Bastan questi a ripormi entro al mio nido.

LXIV.

Anzi un de' primi, alla cui fe commessa
È la custodia di secreta porta,
Promette aprirla, e nella reggia stessa
Porci di notte tempo; e sol m' esorta
Ch' io da te cerchi alcuna aita; e in essa,
Per picciola che sia, si riconforta
Più che s' altronde avesse un grande stuolo:
Tanto l' insegne estima, e 'l nome solo!

LXV.

Ciò detto tace, e la risposta attende
Con atto che, in silenzio, ha voce e preghi.
Goffredo il dubbio cor volve e sospende
Fra pensier varj, e non sa dove il pieghi.
Teme i barbari inganni, e ben comprende
Che non è fede in uom ch' a Dio la neghi.
Ma d' altra parte in lui pietoso affetto
Si desta, che non dorme in nobil petto.

LXVI.

Nè pur l' usata sua pietà natía
Vuol che costei della sua grazia degni;
Ma il move utile ancor: ch' util gli fia
Che nell' imperio di Damasco regni
Chi, da lui dipendendo, apra la via
Ed agevoli il corso ai suoi disegni;
E genti, ed arme gli ministri, ed oro
Contra gli Egizj, e chi sarà con loro.

LXVII.

Mentre ei, così dubbioso, a terra volto
Lo sguardo tiene, e 'l pensier volve e gira;
La donna in lui s' affissa, e dal suo volto
Intenta pende, e gli atti osserva e mira:
E perchè tarda, oltra 'l suo creder, molto
La risposta, ne teme e ne sospira.
Quegli la chiesta grazia alfin negolle:
Ma diè risposta assai cortese e molle.

LXVIII.

Se in ſervigio di Dio, ch' a ciò n' eleſſe,
Non s' impiegaſſer quì le noſtre ſpade,
Ben tua ſpeme fondar potreſti in eſſe,
E ſoccorſo trovar, non che pietade:
Ma ſe queſte ſue gregge, e queſte oppreſſe
Mura non torniam prima in libertade,
Giuſto non è, con iſcemar le genti,
Che di noſtra vittoria il corſo allenti.

LXIX.

Ben ti prometto, e tu per nobil pegno
Mia fe ne prendi, e vivi in lei ſicura;
Che ſe mai ſottrarremo al giogo indegno
Queſte ſacre, e dal Ciel dilette mura;
Di ritornarti al tuo perduto regno,
Come pietà n' eſorta, avrem poi cura.
Or mi ſarebbe la pietà men pio,
S' anzi il ſuo dritto io non rendeſſi a Dio.

LXX.

A quel parlar chinò la donna, e fiſſe
Le luci a terra, e ſtette immota alquanto:
Poi ſollevolle rugiadoſe, e diſſe,
Accompagnando i flebil' atti al pianto:
Miſera! ed a qual' altra il Ciel preſcriſſe
Vita mai grave, ed immutabil tanto?
Chè ſi cangia in altrui mente e natura,
Pria che ſi cangi in me ſorte sì dura.

LXXI.

Nulla ſpeme più reſta: invan mi doglio:
Non han più forza in uman petto i preghi.
Forſe lece ſperar che 'l mio cordoglio,
Che te non moſſe, il reo Tiranno pieghi?
Nè già te d' inclemenza accuſar voglio,
Perchè 'l picciol ſoccorſo a me ſi neghi;
Ma il Cielo accuſo, onde il mio mal diſcende,
Che in te pietade ineſorabil rende.

LXXII.

Non tu, Signor, nè tua bontade è tale;
Ma 'l mio deſtino è che mi nega aita:
Crudo deſtino, empio deſtin fatale,
Uccidi omai queſta odioſa vita.
L' avermi priva, oimè, fu picciol male
De' dolci padri in loro età fiorita;
Se non mi vedi ancor, del regno priva,
Qual vittima al coltello andar cattiva.

LXXIII.

Chè poichè legge d' oneſtate, e zelo
Non vuol che quì sì lungamente indugi,
A cui ricorro intanto? ove mi celo?
O quai contra il Tiranno avrò rifugj?
Neſſun loco sì chiuſo è ſotto il Cielo,
Ch' a lor non s' apra: or perchè tanti indugj!
Veggio la morte, e ſe 'l fuggirla è vano,
Incontro a lei n' andrò con queſta mano.

LXXIV.

Quì tacque; e parve ch' un regale ſdegno
E generoſo l' accendeſſe in viſta:
E 'l piè volgendo, di partir fea ſegno,
Tutta negli atti diſpettoſa e triſta.
Il pianto ſi ſpargea ſenza ritegno,
Com' ira ſuol produrlo a dolor miſta:
E le naſcenti lagrime, a vederle,
Erano a' rai del Sol criſtalli e perle.

LXXV.

Le guance aſperſe di que' vivi umori,
Che giù cadean fin della veſte al lembo,
Parean vermiglj inſieme, e bianchi fiori;
Se pur gl' irriga un rugiadoſo nembo,
Quando ſu l' apparir de' primi albóri
Spiegano all' aure liete il chiuſo grembo:
E l' alba che gli mira, e ſe n' appaga,
D' adornarſene il crin diventa vaga.

LXXVI.

Ma il chiaro umor, che di sì ſpeſſe ſtille
Le belle gote e 'l ſeno adorno rende,
Opra effetto di foco, il qual in mille
Petti ſerpe celato, e vi s' apprende.
O miracol d' Amor, che le faville
Tragge del pianto, e i cor nell' acqua accende!
Sempre ſovra natura egli ha poſſanza;
Ma in virtù di coſtei ſe ſteſſo avanza.

LXXVII.

Queſto finto dolor da molti elíce
Lagrime vere, e i cor più duri ſpetra.
Ciaſcun con lei s' affligge, e fra ſe dice:
Se mercè da Goffredo or non impetra
Ben fu rabbioſa tigre a lui nutrice,
E 'l produſſe in aſpr' alpe orrida pietra,
O l' onda che nel mar ſi frange e ſpuma:
Crudel, che tal beltà turba e conſuma.

LXXVIII.

Ma il giovinetto Euſtazio, in cui la face
Di pietade e d' amore è più fervente,
Mentre bisbiglia ciaſcun altro, e tace,
Si tragge avanti, e parla audacemente:
O germano e Signor, troppo tenace
Del ſuo primo propoſto è la tua mente;
Se al conſenſo comun che brama e prega,
Arrendevole alquanto or non ſi piega.

LXXIX.

Non dico io già, che i Principi, che a cura
Si ſtanno quì de' popoli ſoggetti,
Torcano il piè dalle oppugnate mura,
E ſian gli uficj lor da lor negletti:
Ma fra noi che guerrier ſiam di ventura,
Senza alcun proprio peſo, e meno aſtretti
Alle leggi degli altri, elegger diece
Difenſori del giuſto a te ben lece.

LXXX.

Ch' al ſervigio di Dio già non ſi toglie
L' uom ch' innocente vergine difende;
Ed aſſai care al Ciel ſon quelle ſpoglie,
Che d' ucciſo tiranno altri gli appende.
Quando dunque all' impreſa or non m' invoglie
Quell' util certo che da lei s' attende,
Mi ci move il dover, ch' a dar tenuto
È l' ordin noſtro alle donzelle ajuto.

LXXXI.

Ah non ſia ver, per Dio, che ſi ridica
In Francia, o dove in pregio è corteſia,
Che ſi fugga da noi riſchio o fatica
Per cagion così giuſta, e così pia.
Io per me quì depongo elmo e lorica:
Quì mi ſcingo la ſpada, e più non fia
Ch' adopri indegnamente arme o deſtriero;
O 'l nome uſurpi mai di cavaliero.

LXXXII.

Così favella, e ſeco in chiaro ſuono
Tutto l' ordine ſuo concorde freme;
E chiamando il conſiglio utile e buono,
Co' preghi il Capitan circonda e preme.
Cedo, egli diſſe allora, e vinto ſono
Al concorſo di tanti uniti inſieme.
Abbia, ſe parvi, il chieſto don coſtei,
Dai voſtri sì, non dai conſiglj miei.

LXXXIII.

LXXXIII.

Ma ſe Goffredo di credenza alquanto
Pur trova in voi, temprate i voſtri affetti.
Tanto ſol diſſe; e baſta lor ben tanto,
Perchè ciaſcun quel ch' ei concede, accetti.
Or chè non può di bella donna il pianto,
Ed in lingua amoroſa i dolci detti?
Eſce da vaghe labbra aurea catena,
Che l' alme a ſuo voler prende ed affrena.

LXXXIV.

Euſtazio lei richiama, e dice: omai
Ceſſi, vaga donzella, il tuo dolore:
Chè tal da noi ſoccorſo in breve avrai,
Qual par che più richiegga il tuo timore.
Serenò allora i nubiloſi rai
Armida, e sì ridente apparve fuore,
Ch' innamorò di ſue bellezze il Cielo,
Aſciugandoſi gli occhj col bel velo.

LXXXV.

Rendè lor poſcia in dolci e care note
Grazie per l' alte grazie a lei conceſſe,
Moſtrando che ſariano al mondo note
Mai ſempre, e ſempre nel ſuo core impreſſe:
E ciò che lingua eſprimer ben non puote,
Muta eloquenza ne' ſuoi geſti eſpreſſe:
E celò sì ſotto mentito aſpetto
Il ſuo penſier, ch' altrui non diè ſoſpetto.

LXXXVI.

Quinci vedendo che fortuna arriſo
Al gran principio di ſue frodi avea,
Prima che 'l ſuo penſier le ſia preciſo;
Diſpon di trarre al fine opra sì rea;
E far con gli atti dolci, e col bel viſo,
Più che con l' arti lor Circe o Medea;
E in voce di Sirena, ai ſuoi concenti
Addormentar le più ſvegliate menti.

LXXXVII.

Uſa ogni arte la donna, onde ſia colto
Nella ſua rete alcun novello amante:
Nè con tutti, nè ſempre un ſteſſo volto
Serba; ma cangia a tempo atti e ſembiante.
Or tien pudíca il guardo in ſe raccolto;
Or lo rivolge cupido e vagante.
La sferza in quegli, il freno adopra in queſti,
Come lor vede in amar lenti o preſti.

LXXXVIII.

Se ſcorge alcun che dal ſuo amor ritiri
L' alma, e i penſier per diffidenza affrene;
Gli apre un benigno riſo, e in dolci giri
Volge le luci in lui liete e ſerene:
E così i pigri e timidi deſiri
Sprona, ed affida la dubbioſa ſpene:
Ed infiammando le amoroſe voglie,
Sgombra quel gel che la paura accoglie.

LXXXIX.

Ad altri poi ch' audace il ſegno varca,
Scorto da cieco e temerario duce,
De' cari detti e de' begli occhj è parca,
E in lui timore e riverenza induce:
Ma fra lo ſdegno, onde la fronte è carca,
Pur anco un raggio di pietà riluce;
Sicch' altri teme ben, ma non diſpera:
E più s' invoglia, quanto appar più altera.

XC.

Staſſi talvolta ella in diſparte alquanto,
E 'l volto e gli atti ſuoi compone e finge
Quaſi doglioſa; e infin ſu gli occhj il pianto
Tragge ſovente, e poi dentro il reſpinge.
E con queſt' arti a lagrimar intanto
Seco mill' alme ſemplicette aſtringe:
E in fuoco di pietà ſtrali d' amore
Tempra, onde pera a sì fort' arme il core.

XCI.

Poi, ſiccome ella a quei penſier s' invole,
E novella ſperanza in lei ſi deſte,
Ver gli amanti il piè drizza, e le parole,
E di gioja la fronte adorna e veſte:
E lampeggiar fa quaſi un doppio Sole,
Il chiaro ſguardo, e 'l bel riſo celeſte
Su le nebbie del duolo oſcure e folte,
Ch' avea lor prima intorno al petto accolte.

XCII.

Ma mentre dolce parla, e dolce ride,
E di doppia dolcezza inebria i ſenſi;
Quaſi dal petto lor l' alma divide,
Non prima uſata a quei diletti immenſi.
Ahi crudo Amor, ch' egualmente n' ancide
L' aſſenzio e'l mel, che tu fra noi diſpenſi:
E d' ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine e i mali.

XCIII.

Fra sì contrarie tempre, in ghiaccio e in foco,
In riſo e in pianto e fra paura e ſpene,
Inforſa ognun ſuo ſtato; e di lor gioco,
L' ingannatrice donna, a prender viene.
E s' alcun mai con ſuon tremante e fioco
Oſa, parlando, d' accennar ſue pene;
Finge, quaſi in amor rozza e ineſperta,
Non veder l' alma ne' ſuoi detti aperta.

XCIV.

O pur le luci vergognoſe e chine
Tenendo, d' oneſtà s' orna e colora;
Sicchè viene a celar le freſche brine
Sotto le roſe, onde il bel viſo infiora.
Qual nell' ore più freſche e mattutine
Del primo naſcer ſuo veggiam l' aurora;
E'l roſſor dello ſdegno inſieme n' eſce
Con la vergogna, e ſi confonde e meſce.

XCV.

Ma ſe prima negli atti ella s' accorge
D' uom che tenti ſcoprir le acceſe voglie,
Or gli s' invola e fugge, ed or gli porge
Modo onde parli, e in un tempo il ritoglie.
Così il dì tutto in vano error lo ſcorge,
Stanco e deluſo poi di ſpeme il toglie.
Ei ſi riman, qual cacciator, ch' a ſera
Perda alfin l' orma di ſeguita fera.

XCVI.

Queſte fur l' arti, onde mill' alme e mille
Prender furtivamente ella poteo;
Anzi pur furon l' arme, onde rapille,
Ed, a forza, d' Amor ſerve le feo.
Qual maraviglia or fia; ſe 'l fero Achille
D' Amor fu preda, ed Ercole, e Teſeo;
S' ancor chi per GESù la ſpada cinge,
L' empio, ne' laccj ſuoi talora ſtringe?

C. V.

Sì che le vie si sgombra, e solo, ad onta
Di mille difensor, Gernando affronta.

ARGOMENTO.

Sdegna Gernando che Rinaldo aspire
Al grado ov' egli esser assunto agogna:
Perciò, ministro a se del suo morire,
Lui, che l' uccide poi, forte rampogna.
Va l' uccisor in bando: nè patire
Vuol che catena, o ceppi altri gli pogna.
Parte Armida contenta; ma dal mare
Vengono al gran Buglion novelle amare.

CANTO QUINTO.

MENTRE in tal guisa i cavalieri alletta
Nell' amor suo l' insidiosa Armida,
Nè solo i dieci a lei promessi aspetta,
Ma di furto menarne altri confida;
Volge tra se Goffredo a cui commetta
La dubbia impresa, ov' ella esser dee guida:
Chè degli avventurier la copia e 'l merto,
E 'l desir di ciascuno il fanno incerto.

II.

Ma con provido avviſo alfin diſpone,
Ch' eſſi un di loro ſcelgano a ſua voglia,
Che ſucceda al magnanimo Dudone,
E quella elezion ſovra ſe toglia.
Così non avverrà ch' ei dia cagione
Ad alcun d' eſſi che di lui ſi doglia:
E inſieme moſtrerà d' aver nel pregio,
In cui debbe a ragion, lo ſtuolo egregio.

III.

A ſe dunque li chiama, e lor favella:
Stata è da voi la mia ſentenza udita,
Ch' era, non di negare alla Donzella,
Ma di darle, in ſtagion matura, aita:
Di novo or la propongo, e ben puote ella
Eſſer dal parer voſtro anco ſeguita;
Chè nel mondo mutabile e leggiero,
Coſtanza è ſpeſſo, il variar penſiero.

IV.

Ma ſe ſtimate ancor, che mal convegna
Al voſtro grado il rifiutar periglio:
E ſe pur generoſo ardire ſdegna
Quel che troppo gli par cauto conſiglio;
Non fia ch' involontarj io vi ritegna,
Nè quel, che già vi diedi, or mi ripiglio;
Ma ſia con eſſo voi, com' eſſer deve,
Il fren del noſtro imperio lento e leve.

V.

V.

Dunque lo ſtarne o'l girne i' ſon contento
Che dal voſtro piacer libero penda.
Ben vuò che pria facciate al Duce ſpento
Succeſſor nuovo, e di voi cura ei prenda:
E tra voi ſcelga i dieci a ſuo talento;
Non già di dieci il numero traſcenda,
Ch' in queſto il ſommo imperio a me riſervo:
Non ſia l' arbitrio ſuo per altro ſervo.

V I.

Così diſſe Goffredo; e 'l ſuo germano,
Conſentendo ciaſcun, riſpoſta diede:
Siccome a te convienſi, o Capitano,
Queſta lenta virtù che lunge vede;
Così il vigor del core e della mano,
Quaſi debito a noi, da noi ſi chiede:
E ſaria la matura tarditate,
Ch' in altri è provvidenza, in noi viltate.

V I I.

E poichè 'l riſchio è di sì leve danno
Poſto in lance col pro, che 'l contrappeſa;
Te permettente, i dieci eletti andranno
Con la Donzella all' onorata impreſa.
Così conclude; e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente acceſa
Sotto altro zelo: e gli altri anco d' onore
Fingon deſio, quel, ch' è deſio d' amore.

VIII.

Ma il più giovin Buglione, il qual rimira
Con geloſo occhio il figlio di Sofia,
La cui virtute invidiando ammira,
Che in sì bel corpo più cara venia;
Nol vorrebbe compagno, e al cor gl' inſpira
Cauti penſier l' aſtuta geloſia;
Onde, tratto il rivale a ſe, in diſparte
Ragiona a lui con luſinghevol' arte.

IX.

O di gran genitor maggior figliuolo,
Che 'l ſommo pregio in arme hai giovinetto:
Or chi ſarà del valoroſo ſtuolo,
Di cui parte noi ſiamo, in Duce eletto?
Io, ch' a Dudon famoſo appena, e ſolo
Per l' onor dell' età, vivea ſoggetto:
Io, fratel di Goffredo, a chi più deggio
Ceder omai? Se tu non ſei, nol veggio.

X.

Te, la cui nobiltà tutt' altre agguaglia,
Gloria e merito d' opre a me prepone:
Nè ſdegnerebbe, in pregio di battaglia,
Minor chiamarſi anco il maggior Buglione;
Te dunque in Duce bramo, ove non caglia
A te di queſta Sira eſſer campione:
Nè già cred' io che quell' onor tu curi,
Che da' fatti verrà notturni e ſcuri.

XI.

Nè mancherà quì loco, ove s' impieghi
Con più lucida fama il tuo valore.
Or io procurerò, ſe tu nol nieghi,
Ch' a te concedan gli altri il ſommo onore.
Ma perchè non ſo ben dove ſi pieghi
L' irreſoluto mio dubbioſo core,
Impetro or io da te, ch' a voglia mia
O ſegua poſcia Armida, o teco ſtia.

XII.

Quì tacque Euſtazio, e queſti eſtremi accenti
Non proferì ſenza arroſſirſi in viſo:
E i mal celati ſuoi penſieri ardenti
L' altro ben vide, e moſſe ad un ſorriſo.
Ma perch' a lui colpi d' amor più lenti
Non hanno il petto oltre la ſcorza inciſo;
Nè molto impaziente è di rivale,
Nè la donzella di ſeguir gli cale.

XIII.

Ben altamente ha nel penſier tenace
L' acerba morte di Dudon ſcolpita:
E ſi reca a diſnor, ch' Argante audace
Gli ſopraſtía lunga ſtagione in vita:
E parte di ſentire anco gli piace
Quel parlar, ch' al dovuto onor l' invita:
E 'l giovinetto cor s' appaga, e gode
Del dolce ſuon della verace lode.

XIV.

Onde così rispose : i gradi primi
Più meritar, che conseguir desio;
Nè, purchè me la mia virtù sublimi,
Di scettri altezza invidiar degg' io.
Ma s' all' onor mi chiami, e che lo stimi
Debito a me, non ci verrò restío:
E caro esser mi dee, che mi sia mostro
Sì bel segno da voi del valor nostro.

XV.

Dunque io nol chiedó, e nol rifiuto: e quando
Duce io pur sia, sarai tu degli eletti.
Allora il lascia Eustazio, e va piegando
De' suoi compagni, al suo voler, gli affetti.
Ma chiede a prova il Principe Gernando
Quel grado, e bench' Armida in lui saetti,
Men può nel cor superbo amor di donna,
Ch' avidità d' onor che se n' indonna.

XVI.

Sceso Gernando è da' gran Re Norvegj,
Che di molte provincie ebber l' impero;
E le tante corone, e scettri regj
E del padre e degli avi il fanno altero.
Altero è l' altro de' suoi proprj pregj
Più che dell' opre che i passati fero;
Ancor che gli avi suoi cento e più lustri
Stati sian chiari in pace, e 'n guerra illustri.

XVII.

Ma il barbaro Signor, che ſol miſura
Quanto l'oro, e 'l dominio oltre ſi ſtenda,
E per ſe ſtima ogni virtute oſcura,
Cui titolo regal chiara non renda;
Non può ſoffrir, che in ciò ch' egli procura,
Seco di merto il cavalier contenda:
E ſe ne cruccia sì, ch' oltra ogni ſegno
Di ragione il traſporta ira e diſdegno.

XVIII.

Talchè 'l maligno ſpirito d' Averno,
Ch' in lui ſtrada sì larga aprir ſi vede,
Tacito in ſen gli ſerpe; ed al governo
De' ſuoi penſieri luſingando ſiede:
E quì più ſempre l' ira, e l' odio interno
Inacerbiſce, e 'l cor ſtimola e fiede:
E fa che in mezzo all' alma ognor riſuoni
Una voce ch' a lui così ragioni:

XIX.

Teco gioſtra Rinaldo; or tanto vale
Quel ſuo numero van d' antichi eroi?
Narri coſtui, ch' a te vuol farſi eguale,
Le genti ſerve, e i tributarj ſuoi:
Moſtri gli ſcettri, e in dignità regale
Paragoni i ſuoi morti ai vivi tuoi.
Ah quanto oſa un ſignor d' indegno ſtato;
Signor, che nella ſerva Italia è nato!

XX.

Vinca egli, o perda omai; fu vincitore
Sin da quel dì ch'emulo tuo divenne.
Chè dirà il mondo? (e ciò fia fommo onore)
Quefti già con Gernando in gara venne.
Poteva a te recar gloria e fplendore
Il nobil grado, che Dudon pria tenne:
Ma già non meno effo da te n'attefe;
Coftui fcemò fuo pregio allor che'l chiefe.

XXI.

E fe, poich'altri più non parla o fpira,
De' noftri affari alcuna cofa fente;
Come credi che in Ciel, di nobil'ira,
Il buon vecchio Dudon fi moftri ardente?
Mentre in quefto fuperbo i lumi gira,
Ed al fuo temerario ardir pon mente;
Che feco ancor, l'età fprezzando e'l merto,
Fanciullo ofa agguagliarfi ed inefperto.

XXII.

E l'ofa pure, e'l tenta, e ne riporta
In vece di caftigo onore e laude:
E v'è chi ne'l configlia, e ne l'eforta,
(O vergogna comune!) e chi gli applaude.
Ma fe Goffredo il vede, e gli comporta
Che di ciò ch'a te deffi, egli ti fraude;
Nol foffrir tu: nè già foffrir lo dei,
Ma ciò che puoi dimoftra, e ciò che fei.

XXIII.

Al ſuon di queſte voci arde lo ſdegno,
E creſce in lui quaſi commoſſa face:
Nè capendo nel cor gonfiato e pregno,
Per gli occhj n' eſce, e per la lingua audace.
Ciò che di riprenſibile e d' indegno
Crede in Rinaldo, a ſuo diſnor, non tace:
Superbo e vano il finge, e 'l ſuo valore
Chiama temerità pazza e furore.

XXIV.

E quanto di magnanimo, e d' altero,
E d' eccelſo, e d' illuſtre in lui riſplende,
Tutto (adombrando con mal' arti il vero)
Pur, come vizio ſia, biaſma e riprende:
E ne ragiona sì, che 'l cavaliero
Emulo ſuo, pubblico il ſuon n' intende.
Non però sfoga l' ira, o ſi raffrena
Quel cieco impeto in lui, ch' a morte il mena.

XXV.

Chè 'l reo demon, che la ſua lingua move
Di ſpirto in vece, e forma ogni ſuo detto,
Fa che gl' ingiuſti oltraggj ognor rinnove,
Eſca aggiungendo all' infiammato petto.
Loco è nel campo aſſai capace, dove
S' aduna ſempre un bel drappello eletto;
E quivi inſieme, in torneamenti e in lotte,
Rendon le membra vigoroſe e dotte.

XXVI.

Or quivi, allor che v' è turba più folta,
Pur, com' è ſuo deſtin, Rinaldo accuſa:
E quaſi acuto ſtrale in lui rivolta
La lingua del venen d' Averno infuſa:
E vicino è Rinaldo, e i detti aſcolta;
Nè puote l' ira omai tener più chiuſa:
Ma grida: menti; e addoſſo a lui ſi ſpinge;
E nudo nella deſtra il ferro ſtringe.

XXVII.

Parve un tuono la voce, e 'l ferro un lampo
Che di folgor cadente annunzio apporte.
Tremò colui, nè vide fuga, o ſcampo
Dalla preſente irreparabil morte:
Pur, tutto eſſendo teſtimonio il campo,
Fa ſembiante d' intrepido e di forte;
E 'l gran nemico attende, e 'l ferro tratto,
Fermo ſi reca di difeſa in atto.

XXVIII.

Quaſi in quel punto mille ſpade ardenti
Furon vedute fiammeggiar inſieme;
Chè varia turba di mal caute genti
D' ogn' intorno v' accorre; e s' urta e preme.
D' incerte voci, e di confuſi accenti
Un ſuon per l' aria ſi raggira e freme,
Qual s' ode in riva al mare, ove confonda
Il vento i ſuoi co' mormorii dell' onda.

XXIX.

XXIX.

Ma per le voci altrui già non s'allenta
Nell' offeſo guerrier l'impeto e l'ira.
Sprezza i gridi, e i ripari, e ciò che tenta
Chiudergli il varco, ed a vendetta aſpira;
E fra gli uomini, e l'arme oltre s'avventa,
E la fulminea ſpada in cerchio gira
Sì, che le vie ſi ſgombra; e ſolo, ad onta
Di mille difenſor, Gernando affronta.

XXX.

E con la man, nell' ira anco maeſtra,
Mille colpi ver lui drizza e comparte.
Or al petto, or al capo, or alla deſtra
Tenta ferirlo, ora alla manca parte;
E impetuoſa, e rapida la deſtra
È in guiſa tal, che gli occhj inganna e l'arte:
Talch' improvviſa, e inaſpettata giunge
Ove manco ſi teme; e fere e punge.

XXXI.

Nè ceſſò mai, finchè nel ſeno immerſa
Gli ebbe una volta, e due la fera ſpada.
Cade il meſchin ſu la ferita, e verſa
Gli ſpirti, e l'alma fuor per doppia ſtrada.
L'arme ripone ancor di ſangue aſperſa
Il vincitor, nè ſovra lui più bada;
Ma ſi rivolge altrove, e inſieme ſpoglia
L'animo crudo, e l'adirata voglia.

XXXII.

Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto
Vede fero ſpettacolo improvviſo:
Steſo Gernando, il crin di ſangue e 'l manto
Sordido e molle, e pien di morte il viſo.
Ode i ſoſpiri, e le querele, e 'l pianto
Che molti fan ſovra il guerriero ucciſo.
Stupido chiede: or quì, dove men lece,
Chi fu ch' ardì cotanto, e tanto fece?

XXXIII.

Arnaldo, un de' più cari al Prence eſtinto,
Narra, e 'l caſo in narrando aggrava molto,
Che Rinaldo l' ucciſe, e che fu ſpinto
Da leggiera cagion d' impeto ſtolto:
E che quel ferro, che per Criſto è cinto,
Ne' campioni di Criſto avea rivolto;
E ſprezzato il ſuo impero, e quel divieto
Che fè pur dianzi, e che non è ſecreto.

XXXIV.

E che per legge è reo di morte, e deve,
Come l' editto impone, eſſer punito:
Sì perchè 'l fallo in ſe medeſmo è greve,
Sì perchè 'n loco tale egli è ſeguito.
Chè ſe dell' error ſuo perdon riceve,
Fia ciaſcun altro, per l' eſempio, ardito;
E che gli offeſi poi quella vendetta
Vorranno far, ch' ai giudici s' aſpetta.

XXXV.

Onde, per tal cagion, diſcordie e riſſe
Germoglieran fra quella parte e queſta:
Rammentò i merti dell' eſtinto, e diſſe
Tutto ciò, ch' o pietate, o ſdegno deſta.
Ma s' oppoſe Tancredi, e contradiſſe,
E la cauſa del reo dipinſe oneſta.
Goffredo aſcolta, e in rigida ſembianza
Porge più di timor, che di ſperanza.

XXXVI.

Soggiunſe allor Tancredi: or ti ſovvegna;
Saggio Signor, chi ſia Rinaldo, e quale:
Qual per ſe ſteſſo onor gli ſi convegna,
E per la ſtirpe ſua chiara e regale,
E per Guelfo ſuo zio: non dee chi regna,
Nel caſtigo, con tutti eſſer eguale.
Vario è l' iſteſſo error ne' gradi varj:
E ſol l' egualità giuſta è co' pari.

XXXVII.

Riſponde il Capitan: da i più ſublimi
Ad ubbidire imparino i più baſſi.
Mal, Tancredi, conſigli, e male ſtimi,
Se vuoi che i grandi in ſua licenza io laſſi.
Qual fora imperio il mio, s' a' vili ed imi,
Sol Duce della plebe, io comandaſſi?
Scettro impotente, e vergognoſo impero;
Se con tal legge è dato, io più nol chero.

XXXVIII.

Ma libero fu dato, e venerando:
Nè vuo' ch' alcun d' autorità lo scemi.
E so ben io come si deggia, e quando
Ora diverse impor le pene e i premj,
Ora, tenor d' egualità serbando,
Non separar dagl' infimi i supremi.
Così dicea, nè rispondea colui,
Vinto da riverenza, ai detti sui.

XXXIX.

Raimondo, imitator dalla severa
Rigida antichità, lodava i detti.
Con quest' arti, dicea, chi bene impera
Si rende venerabile ai soggetti;
Chè già non è la disciplina intera,
Ov' uom perdono, e non castigo aspetti.
Cade ogni regno, e ruinosa è senza
La base del timor ogni clemenza.

XL.

Tal ei parlava: e le parole accolse
Tancredi, e più fra lor non si ritenne;
Ma ver Rinaldo immantinente volse
Un suo destrier, che parve aver le penne.
Rinaldo, poi ch' al fier nemico tolse
L' orgoglio e l' alma, al padiglion sen venne.
Quì Tancredi trovollo, e delle cose
Dette e risposte appien la somma espose.

XLI.

Soggiunse poi : bench' io sembianza esterna
Del cor non stimi testimon verace ;
Chè 'n parte troppo cupa , e troppo interna
Il pensier de' mortali occulto giace :
Pur ardisco affermar , a quel ch' io scerna
Nel Capitan , che in tutto anco nol tace ,
Ch' egli ti voglia all' obbligo soggetto
De' rei comune , e in suo poter ristretto.

XLII.

Sorrise allor Rinaldo , e con un volto
In cui tra 'l riso lampeggiò lo sdegno :
Difenda sua ragion ne' ceppi involto
Chi servo è , disse , o d' esser servo è degno ;
Libero i' nacqui e vissi , e morrò sciolto ,
Pria che man porga o piede a laccio indegno :
Usa alla spada è questa destra ed usa
Alle palme , e vil nodo ella ricusa.

XLIII.

Ma , s' ai meriti miei questa mercede
Goffredo rende ; e vuole imprigionarme
Pur com' io fossi un uom del volgo , e crede
A carcere plebeo legato trarme ;
Venga egli , o mandi , io terrò fermo il piede
Giudici sian tra noi la sorte , e l' arme :
Fera tragedia vuol che s' appresenti ,
Per lor diporto , alle nemiche genti?

XLIV.

Ciò detto, l'armi chiede, e'l capo e'l bufto
Di finiffimo acciajo adorno rende,
E fa del grande fcudo il braccio onufto,
E la fatale fpada al fianco appende:
E in fembiante magnanimo ed augufto,
Come folgore fuol, nell'armi fplende.
Marte, e' raffembra te, qualor dal quinto
Cielo, di ferro fcendi e d'orror cinto.

XLV.

Tancredi intanto i feri fpirti, e'l core
Infuperbito d'ammollir procura.
Giovine invitto, dice, al tuo valore
So che fia piana ogni erta imprefa e dura:
So che fra l'armi fempre, e fra'l terrore
La tua eccelfa virtute è più ficura.
Ma non confenta Dio, ch'ella fi moftri
Oggi sì crudelmente a' danni noftri.

XLVI.

Dimmi, che penfi far? vorrai le mani
Del civil fangue tuo dunque bruttarte?
E con le piaghe indegne de' Criftiani
Trafigger Crifto, ond'ei fon membra e parte?
Di tranfitorio onor rifpetti vani,
Che, qual'onda di mar fen viene e parte,
Potranno in te più che la fede, e'l zelo
Di quella gloria, che n'eterna in Cielo?

XLVII.

Ah non per Dio : vinci te ſteſſo, e ſpoglia
Queſta feroce tua mente ſuperba.
Cedi : non ſia timor, ma ſanta voglia,
Ch' a queſto ceder tuo palma ſi ſerba.
E ſe pur degna, ond' altri eſempio toglia,
È la mia giovinetta etade acerba;
Anch' io fui provocato, e pur non venni
Co' fedeli in conteſa, e mi contenni.

XLVIII.

Ch' avendo io preſo di Cilicia il regno,
E l' inſegne ſpiegatevi di Criſto;
Baldovin ſopraggiunſe, e con indegno
Modo occupollo, e ne fè vile acquiſto:
Chè, moſtrandoſi amico ad ogni ſegno,
Del ſuo avaro penſier non m' era avviſto;
Ma con l' arme però di ricovrarlo
Non tentai poſcia, e forſe i' potea farlo.

XLIX.

E ſe pur anco la prigion ricuſi,
E i laccj ſchivi quaſi ignobil pondo:
E ſeguir vuoi l' opinioni e gli uſi,
Che per leggi d' onore approva il mondo;
Laſcia quì me ch' al Capitan ti ſcuſi;
Tu in Antiochia vanne a Boemondo:
Chè di ſopporti, in queſto impeto primo,
A' ſuoi giudícj aſſai ſicuro ſtimo.

L.

Ben tosto fia (se pur quì contra avremo
L' arme d' Egitto, od altro stuol Pagano)
Ch' assai più chiaro il tuo valor estremo
N' apparirà, mentre starai lontano:
E senza te parranne il campo scemo,
Quasi corpo, cui tronco è braccio o mano.
Quì Guelfo sopraggiunge, e i detti approva:
E vuol che senza indugio indi si mova.

L I.

Ai lor consiglj la sdegnosa mente
Dell' audace garzon si volge e piega:
Tal ch' egli di partirsi immantinente
Fuor di quell' oste ai fidi suoi non nega.
Molta intanto è concorsa amica gente:
E seco andarne, ognun procura e prega.
Egli tutti ringrazia, e seco prende
Sol due scudieri, e sul cavallo ascende.

L I I.

Parte; e porta un desio d' eterna ed alma
Gloria, ch' a nobil core è sferza e sprone:
A magnanime imprese intenta ha l' alma,
Ed insolite cose oprar dispone:
Gir fra' nemici; ivi o cipresso o palma
Acquistar per la fede, ond' è campione:
Scorrer l' Egitto, e penetrar sin dove
Fuor d' incognito fonte il Nilo move.

L I I I.

LIII.

Ma Guelfo, poi che' l giovine feroce,
Affrettato al partir, preſo ha congedo;
Quivi non bada, e ſe ne va veloce
Ove egli ſtima ritrovar Goffredo.
Il qual, come lui vede, alza la voce;
Guelfo, dicendo, appunto or te richiedo:
E mandato ho pur ora in varie parti
Alcun de' noſtri araldi a ricercarti.

LIV.

Poi fa ritrarre ogn' altro, e in baſſe note
Ricomincia con lui grave ſermone:
Veracemente, o Guelfo, il tuo nipote
Troppo traſcorre, ov' ira il cor gli ſprone;
E male addurſi, a mia credenza, or puote
Di queſto fatto ſuo giuſta cagione.
Ben caro avrò, che la ci rechi tale;
Ma Goffredo con tutti è Duce eguale.

LV.

E ſarà del legittimo e del dritto
Cuſtode in ogni caſo e difenſore;
Serbando ſempre, al giudicare, invitto
Dalle tiranne paſſioni il core.
Or ſe Rinaldo a violar l' editto,
E della diſciplina il ſacro onore
Coſtretto fu, come alcun dice; ai noſtri
Giudícj venga ad inchinarſi, e 'l moſtri.

LVI.

A ſua ritenzion libero vegna;
Queſto ch' io poſſo, ai merti ſuoi conſento.
Ma s' egli ſta ritroſo, e ſe ne ſdegna,
(Conoſco quel ſuo indomito ardimento)
Tu di condurlo, e provveder t' ingegna
Ch' ei non isforzi uom manſueto e lento
Ad eſſer delle leggi, e dell' impero
Vendicator, quanto è ragion, ſevero.

LVII.

Così diſſe egli; e Guelfo a lui riſpoſe:
Anima non potea, d' infamia ſchiva,
Voci ſentir di ſcorno ingiurioſe,
E non farne repulſa ove l' udiva.
E ſe l' oltraggiatore a morte ei poſe,
Chi è che meta a giuſt' ira preſcriva?
Chi conta i colpi, o la dovuta offeſa,
Mentre arde la tenzon, miſura e peſa?

LVIII.

Ma quel che chiedi tu, ch' al tuo ſoprano
Arbitrio il garzon venga a ſottoporſe,
Duolmi ch' eſſer non può; ch' egli lontano
Dall' oſte immantinente il paſſo torſe.
Ben m' offro io di provar con queſta mano
A lui, ch' a torto in falſa accuſa il morſe,
O s' altri v' è di sì maligno dente,
Ch' ei punì l' onta ingiuſta giuſtamente.

LIX.

A ragion, dico, al tumido Gernando
Fiaccò le corna del ſuperbo orgoglio.
Sol, s' egli errò, fu nell' oblio del bando:
Ciò ben mi peſa, ed a lodar nol toglio.
Tacque, e diſſe Goffredo: or vada errando,
E porti riſſe altrove: io quì non voglio
Che ſparga ſeme tu di nuove liti:
Deh, per Dio, ſian gli ſdegni anco finiti.

LX.

Di procurare il ſuo ſoccorſo intanto
Non ceſsò mai l' ingannatrice rea.
Pregava il giorno, e ponea in uſo quanto
L' arte, e l' ingegno, e la beltà potea.
Ma poi, quando ſtendendo il foſco manto
La notte in Occidente il dì chiudea,
Fra duo ſuoi cavalieri e due matrone;
Ricovrava in diſparte al padiglione.

LXI.

Ma benchè ſia maſtra d' inganni, e i ſuoi
Modi gentili, e le parole accorte,
E bella sì, che 'l ciel prima nè poi
Altrui non diè maggior bellezza in ſorte;
Talchè del campo i più famoſi eroi
Ha preſi d' un piacer tenace e forte;
Non è però, ch' all' eſca de' diletti
Il pio Goffredo luſingando alletti.

LXII.

Invan cerca invaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo all' amorosa vita:
Chè qual satúro augel, che non si cali
Ove, il cibo mostrando, altri l' invita;
Tal ei, sazio del mondo, i piacer frali
Sprezza, e sen poggia al ciel per via romita;
E quante insidie al suo bel volto tende
L' infido Amor, tutte fallaci rende.

LXIII.

Nè impedimento alcun torcer dall' orme
Puote, che Dio ne segna, i pensier santi.
Tentò ella mill' arti, e in mille forme,
Quasi Proteo novel, gli apparve innanti:
E desto Amor, dove più freddo ei dorme,
Avrian gli atti dolcissimi, e i sembianti;
Ma quì (grazie divine) ogni sua prova
Vana riesce, e ritentar non giova.

LXIV.

La bella donna, ch' ogni cor più casto
Arder credeva ad un girar di ciglia,
Oh come perde or l' alterezza e 'l fasto,
E quale ha di ciò sdegno, e maraviglia!
Rivolger le sue forze ove contrasto
Men duro trovi, alfin si riconsiglia:
Qual capitan ch' inespugnabil terra
Stanco abbandoni, e porti altrove guerra.

LXV.

Ma contra l' arme di coſtei, non meno
Si moſtrò di Tancredi invitto il core;
Peroch' altro deſio gl' ingombra il ſeno,
Nè vi può loco aver novello ardore:
Chè ſiccome dall' un l' altro veleno
Guardar ne ſuol, tal l' un dall' altro amore.
Queſti ſoli non vinſe: o molto, o poco
Avvampò ciaſcun altro al ſuo bel foco.

LXVI.

Ella, ſebben ſi duol che non ſucceda
Sì pienamente il ſuo diſegno e l' arte,
Pur, fatto avendo così nobil preda
Di tanti eroi ſi riconſola in parte.
E pria che di ſue frodi altri s' avveda,
Penſa condurgli in più ſicura parte,
Ove gli ſtringa poi d' altre catene,
Che non ſon queſte ond' or preſi gli tiene.

LXVII.

E, ſendo giunto il termine che fiſſe
Il Capitano a darle alcun ſoccorſo,
A lui ſen venne riverente, e diſſe:
Sire, il dì ſtabilito è già traſcorſo:
E ſe per ſorte il reo tiranno udiſſe
Ch' i' abbia fatto all' arme tue ricorſo,
Preparería ſue forze alla difeſa:
Nè così agevol poi fora l' impreſa.

LXVIII.

Dunque, prima ch'a lui tal nova apporti
Voce incerta di fama o certa ſpia,
Scelga la tua pietà fra' tuoi più forti
Alcuni pochi, e meco or or gl' invia:
Chè, ſe non mira il Ciel con occhj torti
L' opre mortali, o l' innocenza oblia;
Sarò ripoſta in regno, e la mia terra
Sempre avrai tributaria in pace, e in guerra.

LXIX.

Così diceva; e 'l Capitano ai detti
Quel che negar non ſi potea, concede:
Sebben, ov' ella il ſuo partir affretti,
In ſe tornar l' elezion ne vede:
Ma nel numero ognun de' dieci eletti
Con inſolita inſtanza eſſer richiede:
E l' emulazion che 'n lor ſi deſta,
Più importuni gli fa nella richieſta.

LXX.

Ella, che in eſſi mira aperto il core,
Prende, vedendo ciò, novo argomento:
E ſul lor fianco adopra il rio timore
Di geloſia per sferza e per tormento;
Sapendo ben, ch' alfin s' invecchia amore
Senza queſt' arti, e divien pigro e lento;
Quaſi deſtrier che men veloce corra,
Se non ha chi lui ſegua, o chi 'l precorra.

LXXI.

E in tal modo comparte i detti ſui,
E'l guardo luſinghiero, e'l dolce riſo,
Ch'alcun non è che non invídi altrui:
Nè il timor dalla ſpeme è in lor diviſo.
La folle turba degli amanti, a cui
Stimolo è l'arte d'un fallace viſo,
Senza fren corre e non gli tien vergogna,
E loro indarno il Capitan rampogna.

LXXII.

Ei ch'egualmente ſatisfar deſira
Ciaſcuna delle parti, e in nulla pende;
Sebben alquanto or di vergogna, or d'ira
Al vaneggiar de' cavalier s'accende;
Poich'oſtinati in quel deſio li mira,
Novo conſiglio in accordarli prende.
Scrivanſi i voſtri nomi, ed in un vaſo
Ponganſi, diſſe, e ſia giudice il caſo.

LXXIII.

Subito il nome di ciaſcun ſi ſcriſſe,
E in picciol'urna poſti e ſcoſſi foro,
E tratti a ſorte: e'l primo che n'uſciſſe
Fu il Conte di Pembrozia Artemidoro.
Legger poi di Gherardo il nome udiſſe:
Ed uſcì Vincilao dopo coſtoro:
Vincilao, che sì grave e ſaggio innante,
Canuto or pargoleggia e vecchio amante.

LXXIV.

O come il volto han lieto, e gli occhj pregni
Di quel piacer che dal cor pieno inonda,
Questi tre primi eletti, i cui disegni
La fortuna in amor destra seconda.
D' incerto cor, di gelosia dan segni
Gli altri, il cui nome avvien che l' urna asconda:
E dalla bocca pendon di colui
Che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.

LXXV.

Guasco quarto fuor venne, a cui successe
Ridolfo, ed a Ridolfo indi Olderico;
Quinci Guglielmo Ronciglion si lesse,
E 'l Bavaro Eberardo, e 'l Franco Enrico:
Rambaldo ultimo fu, che farsi elesse
Poi, se cangiando, di Gesù nemico;
Tanto puote Amor dunque? e questi chiuse
Il numero de' dieci, e gli altri escluse.

LXXVI.

D' ira, di gelosia, d' invidia ardenti
Chiaman gli altri Fortuna ingiusta e ria:
E te accusano, Amor, che le consenti
Che nell' imperio tuo giudice sia.
Ma perchè instinto è delle umane menti,
Che ciò che più si vieta, uom più desia,
Dispongon molti, ad onta di Fortuna,
Seguir la donna, come il ciel s' imbruna.

LXVXII.

LXXVII.

Voglion ſempre ſeguirla all' ombra, al Sole,
E per lei, combattendo, eſpor la vita.
Ella fanne alcun motto, e con parole
Tronche, e dolci ſoſpiri a ciò gl' invita:
Ed or con queſto, ed or con quel ſi duole;
Che far convienle ſenza lui partita.
S' erano armati intanto, e da Goffredo
Toglieano i dieci cavalier congedo.

LXXVIII.

Gli ammoniſce quel ſaggio a parte a parte,
Come la fe Pagana è incerta e leve,
E mal ſicuro pegno: e con qual' arte
L' inſidie, e i caſi avverſi uom fuggir deve.
Ma ſon le ſue parole al vento ſparte:
Nè conſiglio d' uom ſaggio Amor riceve.
Lor dà commiato alfine, e la Donzella
Non aſpetta al partir l' alba novella.

LXXIX.

Parte la vincitrice, e quei rivali,
Quaſi prigioni, al ſuo trionfo innanti
Seco n' adduce, e tra infiniti mali
Laſcia la turba poi degli altri amanti.
Ma come uſcì la notte, e ſotto l' ali
Menò il ſilenzio, e i lievi ſogni erranti;
Secretamente, com' Amor gl' informa,
Molti d' Armida ſeguitaron l' orma.

LXXX.

Segue Euſtazio il primiero, e puote appena
Aſpettar l' ombre che la notte adduce.
Vaſſene frettoloſo, ove nel mena
Per le tenebre cieche un cieco duce.
Errò la notte tepida e ſerena;
Ma poi, nell' apparir dell' alma luce,
Gli apparſe inſieme Armida e 'l ſuo drappello,
Dove un borgo lor fu notturno oſtello.

LXXXI.

Ratto ei ver lei ſi muove, ed all' inſegna
Toſto Rambaldo il riconoſce, e grida
Chè ricerchi fra loro, e perchè vegna.
Vengo, riſponde, a ſeguitarne Armida,
Ned ella avrà da me, ſe non la ſdegna,
Men pronta aita, o ſervitù men fida.
Replica l' altro: ed a cotanto onore,
Dì, chi t' eleſſe? egli ſoggiunge: Amore.

LXXXII.

Me ſcelſe Amor, te la Fortuna: or quale
Da più giuſto elettore eletto parti?
Dice Rambaldo allor, nulla ti vale
Titolo falſo, ed uſi inutil' arti:
Nè potrai della vergine regale
Fra i campioni legittimi miſchiarti,
Illegittimo ſervo: e chi, riprende
Caucciofo il giovinetto, a me il contende?

LXXXIII.

Io tel difenderò, colui rispose;
E feglisi all' incontro in questo dire:
E con voglie egualmente in lui sdegnose
L' altro si mosse, e con eguale ardire.
Ma quì stese la mano, e si frappose
La tiranna dell' alme in mezzo all' ire;
Ed all' uno dicea: deh non t' incresca
Ch' a te compagno, a me campion s' accresca.

LXXXIV.

S' ami che salva i' sia, perchè mi privi
In sì grand' uopo della nova aita?
Dice all' altro: opportuno, e grato arrivi
Difensor di mia fama, e di mia vita.
Nè vuol ragion, nè sarà mai ch' io schivi
Compagnia nobil tanto, e sì gradita.
Così parlando, ad or ad or tra via
Alcun novo campion le sorvenia.

LXXXV.

Chi di là giunge, e chi di qua: nè l' uno
Sapea dell' altro; e 'l mira bieco e torto.
Essa lieta gli accoglie, ed a ciascuno
Mostra del suo venir gioja e conforto.
Ma già nello schiarir dell' aer bruno
S' era del lor partir Goffredo accorto:
E la mente, indovina de' lor danni,
D' alcun futuro mal par che s' affanni.

LXXXVI.

Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare
Polveroso, anelante, in vista afflitto,
In atto d'uom, ch'altrui novelle amare
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
Disse costui: Signor, tosto nel mare
La grande armata apparirà d'Egitto:
E l'avviso, Guglielmo, il qual comanda
Ai Liguri naviglj, a te ne manda.

LXXXVII.

Soggiunse a questo poi, che dalle navi
Sendo condotta vettovaglia al campo,
I cavalli, e i cammelli, onusti e gravi
Trovato aveano a mezza strada inciampo:
E che i lor difensori uccisi, o schiavi
Restar pugnando, e nessun fece scampo;
Da' ladroni d'Arabia, in una valle,
Assaliti alla fronte ed alle spalle.

LXXXVIII.

E che l'insano ardire, e la licenza
Di que' barbari erranti è omai sì grande,
Che 'n guisa d'un diluvio intorno, senza
Alcun contrasto, si dilata e spande;
Onde convien ch'a porre in lor temenza
Alcuna squadra di guerrier si mande,
Ch'assicuri la via che dalle arene
Del mar di Palestina al campo viene.

LXXXIX.

D' una in un' altra lingua in un momento
Ne trapaſſa la fama e ſi diſtende:
E 'l volgo de' ſoldati alto ſpavento
Ha della fame che vicina attende.
Il ſaggio Capitan, che l' ardimento
Solito loro in eſſi or non comprende,
Cerca con lieto volto, e con parole,
Come li raſſicuri e riconſole.

XC.

O per mille periglj, e mille affanni
Meco paſſati in quelle parti, e in queſte,
Campion di Dio, ch' a riſtorare i danni
Della Criſtiana ſua fede naſceſte;
Voi, che l' armi di Perſia e i Greci inganni,
E i monti e i mari, e 'l vento e le tempeſte,
Della fame i diſagj e della ſete
Superaſte; voi dunque ora temete?

XCI.

Dunque il Signor, che n' indirizza, e move,
Già conoſciuto in caſo aſſai più rio,
Non v' aſſicura? quaſi or volga altrove
La man della clemenza, e 'l guardo pio?
Toſto un dì fia, che rimembrar vi giove
Gli ſcorſi affanni, e ſciorre i voti a Dio.
Or durate magnanimi, e voi ſteſſi
Serbate, prego, ai proſperi ſucceſſi.

XCII.

Con queſti detti le ſmarrite menti
Conſola, e con ſereno e lieto aſpetto;
Ma preme mille cure egre e dolenti,
Altamente ripoſte in mezzo al petto.
Come poſſa nutrir sì varie genti
Penſa, fra la penuria e fra 'l difetto:
Come all' armata in mar s' opponga, e come
Gli Arabi predatori affreni, e dome.

C.VI.

Tratte le ſpade, i gran maſtri di guerra
Laſciar le ſtaffe, e i piè fermaro in terra.

ARGOMENTO.

Argante ogni Cristiano a giostra appella:
Indi Otton, non eletto, a lui s' oppone
Audace troppo, e tolto vien di sella;
Onde sen va nella città prigione.
Tancredi pur con lui pugna novella
Comincia; ma a lei tregua il bujo impone.
Erminia che del suo Signor si crede
Curare il mal, muove notturna il piede.

CANTO SESTO.

Ma d' altra parte le assediate genti
Speme miglior conforta e rassicura:
Ch' oltre il cibo raccolto, altri alimenti
Son lor dentro portati a notte oscura:
Ed han munite d' arme e d' instrumenti
Di guerra, verso l' aquilon, le mura,
Che d' altezza accresciute, e sode, e grosse,
Mostran di non temer d' urti o di scosse.

II.

E 'l Re pur sempre queste parti, e quelle
Lor fa innalzare, e rinforzare i fianchi,
O l'aureo Sol risplenda, od alle stelle
Ed alla Luna il fosco ciel s'imbianchi:
E in far continuamente arme novelle
Sudano i fabbri affaticati e stanchi.
In sì fatto apparecchio, intollerante
A lui sen venne, e ragionogli Argante.

III.

E insino a quando ci terrai prigioni
Fra queste mura in vile assedio, e lento?
Odo ben io stridere incudi, e suoni
D'elmi e di scudi e di corazze io sento;
Ma non veggio a qual uso: e quei ladroni
Scorrono i campi, e i borghi a lor talento:
Nè v'è di noi chi mai lor passo arresti,
Nè tromba che dal sonno almen li desti.

IV.

A lor nè i prandj mai turbati e rotti,
Nè molestate son le cene liete;
Anzi egualmente i dì lunghi, e le notti
Traggon con sicurezza e con quiete.
Voi da i disagj, e dalla fame indotti
A darvi vinti a lungo andar sarete,
Od a morirne quì come codardi,
Quando d'Egitto pur l'ajuto tardi.

V.

V.

Io per me non vuò già ch' ignobil morte
I giorni miei d' oſcuro oblio ricopra:
Nè vuò ch' al novo dì, fra queſte porte,
L' alma luce del Sol chiuſo mi ſcopra.
Di queſto viver mio faccia la ſorte
Quel che già ſtabilito è là di ſopra:
Non farà già, che ſenza oprar la ſpada,
Inglorioſo e invendicato io cada.

VI.

Ma quando pur del valor voſtro uſato
Così non foſſe in voi ſpento ogni ſeme,
Non di morir pugnando ed onorato,
Ma di vita, e di palma anco avrei ſpeme.
A incontrare i nemici e'l noſtro fato
Andianne pur deliberati inſieme;
Chè ſpeſſo avvien che ne' maggior periglj
Sono i più audaci gli ottimi conſiglj.

VII.

Ma ſe nel troppo oſar tu non iſperi,
Nè ſei d' uſcir con ogni ſquadra ardito;
Procura almen, che ſia per due guerrieri
Queſto tuo gran litigio or difinito.
E perchè accetti ancor più volentieri
Il Capitan de' Franchi il noſtro invito;
L' arme egli ſcelga, e'l ſuo vantaggio toglia:
E le condizion formi a ſua voglia.

VIII.

Chè ſe 'l nemico avrà due mani, ed una
Anima ſola, ancor ch' audace e fera;
Temer non dei per iſciagura alcuna,
Che la ragion, da me difeſa, pera.
Puote, in vece di Fato e di Fortuna,
Darti la deſtra mia vittoria intera:
Ed a te ſe medeſma or porge in pegno;
Chè, ſe 'l confidi in lei, ſalvo è il tuo regno.

IX.

Tacque; e riſpoſe il Re: giovane ardente,
Sebben me vedi in grave età ſeníle,
Non ſono al ferro queſte man sì lente,
Nè sì queſt' alma è neghittoſa e vile;
Ch' anzi morir voleſſe ignobilmente,
Che di morte magnanima e gentile;
Quand' io temenza aveſſi, o dubbio alcuno
De' diſagj ch' annunzi, e del digiuno.

X.

Ceſſi Dio tanta infamia. Or quel ch' ad arte
Naſcondo altrui, vuò ch' a te ſia paleſe.
Soliman di Nicea, che brama in parte
Di vendicar le ricevute offeſe,
Degli Arabi le ſchiere erranti e ſparte
Raccolte ha fin dal Libico paeſe:
E i nemici aſſalendo all' aria nera,
Darne ſoccorſo, e vettovaglia ſpera.

XI.

Tosto fia che quì giunga : or se frattanto
Son le nostre castella oppresse e serve,
Non ce ne caglia, purchè 'l regal manto
E la mia nobil reggia io mi conserve.
Tu l' ardimento, e questo ardore alquanto
Tempra, per Dio, che 'n te soverchio ferve:
Ed opportuna la stagione aspetta
Alla tua gloria, ed alla mia vendetta.

XII.

Forte sdegnossi il Saracino audace,
Ch' era di Solimano emulo antico;
Sì amaramente ora d' udir gli spiace
Che tanto sen prometta il Rege amico.
A tuo senno, risponde, e guerra e pace
Farai, Signor, nulla di ciò più dico.
S' indugi pure, e Soliman s' attenda;
Ei, che perdè il suo regno, il tuo difenda.

XIII.

Vengane a te, quasi celeste messo,
Liberator del popolo Pagano;
Ch' io, quanto a me, bastar credo a me stesso,
E sol vuò libertà da questa mano.
Or, nel riposo altrui, siami concesso
Ch' io ne discenda a guerreggiar nel piano:
Privato cavalier, non tuo campione,
Verrò co' Franchi a singolar tenzone.

XIV.

Replica il Re: ſebben l' ira e la ſpada
Dovreſti riſerbare a miglior uſo;
Che tu sfidi però, ſe ciò t' aggrada,
Alcun guerrier nemico, io non ricuſo.
Così gli diſſe; ed ei punto non bada.
Và, dice ad un araldo, or colà giuſo,
Ed al Duce de' Franchi, udendo l' oſte,
Fà queſte mie non picciole propoſte.

XV.

Ch' un cavalier, che d' appiattarſi in queſto
Forte cinto di muri a ſdegno prende,
Brama di far con l' armi or manifeſto
Quanto la ſua poſſanza oltre ſi ſtende:
E ch' a duello di venirne è preſto,
Nel pian ch' è fra le mura e l' alte tende,
Per prova di valore: e che disfida
Qual più de' Franchi in ſua virtù ſi fida.

XVI.

E che non ſolo è di pugnare accinto
E con uno, e con due del campo oſtile;
Ma dopo il terzo, il quarto accetta, e'l quinto,
Sia di volgare ſtirpe, o di gentile:
Dia, ſe vuol, la franchigia, e ſerva il vinto
Al vincitor, come di guerra è ſtile.
Così gl' impone: ed ei veſtiſſi allotta
La purpurea dell' arme aurata cotta.

XVII.

E poi che giunse alla regal presenza
Del Principe Goffredo, e de' Baroni,
Chiese: o Signor, ai messaggier licenza
Dassi tra voi di liberi sermoni?
Dassi, rispose il Capitano, e senza
Alcun timor la tua proposta esponi.
Riprese quegli: or si parrà, se grata
O formidabil sia l'alta ambasciata.

XVIII.

E seguì poscia, e la disfida espose
Con parole magnifiche, ed altere.
Fremer s'udiro, e si mostrar sdegnose
Al suo parlar quelle feroci schiere:
E senza indugio il pio Buglion rispose:
Dura impresa intraprende il cavaliere:
E tosto io creder vuò, che gliene incresca
Sì, che duopo non fia che'l quinto n'esca.

XIX.

Ma venga in prova pur, che d'ogn'oltraggio
Gli offero campo libero e sicuro;
E seco pugnerà senza vantaggio
Alcun de' miei campioni: e così giuro.
Tacque; e tornò il Re d'arme al suo viaggio
Per l'orme, ch'al venir calcate furo:
E non ritenne il frettoloso passo,
Finchè non diè risposta al fier Circasso.

XX.

Armati, dice, alto Signor, chè tardi?
La disfida accettata hanno i Criſtiani:
E d' affrontarſi teco i men gagliardi
Moſtran deſio, non che i guerrier ſoprani.
E mille i' vidi minacciosi ſguardi,
E mille al ferro apparecchiate mani;
Loco ſicuro il Duce a te concede.
Così gli dice; l' arme eſſo richiede.

XXI.

E ſe ne cinge intorno, e impaziente
Di ſcenderne s' affretta alla campagna.
Diſſe a Clorinda il Re, ch' era preſente:
Giuſto non è ch' ei vada, e tu rimagna.
Mille dunque con te di noſtra gente
Prendi in ſua ſicurezza, e l'accompagna;
Ma vada innanzi a giuſta pugna ei ſolo:
Tu lunge alquanto a lui ritien lo ſtuolo.

XXII.

Tacque ciò detto: e poi che furo armati,
Quei del chiuſo n' uſcivano all' aperto:
E giva innanzi Argante, e dagli uſati
Arneſi in ſul cavallo era coperto.
Loco fu tra le mura e gli ſteccati
Che nulla avea di diſeguale, o d' erto,
Ampio e capace: e parea fatto ad arte,
Perch' egli foſſe altrui campo di Marte.

XXIII.

Ivi ſolo diſceſe, ivi fermoſſe
In viſta de' nemici il fero Argante:
Per gran cor, per gran corpo, e per gran poſſe
Superbo, e minaccevole in ſembiante:
Qual Encelado in Flegra, o qual moſtroſſe
Nell' ima valle il Filiſteo gigante.
Ma pur molti di lui tema non hanno,
Ch' anco quanto ſia forte appien non ſanno.

XXIV.

Alcun però dal pio Goffredo eletto
Come il migliore, ancor non è fra molti.
Ben ſi vedean con deſioſo affetto
Tutti gli occhj in Tancredi eſſer rivolti:
E dichiarato infra i miglior perfetto
Dal favor manifeſto era de' volti:
E s' udia non oſcuro anco il bisbiglio:
E l' approvava il Capitan col ciglio.

XXV.

Già cedea ciaſcun altro, e non ſecreto
Era il volere omai del pio Buglione:
Vanne, a lui diſſe, a te l' uſcir non vieto;
E reprimi il furor di quel fellone.
Ei tutto in volto baldanzoſo e lieto,
Poichè d' impreſa tal fatto è campione,
Allo ſcudier chiedea l' elmo e 'l cavallo:
Poi ſeguíto da molti uſcia del vallo.

XXVI.

Ed a quel largo pian fatto vicino,
Ove Argante l' attende, anco non era;
Quando in leggiadro aſpetto e pellegrino
S' offerſe agli occhj ſuoi l' alta guerriera.
Bianche, via più che neve in giogo alpino,
Avea le ſopravveſte, e la viſiera
Alta tenea dal volto, e ſovra un' erta,
Tutta, quanto ella è grande, era ſcoperta.

XXVII.

Già non mira Tancredi ove il Circaſſo
La ſpaventoſa fronte al cielo eſtolle;
Ma move il ſuo deſtrier con lento paſſo,
Volgendo gli occhj ov' è colei ſul colle.
Poſcia immobil ſi ferma, e pare un ſaſſo;
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle:
Sol di mirar s' appaga, e di battaglia
Sembiante fa che poco or più gli caglia.

XXVIII.

Argante, che non vede alcun che in atto
Dia ſegno ancor d' apparecchiarſi in gioſtra,
Da deſir di conteſa io quì fui tratto,
Grida; or chi viene innanzi, e meco gioſtra?
L' altro attonito quaſi e ſtupefatto
Pur là s' affiſſa, e nulla udir ben moſtra.
Ottone innanzi allor ſpinſe il deſtriero,
E nell' arringo voto entrò primiero.

XXIX.

Quefti un fu di color, cui dianzi accefe
Di gir contra il Pagano alto defio:
Pur cedette a Tancredi, e'n fella afcefe
Fra gli altri, che'l feguiro, e feco ufcío.
Or veggendo fue voglie altrove intefe,
E ftarne lui quafi al pugnar reftío;
Prende, giovine audace e impaziente,
L'occafione offerta avidamente.

XXX

E veloce così, che tigre, o pardo
Va men ratto talor per la forefta,
Corre a ferir il Saracin gagliardo,
Che d'altra parte la gran lancia arrefta.
Si fcuote allor Tancredi, e dal fuo tardo
Penfier, quafi da un fonno, alfin fi defta:
E grida ei ben: la pugna è mia: rimanti.
Ma troppo Ottone è già trafcorfo innanti.

XXXI.

Onde fi ferma, e d'ira e di difpetto
Avvampa dentro, e fuor qual fiamma è roffo;
Perch'ad onta fi reca, ed a difetto,
Ch'altri fi fia primiero in gioftra moffo.
Ma intanto a mezzo il corfo in fu l'elmetto
Dal giovin forte è il Saracin percoffo.
Egli all'incontro a lui col ferro nudo
Fende l'usbergo, e pria rompe lo fcudo.

XXXII.

Cade il Criſtiano; e ben è il colpo acerbo,
Poſciach' avvien che dall' arcion lo ſvella.
Ma il Pagan di più forza, e di più nerbo,
Non cade già, nè pur ſi torce in ſella.
Indi con diſpettoſo atto ſuperbo
Sovra il caduto cavalier favella:
Renditi vinto, e per tua gloria baſti
Che dir potrai, che contra me pugnaſti.

XXXIII.

No, gli riſponde Otton, fra noi non s' uſa
Così toſto depor l' arme, e l' ardire.
Altri del mio cader farà la ſcuſa;
Io vuò far la vendetta, o quì morire.
In ſembianza d' Aletto, e di Meduſa
Freme il Circaſſo, e par che fiamma ſpire.
Conoſci or, dice, il mio valore a prova,
Poichè la corteſia ſprezzar ti giova.

XXXIV.

Spinge il deſtrier in queſto, e tutto oblia
Quanto virtù cavallereſca chiede.
Fugge il Franco l' incontro, e ſi deſvia,
E 'l deſtro fianco nel paſſar gli fiede:
Ed è sì grave la percoſſa e ria,
Che 'l ferro ſanguinoſo indi ne riede.
Ma che pro, ſe la piaga al vincitore
Forza non toglie, e giunge ira e furore?

XXXV.

Argante il corridor dal corſo affrena,
E indietro il volge; e così toſto è volto,
Che ſe n' accorge il ſuo nemico appena,
E d' un grand' urto all' improvviſo è colto.
Tremar le gambe, indebolir la lena,
Sbiggottir l' alma, e impallidire il volto
Gli fè l' aſpra percoſſa; e frale e ſtanco
Sovra il duro terren battere il fianco.

XXXVI.

Nell' ira Argante infelloniſce, e ſtrada
Sovra il petto del vinto al deſtrier face.
E così, grida, ogni ſuperbo vada
Come coſtui che ſotto i piè mi giace.
Ma l' invitto Tancredi allor non bada;
Chè l' atto crudeliſſimo gli ſpiace:
E vuol che 'l ſuo valor con chiara emenda
Copra il ſuo fallo, e, come ſuol, riſplenda.

XXXVII.

Faſſi innanzi gridando: anima vile,
Che ancor nelle vittorie infame ſei:
Qual titolo di laude alto, e gentile
Da modi attendi sì ſcorteſi e rei?
Fra i ladroni d' Arabia, o fra ſimíle
Barbara turba avvezzo eſſer tu dei.
Fuggi la luce, e và con l' altre belve
A incrudelir ne' monti, e tra le ſelve

XXXVIII.

Tacque: e 'l Pagano al sofferir poco uso
Morde le labbra, e di furor si strugge.
Risponder vuol, ma' l suono esce confuso,
Siccome strido d' animal che rugge:
O come apre le nubi, ond' egli è chiuso,
Impetuoso il fulmine, e sen fugge;
Così pareva a forza ogni suo detto,
Tuonando, uscir dall' infiammato petto.

XXXIX.

Ma poi che in ambo il minacciar feroce
A vicenda irritò l' orgoglio e l' ira;
L' un come l' altro rapido e veloce,
Spazio al corso prendendo, il destrier gira.
Or quì, Musa, rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m' inspira:
Sì, che non sian dell' opre indegni i carmi,
Ed esprima il mio canto il suon dell' armi.

XL.

Posero in resta, e dirizzaro in alto
I due guerrier le noderose antenne:
Nè fu di corso mai, nè fu di salto,
Nè fu mai tal velocità di penne,
Nè furia eguale a quella, ond' all' assalto
Quinci Tancredi, e quindi Argante venne.
Rupper l' aste su gli elmi, e volar mille
Tronconi e schegge, e lucide faville.

XLI.

Sol de' colpi il rimbombo intorno mosse
L' immobil terra, e risonarne i monti;
Ma l' impeto, e 'l furor delle percosse
Nulla piegò delle superbe fronti.
L' uno e l' altro cavallo in guisa urtosse,
Che non fur poi, cadendo, a sorger pronti.
Tratte le spade, i gran mastri di guerra
Lasciar le staffe, e i piè fermaro in terra.

XLII.

Cautamente ciascuno ai colpi move
La destra, ai guardi l' occhio, ai passi il piede:
Si reca in atti varj, e 'n guardie nove.
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede:
Or quì ferire accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir si vede:
Or di se discoprire alcuna parte,
E tentar di schernir l' arte con l' arte.

XLIII.

Della spada Tancredi, e dello scudo
Mal guardato al Pagan dimostra il fianco.
Corre egli per ferirlo, e intanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco.
Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fere anco:
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda,
Ma si raccoglie: e si ristringe in guarda.

XLIV.

Il fero Argante, che ſe ſteſſo mira
Del proprio ſangue ſuo macchiato e molle,
Con inſolito orror freme, e ſoſpira,
Di cruccio e di dolor, turbato e folle:
E portato dall' impeto e dall' ira,
Con la voce la ſpada inſieme eſtolle:
E torna per ferire, ed è di punta
Piagato, ov' è la ſpalla al braccio giunta.

XLV.

Qual nelle alpeſtri ſelve orſa, che ſenta
Duro ſpiedo nel fianco, in rabbia monta:
E contra l' arme ſe medeſma avventa;
E i periglj, e la morte audace affronta;
Tale il Circaſſo indomito diventa,
Giunta or piaga alla piaga, ed onta all' onta:
E la vendetta far tanto deſia,
Che ſprezza i riſchj, e le difeſe oblia.

XLVI.

E congiungendo a temerario ardire
Eſtrema forza, e infaticabil lena,
Vien che sì impetuoſo il ferro gire,
Che ne trema la terra, e 'l ciel balena:
Nè tempo ha l' altro ond' un ſol colpo tire,
Onde ſi copra, onde reſpiri appena:
Nè ſchermo v' è ch' aſſicurare il poſſa
Dalla fretta d' Argante e dalla poſſa.

XLVII.

Tancredi, in se raccolto, attende invano
Che de' gran colpi la tempesta passi.
Or v' oppon le difese, ed or lontano
Sen va co' giri, e co' maestri passi.
Ma poichè non s' allenta il fier Pagano,
È forza alfin che trasportar si lassi:
E crucciose egli ancor con quanta puote
Violenza maggior la spada rote.

XLVIII.

Vinta dall' ira è la ragione e l' arte,
E le forze il furor ministra, e cresce.
Sempre che scende il ferro, o fora o parte,
O piastra, o maglia: e colpo invan non esce.
Sparsa è d' arme la terra, e l' arme sparte
Di sangue, e 'l sangue col sudor si mesce.
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
Fulmini nel ferir le spade sono.

XLIX.

Questo popolo e quello incerto pende
Da sì nuovo spettacolo ed atroce:
E fra tema, e speranza il fin n' attende,
Mirando or ciò che giova, or ciò che nuoce:
E non si vede pur, ne pur s' intende
Picciol cenno fra tanti, o bassa voce;
Ma se ne sta ciascun tacito e immoto,
Se non se inquanto ha il cor tremante in moto.

L.

Già lassi erano entrambi, e giunti forse
Sarian, pugnando, ad immaturo fine;
Ma sì oscura la notte intanto sorse,
Che nascondea le cose anco vicine.
Quinci un araldo, e quindi un altro accorse
Per dipartirgli, e gli partiro alfine.
L'uno il Franco Arideo, Pindoro è l'altro,
Che portò la disfida, uom saggio e scaltro.

L I.

I pacifici scettri osar costoro
Fra le spade interpor de' combattenti,
Con quella sicurtà che porgea loro
L'antichissima legge delle genti.
Siete, o guerrieri, incominciò Pindoro,
Con pari onor di pari ambo possenti.
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
Le ragioni, e 'l riposo della notte.

L I I.

Tempo è da travagliar mentre il Sol dura;
Ma nella notte ogni animale ha pace:
E generoso cor non molto cura
Notturno pregio, che s'asconde e tace.
Risponde Argante: a me per ombra oscura
La mia battaglia abbandonar non piace:
Ben avrei caro il testimon del giorno;
Ma che giuri costui di far ritorno,

LIII.

Soggiunse l' altro allora : e tu prometti
Di tornar, rimenando il tuo prigione;
Perch' altrimenti non fia mai ch' aspetti
Per la nostra contesa altra stagione.
Così giuraro : e poi gli araldi eletti
A prescriver il tempo alla tenzone,
Per dare spazio alle lor piaghe onesto,
Stabiliro il mattin del giorno sesto.

LIV.

Lasciò la pugna orribile, nel core
De' Saracini e de' Fedeli, impressa
Un' alta maraviglia, ed un orrore
Che per lunga stagione in lor non cessa.
Sol dell' ardir si parla, e del valore
Che l' un guerriero e l' altro ha mostro in essa.
Ma qual si debba di lor due preporre,
Vario e discorde, il volgo in se discorre.

LV.

E sta sospeso, in aspettando, quale
Avrà la fera lite avvenimento:
E se 'l furore alla virtù prevale,
O se cede l' audacia all' ardimento.
Ma più di ciascun altro, a cui ne cale,
La bella Erminia n' ha cura e tormento:
Chè da i giudìcj dell' incerto Marte
Vede pender di se la miglior parte.

LVI.

Costei, che figlia fu del Re Cassano
Che d' Antiochia già l' imperio tenne,
Preso il suo regno, al vincitor Cristiano
Fra l' altre prede anch' ella in poter venne.
Ma fulle in guisa allor Tancredi umano,
Che nulla ingiuria in sua balía sostenne:
Ed onorata fu, nella ruina
Dell' alta patria sua, come Reina.

LVII.

L' onorò, la servì, di libertate
Dono le fece il cavaliero egregio:
E le furo da lui tutte lasciate
Le gemme, e gli ori, e ciò ch' avea di pregio.
Ella vedendo in giovinetta etate,
E in leggiadri sembianti animo regio,
Restò presa d' Amor, che mai non strinse
Laccio di quel più fermo onde lei cinse.

LVIII.

Così se 'l corpo libertà riebbe,
Fu l' alma sempre in servitute astretta.
Ben molto a lei d' abbandonar increbbe
Il signor caro, e la prigion diletta;
Ma l' onestà regal, che mai non debbe
Da magnanima donna esser negletta,
La costrinse a partirsi, e con l' antica
Madre a ricoverarsi in terra amica.

LIX.

Venne a Gerusalemme, e quivi accolta
Fu dal Tiranno del paese Ebreo;
Ma tosto pianse, in nere spoglie avvolta,
Della sua genitrice il fato reo.
Pur, nè 'l duol che le sia per morte tolta,
Nè l' esilio infelice unqua poteo
L' amoroso desio sveller dal core,
Nè favilla ammorzar di tanto ardore.

LX.

Ama, ed arde la misera, e sì poco
In tale stato chè sperar le avanza,
Che nudrisce nel sen l' occulto foco,
Di memoria via più, che di speranza:
E quanto è chiuso in più secreto loco,
Tanto ha l' incendio suo maggior possanza.
Tancredi alfine, a risvegliar sua spene
Sovra Gerusalemme ad oste viene.

LXI.

Sbigottir gli altri all' apparir di tante
Nazioni, e sì indomite, e sì fere;
Fè sereno ella il torbido sembiante,
E lieta vagheggiò le squadre altere:
E con avidi sguardi il caro amante
Cercando gía fra quelle armate schiere:
Cercollo invan sovente, ed anco spesso
Raffigurollo; e disse: egli è pur desso.

LXII.

Nel palagio regal ſublime ſorge
Antica torre aſſai preſſo alle mura:
Dalla cui ſommità tutta ſi ſcorge
L' oſte Criſtiana, e 'l monte, e la pianura.
Quivi, da che il ſuo lume il Sol ne porge,
Infin che poi la notte il mondo oſcura,
S' aſſide, e gli occhj verſo il campo gira,
E co' penſieri ſuoi parla, e ſoſpira.

LXIII.

Quinci vide la pugna, e 'l cor nel petto
Sentì tremarſi in quel punto sì forte,
Che parea che diceſſe: il tuo diletto
È quegli là, che in riſchio è della morte.
Così, d' angoſcia piena e di ſoſpetto,
Mirò i ſucceſſi della dubbia ſorte:
E ſempre che la ſpada il Pagan moſſe,
Sentì nell' alma il ferro e le percoſſe.

LXIV.

Ma poichè 'l vero inteſe, e inteſe ancora
Che dee l' aſpra tenzon rinovellarſi;
Inſolito timor così l' accora,
Che ſente il ſangue ſuo di ghiaccio farſi.
Talor ſecrete lagrime, e talora
Sono occulti da lei gemiti ſparſi:
Pallida, eſangue, e sbigottita in atto,
Lo ſpavento e 'l dolor v' avea ritratto.

LXV.

Con orribile imago il ſuo penſiero
Ad or ad or la turba e la ſgomenta:
E via più che la morte il ſonno è fiero;
Sì ſtrane larve il ſogno le appreſenta.
Parle veder l'amato cavaliero
Lacero e ſanguinoſo: e par che ſenta
Ch'egli aita le chieda: e deſta intanto,
Si trova gli occhj e'l ſen molle di pianto.

LXVI.

Nè ſol la tema di futuro danno
Con ſollecito moto il cor le ſcuote;
Ma delle piaghe, ch'egli avea, l'affanno
È cagion che quetar l'alma non puote.
E i fallaci romor, ch'intorno vanno,
Creſcon le coſe incognite e remote:
Sicch'ella avviſa, che vicino a morte
Giaccia oppreſſo languendo il guerrier forte.

LXVII.

E perocch'ella dalla madre appreſe
Qual più ſecreta ſia virtù dell'erbe:
E con quai carmi nelle membra offeſe
Sani ogni piaga, e'l duol ſi diſacerbe:
Arte, che per uſanza in quel paeſe
Nelle figlie de' Re par che ſi ſerbe;
Vorria, di ſua man propria, alle ferute
Del ſuo caro ſignor recar ſalute.

LXVIII.

Ella l'amato medicar desia,
E curar il nemico a lei conviene.
Pensa talor d'erba nocente e ria
Succo sparger in lui che l'avvelene;
Ma schiva poi la man vergine e pia
Trattar l'arti maligne, e se n'astiene.
Brama ella almen che in uso tal sia vota
Di sua virtude ogn'erba, ed ogni nota.

LXIX.

Nè già d'andar fra la nemica gente
Temenza avria; chè peregrina era ita:
E viste guerre e stragi avea sovente,
E scorsa dubbia e faticosa vita:
Sicchè per l'uso la femminea mente
Sovra la sua natura è fatta ardita:
Nè così di leggier si turba, o pave
Ad ogni immagin di terror men grave.

LXX.

Ma più ch'altra cagion dal molle seno
Sgombra Amor temerario ogni paura:
E crederia fra l'ugne, e fra 'l veleno
Delle Africane belve andar sicura.
Pur, se non della vita, avere almeno
Della sua fama dee temenza e cura.
E fan dubbia contesa entro al suo core
Due potenti nemici Onore, e Amore.

LXXI.

L' un così le ragiona : o verginella,
Che le mie leggi insino ad or serbasti,
Io mentre ch' eri de' nemici ancella,
Ti conservai la mente, e i membri casti:
E tu, libera, or vuoi perder la bella
Verginità che in prigionia guardasti?
Ahi nel tenero cor questi pensieri
Chi svegliar può? chè pensi? oimè, chè speri?

LXXII.

Dunque il titolo tu d' esser pudíca
Sì poco stimi, e d' onestate il pregio;
Che te n' andrai fra nazion nemica,
Notturna amante, a ricercar dispregio?
Onde il superbo vincitor ti dica:
Perdesti il regno, e in un l' animo regio:
Non sei di me tu degna; e ti conceda
Volgare agli altri e mal gradita preda?

LXXIII.

Dall' altra parte il consiglier fallace
Con tai lusinghe al suo piacer l' alletta:
Nata non sei tu già d' orsa vorace,
Nè d' aspro e freddo scoglio, o giovinetta,
Ch' abbia a sprezzar d' amor l' arco e la face,
Ed a fuggir ognor quel che diletta:
Nè petto hai tu di ferro, o di diamante,
Che vergogna ti sia l' esser amante.

LXXIV.

Deh vanne omai dove il desio t' invoglia.
Ma qual ti fingi vincitor crudele?
Non sai com' egli al tuo dolor si doglia,
Come compianga al pianto, alle querele?
Crudel sei tu, che con sì pigra voglia
Muovi a portar salute al tuo fedele.
Langue, o fera ed ingrata, il pio Tancredi:
E tu dell' altrui vita a cura siedi.

LXXV.

Sana tu pur Argante, acciocchè poi
Il tuo liberator sia spinto a morte.
Così disciolti avrai gli obblighi tuoi,
E sì bel premio fia ch' ei ne riporte.
È possibil però che non t' annoi
Quest' empio ministero or così forte,
Che la noja non basti e l' orror solo
A far che tu di qua ten fugga a volo?

LXXVI.

Deh ben fora all' incontro uficio umano,
E ben n' avresti tu gioja e diletto,
Se la pietosa tua medica mano
Avvicinassi al valoroso petto;
Chè per te fatto il tuo signor poi sano
Colorirebbe il suo smarrito aspetto:
E le bellezze sue, che spente or sono,
Vagheggeresti in lui, quasi tuo dono.

LXXVII.

Parte ancor poi nelle ſue lodi avreſti,
E nell' opre ch' ei feſſe alte e famoſe;
Ond' egli te d' abbracciamenti oneſti
Faria lieta, e di nozze avventuroſe.
Poi moſtra a dito, ed onorata andreſti
Fra le madri Latine, e fra le ſpoſe
Là nella bella Italia, ov' è la ſede
Del valor vero, e della vera fede.

LXXVIII.

Da tai ſperanze luſingata (ahi ſtolta!)
Somma felicitate a ſe figura.
Ma pur ſi trova in mille dubbj avvolta,
Come partir ſi poſſa indi ſicura:
Perchè vegghian le guardie, e ſempre in volta
Van di fuori al palagio, e ſu le mura:
Nè porta alcuna, in tal riſchio di guerra,
Senza grave cagion mai ſi diſſerra.

LXXIX.

Soleva Erminia in compagnia ſovente
Della Guerriera far lunga dimora.
Seco la vide il Sol dall' Occidente:
Seco la vide la novella aurora.
E quando ſon del dì le luci ſpente,
Un ſol letto le accolſe ambe talora:
E null' altro penſier, che l' amoroſo,
L' una vergine all' altra avrebbe aſcoſo.

LXXX.

Questo sol tiene Erminia a lei secreto,
E se udita da lei talor si lagna,
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Gli affetti, e par che di sua sorte piagna.
Or in tanta amistà, senza divieto,
Venir sempre ne puote alla compagna:
Nè stanza al giunger suo giammai si serra,
Siavi Clorinda, o sia in consiglio, o 'n guerra.

LXXXI.

Vennevi un giorno ch' ella in altra parte
Si ritrovava, e si fermò pensosa,
Pur tra se rivolgendo i modi e l' arte
Della bramata sua partenza ascosa.
Mentre in varj pensier divide e parte
L' incerto animo suo che non ha posa;
Sospese di Clorinda in alto mira
L' arme, e le sopravveste: allor sospira.

LXXXII.

E tra se dice, sospirando: o quanto
Beata è la fortissima Donzella!
Quant' io la invidio! e non le invidio il vanto,
O 'l femminil onor dell' esser bella.
A lei non tarda i passi il lungo manto:
Nè 'l suo valor rinchiude invida cella;
Ma veste l' armi, e se d' uscirne agogna,
Vassene, e non la tien tema o vergogna.

LXXXIII.

Ah perchè forti a me Natura, e 'l Cielo
Altrettanto non fer le membra, e 'l petto,
Onde potessi anch' io la gonna, e 'l velo
Cangiar nella corazza, e nell' elmetto?
Chè sì non riterrebbe arsura, o gelo,
Non turbo, o pioggia il mio infiammato affetto;
Ch' al Sol non fossi ed al notturno lampo,
Accompagnata o sola, armata in campo.

LXXXIV.

Già non avresti, o dispietato Argante,
Col mio signor pugnato tu primiero;
Ch' io sarei corsa ad incontrarlo innante,
E forse or fora quì mio prigioniero:
E sosterria dalla nemica amante
Giogo di servitù dolce e leggiero.
E già per li suoi nodi i' sentirei
Fatti soavi, e alleggeriti i miei.

LXXXV.

Ovvero a me, dalla sua destra il fianco
Sendo percosso, e riaperto il core;
Pur risanata in cotal guisa almanco
Colpo di ferro avria piaga d' Amore.
Ed or la mente in pace, e 'l corpo stanco
Riposeriansi: e forse il vincitore
Degnato avrebbe il mio cenere e l' ossa
D' alcun onor di lagrime, e di fossa.

LXXXVI.

Ma laſſa! i'bramo non poſſibil coſa,
E tra folli penſier invan m'avvolgo.
Dunque io ſtarò quì timida e dogliosa,
Com'una pur del vil femmineo volgo?
Ah non ſtarò; cor mio confida, ed oſa.
Perchè l'arme una volta anch'io non tolgo?
Perchè per breve ſpazio non potrolle
Soſtener, benchè ſia debile e molle?

LXXXVII.

Si potrò, ſi; chè mi farà poſſente
Amor, ond'alta forza i men forti hanno;
Da cui ſpronati ancor s'arman ſovente
D'ardire i cervi imbelli, e guerra fanno.
Io guerreggiar non già, vuò ſolamente
Far con queſt'armi un ingegnoſo inganno:
Finger mi vuò Clorinda, e, ricoperta
Sotto l'immagin ſua, d'uſcir ſon certa.

LXXXVIII.

Non ardirieno a lei fare i cuſtodi
Dell'alte porte reſiſtenza alcuna.
Io pur ripenſo, e non veggio altri modi:
Aperta è, credo, queſta via ſol'una.
Or favoriſca le innocenti frodi
Amor, che le m'inſpira, e la fortuna.
E ben al mio partir comoda è l'ora,
Mentre col Re Clorinda anco dimora.

LXXXIX.

Così risolve, e stimolata e punta
Dalle furie d'amor più non aspetta;
Ma da quella alla sua stanza congiunta
L'arme involate di portar s'affretta.
E far lo può, chè quando ivi fu giunta
Diè loco ogn'altro, e si restò soletta:
E la notte i suoi furti ancor copria,
Ch'ai ladri amica ed agli amanti uscia.

XC.

Essa veggendo il ciel, d'alcuna stella
Già sparso intorno, divenir più nero;
Senza frapporvi alcun indugio, appella
Secretamente un suo fedel scudiero,
Ed una sua leal diletta ancella;
E parte scopre lor del suo pensiero;
Scopre il disegno della fuga: e finge
Ch'altra cagione a dipartir l'astringe.

XCI.

Lo scudiero fedel subito appresta
Ciò ch'al bisogno necessario crede.
Erminia intanto la pomposa vesta
Si spoglia, che le scende infino al piede:
E in ischietto vestir leggiadra resta
E snella sì, ch'ogni credenza eccede:
Nè, trattane colei ch'alla partita
Scelta s'avea compagna, altra l'aita.

XCII.

Col duriſſimo acciar preme ed offende
Il delicato collo, e l' aurea chioma:
E la tenera man lo ſcudo prende,
Pur troppo grave, e inſopportabil ſoma.
Così tutta di ferro intorno ſplende,
E in atto militar ſe ſteſſa doma.
Gode Amor, ch' è preſente e tra ſe ride,
Come allor già ch' avvolſe in gonna Alcide.

XCIII.

Oh con quanta fatica ella ſoſtiene
L' inegual peſo, e muove lenti i paſſi!
Ed alla fida compagnia s' attiene,
Che per appoggio andar dinanzi faſſi.
Ma rinforzan gli ſpirti amore, e ſpene,
E miniſtran vigore ai membri laſſi:
Sicchè giungono al loco ove le aſpetta
Lo ſcudiero, e in arcion ſagliono in fretta.

XCIV.

Traveſtiti ne vanno, e la più aſcoſa
E più ripoſta via prendono ad arte.
Pur s' avvengono in molti, e l' aria ombroſa
Veggion lucer di ferro in ogni parte:
Ma impedir lor viaggio alcun non oſa,
E cedendo il ſentier ne va in diſparte;
Chè quel candido ammanto, e la temuta
Inſegna anco nell' ombra è conoſciuta.

XCV.

Erminia benchè quivi alquanto sceme
Del dubbio suo, non va però sicura;
Chè d'essere scoperta alla fin teme,
E del suo troppo ardir sente or paura.
Ma pur giunta alla porta il timor preme,
Ed inganna colui che n'ha la cura.
Io son Clorinda, disse, apri la porta;
Chè 'l Re m'invia dove l'andare importa.

XCVI.

La voce femminil, sembiante a quella
Della Guerriera, agevola l'inganno.
(Chi crederia veder armata in sella
Una dell'altre ch'arme oprar non sanno?)
Sicchè 'l portier tosto ubbidisce, ed ella
N'esce veloce, e i due che seco vanno.
E per lor sicurezza entro le valli
Calando, prendon lunghi obliqui calli.

XCVII.

Ma poi ch'Erminia in solitaria ed ima
Parte si vede, alquanto il corso allenta;
Chè i primi rischj aver passati estima,
Nè d'esser ritenuta omai paventa.
Or pensa a quello a chè pensato in prima
Non bene aveva, ed or le s'appresenta
Difficil più, ch'a lei non fu mostrata
Dal frettoloso suo desir, l'entrata.

XCVIII.

Vede or che ſotto il militar ſembiante
Ir tra fieri nemici è gran follia:
Nè d' altra parte paleſarſi, innante
Ch' al ſuo ſignor giungeſſe, altrui vorria.
A lui ſecreta ed improvviſa amante
Con ſicura oneſtà giunger deſia.
Onde ſi ferma, e da miglior penſiero
Fatta più cauta, parla al ſuo ſcudiero:

XCIX.

Eſſere, o mio fedele, a te conviene
Mio precurſor; ma ſii pronto e ſagace.
Vattene al campo, e fà ch' alcun ti mene
E t' introduca ove Tancredi giace:
A cui dirai, che donna a lui ne viene
Che gli apporta ſalute, e chiede pace:
Pace, poſciach' Amor guerra mi move,
Ond' ei ſalute, io refrigerio trove.

C.

E ch' eſſa ha in lui sì certa e viva fede,
Che 'n ſuo poter non teme onta nè ſcorno.
Dì ſol queſto a lui ſolo; e s' altro ei chiede,
Dì non ſaperlo, e affretta il tuo ritorno.
Io (chè queſta mi par ſicura ſede)
In queſto mezzo quì farò ſoggiorno.
Così diſſe la donna: e quel leale
Gía veloce così, come aveſſe ale.

CI.

CI

E ſeppe in guiſa oprar, ch' amicamente
Entro ai chiuſi ripari ei fu raccolto:
E poi condotto al cavalier giacente
Che l'ambaſciata udì con lieto volto.
E già laſciando ei lui, che nella mente
Mille dubbj penſieri avea rivolto,
Ne riportava a lei dolce riſpoſta;
Ch' entrar potrà, quanto più lice, aſcoſta.

CII.

Ma ella intanto impaziente, a cui
Troppo ogni indugio par nojoſo e greve,
Numera fra ſe ſteſſa i paſſi altrui,
E penſa: or giunge, or entra, or tornar deve.
E già le ſembra, e ſe ne duol, colui
Men del ſolito aſſai ſpedito e leve.
Spingeſi alfine innanzi, e 'n parte aſcende
Onde comincia a diſcoprir le tende.

CIII.

Era la notte, e 'l ſuo ſtellato velo
Chiaro ſpiegava e ſenza nube alcuna:
E già ſpargea rai luminoſi, e gelo
Di vive perle la ſorgente Luna.
L' innamorata Donna iva col Cielo
Le ſue fiamme sfogando ad una ad una:
E ſecretarj del ſuo amore antico
Fea i muti campi e quel ſilenzio amico.

CIV.

Poi, rimirando il campo, ella dicea:
O belle agli occhj miei tende Latine,
Aura ſpira da voi che mi ricrea,
E mi conforta pur che m' avvicine.
Così a mia vita combattuta e rea
Qualche oneſto ripoſo il Ciel deſtine;
Come in voi ſolo il cerco: e ſolo parmi
Che trovar pace io poſſa in mezzo all' armi.

CV.

Raccogliete me dunque, e in voi ſi trove
Quella pietà che mi promiſe Amore;
E ch' io già vidi prigioniera altrove
Nel manſueto mio dolce ſignore:
Nè già deſio di racquiſtar mi move,
Col favor voſtro, il mio regale onore.
Quando ciò non avvenga, aſſai felice
Io mi terrò, ſe in voi ſervir mi lice.

CVI.

Così parla coſtei, che non prevede
Qual dolente fortuna a lei s' appreſte.
Ella era in parte, ove per dritto fiede
L' armi ſue terſe il bel raggio celeſte:
Sicchè da lunge il lampo lor ſi vede
Col bel candor che le circonda e veſte:
E la gran Tigre nell' argento impreſſa
Fiammeggia sì, ch' ognun direbbe: è deſſa.

CVII.

Come volle ſua ſorte aſſai vicini
Molti guerrier diſpoſti avean gli aguati:
E n' eran duci due fratei Latini
Alcandro, e Poliferno: e fur mandati
Per impedir che dentro, ai Saracini,
Gregge non ſiano e non ſian buoi menati:
E ſe 'l ſervo paſsò, fu perchè torſe
Più lunge il paſſo, e rapido traſcorſe.

CVIII.

Al giovin Poliferno, a cui fu il padre
Sugli occhj ſuoi già da Clorinda ucciſo,
Viſte le ſpoglie candide e leggiadre,
Fu di veder l' alta Guerriera avviſo,
E contra le irritò le occulte ſquadre:
Nè frenando del cor moto improvviſo
(Com' era in ſuo furor ſubito e folle)
Gridò: ſei morta, e l' aſta invan lanciolle.

CIX.

Siccome cerva, ch' aſſetata, il paſſo
Mova a cercar d' acque lucenti e vive,
Ove un bel fonte diſtillar da un ſaſſo,
O vide un fiume tra frondoſe rive;
Se incontra i cani allor che 'l corpo laſſo
Riſtorar crede all' onde, all' ombre eſtive;
Volge indietro fuggendo, e la paura
La ſtanchezza obliar face, e l' arſura.

CX.

Così coftei che dell' amor la fete,
Onde l' infermo core è fempre ardente;
Spegner nelle accoglienze onefte e liete
Credeva e ripofar la ftanca mente;
Or che contra le vien chi gliel diviete,
E 'l fuon del ferro e le minacce fente;
Sè fteffa e 'l fuo defir primo abbandona,
E 'l veloce deftrier timida fprona.

CXI.

Fugge Erminia infelice, e 'l fuo deftriero
Con prontiffimo piede il fuol calpefta.
Fugge ancor l' altra donna, e lor quel fero
Con molti armati di feguir non refta.
Ecco che dalle tende il buon fcudiero
Con la tarda novella arriva in quefta:
E l' altrui fuga ancor dubbio accompagna:
E gli fparge il timor per la campagna.

CXII.

Ma il più faggio fratello, il quale anch' effo
La non vera Clorinda avea veduto,
Non la volle feguir, ch' era men preffo;
Ma nelle infidie fue s' è ritenuto;
E mandò con l' avvifo al campo un meffo;
Che non armento, od animal lanuto,
Ne preda altra fimíl; ma ch' è feguita
Dal fuo german Clorinda impaurita.

CXIII.

E ch' ei non crede già, nè 'l vuol ragione,
Ch' ella ch' è duce, e non è ſol guerriera,
Elegga all' uſcir ſuo tale ſtagione
Per opportunità che ſia leggiera.
Ma giudichi, e comandi il pio Buglione;
Egli farà ciò che da lui s' impera.
Giunge al campo tal nova, e ſe n' intende
Il primo ſuon nelle Latine tende.

CXIV.

Tancredi, cui dinanzi il cor ſoſpeſe
Quell' avviſo primiero, udendo or queſto,
Penſa: deh forſe a me venia corteſe,
E in periglio è per me; nè penſa al reſto.
E parte prende ſol del grave arneſe;
Monta a cavallo, e tacito eſce e preſto:
E ſeguendo gl' indizj e l' orme nuove,
Rapidamente a tutto corſo il muove.

H. Gravelot del. J. B. Simonet Sculp.

C. VII.

Ma gli ſaluta Erminia, e dolcemente
Gli aſſida, e gli occhi ſcopre, e i bei crin d'oro.

ARGOMENTO.

Fugge Erminia, e un paſtor l' accoglie; intanto
Tancredi, invan di lei cercando, il piede
Pon ne' laccj d' Armida: il fero vanto
D' Argante riprovar Raimondo ha ſede:
Però difeſo da cuſtode ſanto
Seco entra in campo: Belzebù che vede
Ch' al Pagan male il folle ardir rieſce,
Per lui ſalvar, guerra e procelle meſce.

CANTO SETTIMO.

INTANTO Erminia infra l' ombroſe piante
D' antica ſelva dal cavallo è ſcorta:
Nè più governa il fren la man tremante;
E mezza quaſi par tra viva e morta.
Per tante ſtrade ſi raggira e tante
Il corridor che in ſua balía la porta;
Ch' alfin dagli occhj altrui pur ſi dilegua,
Ed è ſoverchio omai ch' altri la ſegua.

II.

Qual dopo lunga e faticosa caccia
Tornansi mesti ed anelanti i cani
Che la fera perduta abbian di traccia,
Nascosa in selva dagli aperti piani;
Tal pieni d'ira e di vergogna in faccia
Riedono stanchi i cavalier Cristiani.
Ella pur fugge, e timida e smarrita
Non si volge a mirar s'anco è seguita.

III.

Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio e senza guida,
Non udendo o vedendo altro d'intorno
Che le lagrime sue, che le sue strida.
Ma nell'ora che 'l Sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s'annida,
Giunse del bel Giordano alle chiare acque,
E scese in riva al fiume, e quì si giacque.

IV.

Cibo non prende già, chè de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete:
Ma 'l sonno, che de' miseri mortali
È col suo dolce oblio posa e quiete,
Sopì co' sensi i suoi dolori, e l'ali
Dispiegò sovra lei placide e chete:
Nè però cessa Amor, con varie forme,
La sua pace turbar mentre ella dorme.

V.

V.

Non ſi deſtò finchè garrir gli augelli
Non ſentì lieti e ſalutar gli albóri,
E mormorare il fiume e gli arboſcelli,
E con l' onda ſcherzar l' aura e co' fiori:
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi ſolitarj de' paſtori:
E parle voce udir, tra l' acqua e i rami,
Ch' ai ſoſpiri ed al pianto la richiami.

VI.

Ma ſon, mentre ella piange, i ſuoi lamenti
Rotti da un chiaro ſuon ch' a lei ne viene,
Che ſembra ed è di paſtorali accenti
Miſto, e di boſcarecce inculte avene.
Riſorge, e là s' indrizza a paſſi lenti,
E vede un uom canuto all' ombre amene
Teſſer fiſcelle alla ſua greggia a canto,
Ed aſcoltar di tre fanciulli il canto.

VII.

Vedendo quivi comparir repente
Le inſolite arme, sbigottir coſtoro;
Ma gli ſaluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhj ſcopre e i bei crin d' oro.
Seguite, dice, avventuroſa gente
Al Ciel diletta, il bel voſtro lavoro;
Chè non portano già guerra queſt' armi
All' opre voſtre, ai voſtri dolci carmi.

VIII.

Soggiunſe poſcia: o padre, or che d' intorno
D' alto incendio di guerra arde il paeſe,
Come quì ſtate in placido ſoggiorno
Senza temer le militari offeſe?
Figlio, ei riſpoſe, d' ogni oltraggio e ſcorno
La mia famiglia e la mia greggia illeſe
Sempre quì fur; nè ſtrepito di Marte
Ancor turbò queſta remota parte.

IX.

O ſia grazia del Ciel che l' umiltade
D' innocente paſtor ſalvi, e ſublime,
O che, ſiccome il folgore non cade
In baſſo pian ma ſulle eccelſe cime;
Così il furor di peregrine ſpade
Sol de' gran Re le altere teſte opprime;
Nè gli avidi ſoldati a preda alletta
La noſtra povertà vile e negletta.

X.

Altrui vile e negletta, a me sì cara,
Chè non bramo teſor nè regal verga;
Nè cura o voglia ambizioſa o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la ſete mia nell' acqua chiara,
Che non tem' io che di venen s' aſperga:
E queſta greggia e l' orticel diſpenſa
Cibi non compri alla mia parca menſa.

XI.

Chè poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conservi.
Son figlj miei questi ch' addíto e mostro
Custodi della mandra, e non ho servi.
Così men vivo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

XII.

Tempo già fu, quando più l' uom vaneggia
Nell' età prima, ch' ebbi altro desio,
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natío:
E vissi in Mensi un tempo, e nella reggia
Fra i ministri del Re fui posto anch' io:
E benchè fossi guardian degli orti,
Vidi, e conobbi pur le inique corti.

XIII.

E lusingato da speranza ardita,
Soffrii lunga stagion ciò che più spiace.
Ma poi ch' insieme con l' età fiorita
Mancò la speme, e la baldanza audace;
Piansi i riposi di quest' umil vita,
E sospirai la mia perduta pace:
E dissi: o corte, addio. Così agli amici
Boschi tornando, ho tratto i dì felici.

XIV.

Mentre ei così ragiona, Erminia pende
Dalla ſoave bocca intenta e cheta:
E quel ſaggio parlar, ch'al cor le ſcende,
De' ſenſi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto penſar conſiglio prende
In quella ſolitudine ſecreta
Inſino a tanto almen farne ſoggiorno;
Ch'agevoli fortuna il ſuo ritorno.

XV.

Onde al buon vecchio dice: o fortunato
Ch'un tempo conoſceſti il male a prova,
Se non t'invidj il Ciel sì dolce ſtato,
Delle miſerie mie pietà ti mova:
E me teco raccogli in queſto grato
Albergo; ch'abitar teco mi giova.
Forſe fia che 'l mio cor, infra queſt'ombre,
Del ſuo peſo mortal parte diſgombre.

XVI.

Chè ſe di gemme e d'or, che 'l volgo adora
Siccome idoli ſuoi, tu foſſi vago;
Potreſti ben, tante n'ho meco ancora,
Renderne il tuo deſio contento e pago.
Quinci verſando da' begli occhj fuora
Umor di doglia criſtallino e vago,
Parte narrò di ſue fortune: e intanto
Il pietoſo paſtor pianſe al ſuo pianto.

XVII.

Poi dolce la consola, e sì l' accoglie;
Come tutt' arda di paterno zelo;
E la conduce ov' è l' antica moglie
Che di conforme cor gli ha data il Cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
S' ammanta, e cinge al crin ruvido velo;
Ma nel moto degli occhj e delle membra
Non già di boschi abitatrice sembra.

XVIII.

Non copre abito vil la nobil luce
E quanto è in lei d' altero e di gentile:
E fuor la regia maestà traluce
Per gli atti ancor dell' esercizio umíle.
Guida la greggia ai paschi, e la riduce
Con la povera verga al chiuso ovile;
E dall' irsute mamme il latte preme,
E in giro accolto poi lo stringe insieme.

XIX.

Sovente, allor che su gli estivi ardori
Giacean le pecorelle all' ombra assise,
Nella scorza de' faggj e degli allori
Segnò l' amato nome in mille guise:
E de' suoi strani ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise:
E in rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lagrime le gote.

XX.

Poſcia dicea piangendo: in voi ſerbate
Queſta dolente iſtoria, amiche piante:
Perchè ſe fia ch'alle voſtr' ombre grate
Giammai ſoggiorni alcun fedele amante,
Senta ſvegliarſi al cor dolce pietate
Delle ſventure mie sì varie e tante:
E dica: ah troppo ingiuſta empia mercede
Diè Fortuna ed Amore a sì gran fede!

XXI.

Forſe avverrà, ſe'l Ciel benigno aſcolta
Affettuoſo alcun prego mortale,
Che venga in queſte ſelve anco tal volta
Quegli, a cui di me forſe or nulla cale:
E rivolgendo gli occhj ove ſepolta
Giacerà queſta ſpoglia inferma e frale,
Tardo premio conceda a' miei martiri
Di poche lagrimette, e di ſoſpiri.

XXII.

Onde, ſe in vita il cor miſero fue,
Sia lo ſpirito in morte almen felice:
E'l cener freddo delle fiamme ſue
Goda quel ch'or godere a me non lice.
Così ragiona ai ſordi tronchi, e due
Fonti di pianto da' begli occhj eliſce.
Tancredi intanto, ove fortuna il tira
Lunge da lei, per lei ſeguir, s'aggira.

XXIII.

Egli, ſeguendo le veſtigia impreſſe,
Rivolſe il corſo alla ſelva vicina.
Ma quivi dalle piante orride e ſpeſſe
Nera e folta così l' ombra dechina;
Che più non può raffigurar tra eſſe
L' orme novelle, e 'n dubbio oltre cammina,
Porgendo intorno pur l' orecchie intente,
Se calpeſtío, ſe romor d' armi ſente.

XXIV.

E ſe pur la notturna aura percuote
Tenera fronde mai d' olmo o di faggio:
O ſe fera od augello un ramo ſcuote;
Toſto a quel picciol ſuon drizza il viaggio.
Eſce alfin della ſelva, e per ignote
Strade il conduce della Luna il raggio
Verſo un romor che di lontano udiva,
Infin che giunſe al loco ond' egli uſciva.

XXV.

Giunſe dove ſorgean da vivo ſaſſo
In molta copia chiare e lucide onde:
E fattoſene un rio volgeva abbaſſo
Lo ſtrepitoſo piè tra verdi ſponde.
Quivi egli ferma addolorato il paſſo,
E chiama, e ſolo ai gridi Eco riſponde:
E vede intanto con ſerene ciglia
Sorger l' aurora candida e vermiglia.

XXVI.

Geme crucciofo, e incontra il Ciel fi fdegna
Che fperata gli neghi alta ventura:
Ma délla donna fua, quand' ella vegna
Offefa pur, far la vendetta giura.
Di rivolgerfi al campo alfin difegna,
Benchè la via trovar non s' afficura;
Chè gli fovvien che preffo è il dì prefcritto
Che pugnar dee col cavalier d' Egitto.

XXVII.

Partefi, e mentre va per dubbio calle,
Ode un corfo appreffar ch' ognor s' avvanza:
Ed alfine fpuntar d' angufta valle
Vede uom che di corriero avea fembianza.
Scotea mobile sferza, e dalle fpalle
Pendea il corno ful fianco a noftra ufanza.
Chiede Tancredi a lui, per quale ftrada
Al campo de' Criftiani indi fi vada.

XXVIII.

Quegli Italico parla: or là m' invio,
Dove m' ha Boemondo in fretta fpinto.
Segue Tancredi lui che del gran zio
Meffaggio ftima, e crede al parlar finto.
Giungono alfin là dove un fozzo e rio
Lago impaluda, ed un caftel n' è cinto,
Nella ftagion che 'l Sol par che s' immerga
Nell' ampio nido ove la notte alberga.

XXIX.

Suona il corriero in arrivando il corno,
E toſto giù calar ſi vede un ponte.
Quando Latin ſia tu, quì far ſoggiorno
Potrai, gli dice, infin che 'l Sol rimonte;
Chè queſto loco, e non è il terzo giorno,
Tolſe ai Pagani di Coſenza il Conte.
Mira il loco il Guerrier, che d' ogni parte
Ineſpugnabil fanno il ſito e l' arte.

XXX

Dubita alquanto poi ch' entro sì forte
Magione alcuno inganno occulto giaccia.
Ma come avvezzo ai riſchj della morte,
Motto non fanne, e nol dimoſtra in faccia;
Ch' ovunque il guidi elezione o ſorte,
Vuol che ſicuro la ſua deſtra il faccia.
Pur l' obbligo ch' egli ha d' altra battaglia,
Fa che di nova impreſa or non gli caglia.

XXXI

Sicchè incontra al caſtello, ove in un prato
Il curvo ponte ſi diſtende e poſa,
Ritiene alquanto il paſſo, ed invitato
Non ſegue la ſua ſcorta inſidioſa.
Sul ponte intanto un cavaliero armato
Con ſembianza apparia fera e ſdegnoſa;
Ch' avendo nella deſtra il ferro ignudo,
In ſuon parlava minaccioſo e crudo.

XXXII.

O tu, che (ſiaſi tua fortuna, o voglia)
Al paeſe fatal d' Armida arrive,
Penſi indarno al fuggire : or l' arme ſpoglia,
E porgi ai laccj ſuoi le man cattive.
Entra pur dentro alla guardata ſoglia
Con queſte leggi ch' ella altrui preſcrive :
Nè più ſperar di riveder il cielo
Per volger d' anni, o per cangiar di pelo,

XXXIII.

Se non giuri d' andar con gli altri ſui
Contra ciaſcun che da Gesù s' appella.
S' affiſa a quel parlar Tancredi in lui,
E riconoſce l' arme, e la favella.
Rambaldo di Guaſcogna era coſtui,
Che partì con Armida, e ſol per ella
Pagan ſi fece, e difenſor divenne
Di quell' uſanza rea ch' ivi ſi tenne.

XXXIV.

Di ſanto ſdegno il pio guerrier ſi tinſe
Nel volto, e gli riſpoſe : empio fellone,
Quel Tancredi ſon io che 'l ferro cinſe
Per Criſto ſempre, e fu di lui campione :
E in ſua virtute i ſuoi rubelli vinſe,
Come vuò che tu veggia al paragone ;
Chè dall' ira del Ciel miniſtra eletta
È queſta deſtra a far di te vendetta.

XXXV.

Turbossi, udendo il glorioso nome,
L' empio guerriero, e scolorissi in viso.
Pur celando il timor, gli disse: or come,
Misero, vieni ove rimanga ucciso?
Quì saran le tue forze oppresse e dome,
E questo altero tuo capo reciso:
E manderollo ai Duci Franchi in dono,
S' altro da quel che soglio oggi non sono.

XXXVI.

Così dice il Pagano; e perchè il giorno
Spento era omai, sì che vedeasi appena;
Apparir tante lampade d' intorno,
Che ne fu l' aria lucida e serena.
Splende il castel, come in teatro adorno
Suol fra notturne pompe altera scena:
Ed in eccelsa parte Armida siede,
Onde, senz' esser vista, ed ode e vede.

XXXVII.

Il magnanimo eroe frattanto appresta
Alla fera tenzon l' arme e l' ardire:
Nè sul debil cavallo assiso resta,
Già veggendo il nemico a piè venire.
Vien chiuso nello scudo, e l' elmo ha in testa,
La spada nuda, e in atto è di ferire.
Gli move incontra il Principe feroce
Con occhj torvi, e con terribil voce.

XXXVIII.

Quegli con larghe rote aggira i paſſi
Stretto nell' armi, e colpi accenna e finge.
Queſti, ſebben ha i membri infermi e laſſi,
Va riſoluto, e gli s' appreſſa, e ſtringe:
E là donde Rambaldo addietro faſſi,
Velociſſimamente egli ſi ſpinge:
E s' avanza, e l' incalza e fulminando
Speſſo alla viſta gli dirizza il brando.

XXXIX.

E più ch' altrove, impetuoſo fere
Ove più di vital formò natura,
Alle percoſſe le minacce altere
Accompagnando, e 'l danno alla paura.
Di qua, di là ſi volge, e ſue leggiere
Membra il preſto Guaſcone ai colpi fura:
E cerca or con lo ſcudo, or con la ſpada,
Che 'l nemico furore indarno cada.

XL.

Ma veloce allo ſchermo ei non è tanto,
Che più l' altro non ſia pronto alle offeſe.
Già ſpezzato lo ſcudo, e l' elmo infranto,
E forato e ſanguigno avea l' arneſe:
E colpo alcun de' ſuoi, che tanto o quanto
Impiagaſſe il nemico, anco non ſceſe:
E teme, e gli rimorde inſieme il core
Sdegno, vergogna, conſcienza, amore.

XLI.

Diſponſi alfin con diſperata guerra
Far prova omai dell' ultima fortuna.
Gitta lo ſcudo, ed a due mani afferra
La ſpada ch' è di ſangue ancor digiuna:
E col nemico ſuo ſi ſtringe e ſerra,
E cala un colpo, e non v' è piaſtra alcuna
Che gli reſiſta sì, che grave angoſcia
Non dia piagando alla ſiniſtra coſcia.

XLII

E poi ſu l' ampia fronte il ripercuote;
Sicchè 'l picchio rimbomba in ſuon di ſquilla:
L' elmo non fende già, ma lui ben ſcuote,
Talch' egli ſi rannicchia, e ne vacilla.
Infiamma d' ira il Principe le gote,
E negli occhj di foco arde e sfavilla:
E fuor della viſiera eſcono ardenti
Gli ſguardi, e inſieme lo ſtridor de' denti.

XLIII.

Il perfido Pagan già non ſoſtiene
La viſta pur di sì feroce aſpetto.
Sente fiſchiare il ferro, e tra le vene
Già gli ſembra d' averlo, e in mezzo al petto.
Fugge dal colpo, e 'l colpo a cader viene
Dove un pilaſtro è contra il ponte eretto:
Ne van le ſchegge e le ſcintille al cielo,
E paſſa al cor del traditore un gelo.

XLIV.

Onde al ponte rifugge, e ſol nel corſo
Della ſalute ſua pone ogni ſpeme.
Ma il ſeguita Tancredi, e già ſul dorſo
La man gli ſtende, e 'l piè col piè gli preme;
Quando ecco (al fuggitivo alto ſoccorſo)
Sparir le faci, ed ogni ſtella inſieme:
Nè rimaner all' orba notte alcuna,
Sotto povero ciel, luce di Luna.

XLV.

Fra l' ombre della notte e degl' incanti
Il vincitor nol ſegue più, nel vede:
Nè può coſa vederſi a lato, o innanti,
E muove dubbio e mal ſicuro il piede.
Sul limitar d' un uſcio i paſſi erranti
A caſo mette nè d' entrar s' avvede;
Ma ſente poi che ſuona a lui diretro
La porta, e 'n loco il ſerra oſcuro e tetro.

XLVI.

Come il peſce colà dove impaluda
Ne' ſeni di Comacchio il noſtro mare,
Fugge dall' onda impetuoſa e cruda,
Cercando in placide acque ove ripare:
E vien che da ſe ſteſſo ei ſi rinchiuda
In paluſtre prigion, nè puo tornare;
Chè quel ſerraglio è con mirabil uſo
Sempre all' entrar aperto, all' uſcir chiuſo.

XLVII.

Così Tancredi allor, qual che si fosse
Dell' estrania prigion l' ordigno e l' arte,
Entrò per se medesmo, e ritrovosse
Poi là rinchiuso, ond' uom per se non parte.
Ben con robusta man la porta scosse,
Ma fur le sue fatiche indarno sparte;
E voce intanto udì che, indarno, grida,
Uscir procuri, o prigionier d' Armida.

XLVIII

Quì menerai (non temer già di morte)
Nel sepolcro de' vivi i giorni, e gli anni.
Non risponde, ma preme il Guerrier forte
Nel cor profondo i gemiti e gli affanni:
E fra se stesso accusa amor, la sorte,
La sua sciocchezza, e gli altrui feri inganni:
E talor dice, in tacite parole,
Lieve perdita fia perdere il Sole.

XLIX.

Ma di più vago Sol più dolce vista
Misero i' perdo, e non so già se mai
In loco tornerò che l' alma trista
Si rassereni agli amorosi rai.
Poi gli sovvien d' Argante, e più s' attrista:
E troppo, dice, al mio dover mancai:
Ed è ragion ch' ei mi disprezzi e scherna.
O mia gran colpa, o mia vorgogna eterna!

L.

Così d' Amor, d' onor cura mordace
Quinci e quindi al Guerrier l' animo rode.
Or mentre egli s' affligge, Argante audace
Le molli piume di calcar non gode;
Tanto è nel crudo petto odio di pace,
Cupidigia di ſangue, amor di lode;
Che delle piaghe ſue non ſano ancora
Brama che 'l ſeſto dì porti l' aurora.

L I.

La notte che precede, il Pagan fero
Appena inchina per dormir la fronte:
E ſorge poi che 'l cielo anco è sì nero,
Che non dà luce in ſu la cima al monte.
Recami l' arme, grida al ſuo ſcudiero,
E quegli aveale apparecchiate e pronte:
Non le ſolite ſue; ma dal Re ſono
Dategli queſte, e prezioſo è il dono.

L I I.

Senza molto mirarle egli le prende,
Nè dal gran peſo è la perſona onuſta;
E la ſolita ſpada al fianco appende,
Ch' è di tempra finiſſima e vetuſta.
Qual con le chiome ſanguinoſe orrende
Splender cometa ſuol per l' aria aduſta,
Che i regni muta, i feri morbi adduce,
E ai purpurei Tiranni infauſta luce;

L I I I.

LIII.

Tal nell' arme ei fiammeggia, e bieche e torte
Volge le luci ebre di ſangue e d' ira.
Spirano gli atti feri orror di morte,
E minacce di morte il volto ſpira.
Alma non è così ſicura e forte
Che non paventi, ove un ſol guardo gira.
Nuda ha la ſpada, e la ſolleva, e ſcuote
Gridando, e l' aria, e l' ombre invan percuote.

LIV.

Ben toſto, dice, il predator Criſtiano,
Ch' audace è sì ch' a me vuole agguagliarſi,
Caderà vinto e ſanguinoſo al piano,
Bruttando nella polve i crini ſparſi;
E vedrà vivo ancor da queſta mano,
Ad onta del ſuo Dio, l' arme ſpogliarſi:
Nè, morendo, impetrar potrà co' preghi
Che in paſto a' cani le ſue membra i' neghi.

LV.

Non altramente il tauro, ove l' irriti
Geloſo amor con ſtimoli pungenti,
Orribilmente mugge, e co' muggiti
Gli ſpirti in ſe riſveglia, e l' ire ardenti,
E 'l corno aguzza ai tronchi; e par ch' inviti
Con vani colpi alla battaglia i venti:
Sparge col piè l' arena, e 'l ſuo rivale
Da lunge sfida a guerra aſpra e mortale.

LVI.

Da sì fatto furor commosso, appella
L' araldo, e con parlar tronco gl' impone:
Vattene al campo, e la battaglia fella
Nunzia a colui ch' è di Gesù campione.
Quinci alcun non aspetta, e monta in sella
E fa condursi innanzi il suo prigione.
Esce fuor della terra, e per lo colle
In corso vien precipitoso e folle.

LVII.

Dà fiato intanto al corno, e n' esce il suono
Che d' ogn' intorno orribile s' intende:
E in guisa pur di strepitoso tuono
Gli orecchj e 'l cor degli ascoltanti offende.
Già i Principi Cristiani accolti sono
Nella tenda maggior dell' altre tende.
Quì fè l' araldo sue disfide, e incluse
Tancredi pria, nè però gli altri escluse.

LVIII.

Goffredo intorno gli occhj gravi e tardi
Volge con mente allor dubbia e sospesa:
Nè perchè molto pensi e molto guardi,
Atto gli s' offre alcuno a tanta impresa.
Vi manca il fior de' suoi guerrier gagliardi:
Di Tancredi non s' è novella intesa;
E lunge è Boemondo, ed ito è in bando
L' invitto Eroe ch' uccise il fier Gernando.

LIX.

Ed oltre i dieci che fur tratti a ſorte,
I migliori del campo e i più famoſi
Seguir d' Armida le fallaci ſcorte,
Sotto il ſilenzio della notte aſcoſi.
Gli altri, di mano e d' animo men forte,
Taciti ſe ne ſtanno e vergognoſi:
Nè v' è chi cerchi in sì gran riſchio onore;
Chè vinta la vergogna è dal timore.

LX.

Al ſilenzio, all' aſpetto, ad ogni ſegno,
Di lor temenza il Capitan s' accorſe;
E tutto pien di generoſo ſdegno,
Dal loco ove ſedea repente ſorſe,
E diſſe: ah ben ſarei di vita indegno,
Se la vita negaſſi or porre in forſe,
Laſciando ch' un Pagan, così vilmente
Calpeſtaſſe l' onor di noſtra gente.

LXI.

Sieda in pace il mio campo, e, da ſicura
Parte, miri ozioſo il mio periglio.
Su ſu datemi l' arme: e l' armatura
Gli fu recata in un girar di ciglio.
Ma il buon Raimondo, che in età matura
Parimente maturo avea il conſiglio,
E verdi ancor le forze a par di quanti
Erano quivi, allor ſi traſſe avanti.

LXII.

E disse a lui rivolto: ah non sia vero
Che in un capo s' arrischi il campo tutto.
Duce sei tu, non semplice guerriero:
Pubblico fora, e non privato il lutto.
In te la fe s' appoggia, e 'l santo impero.
Per te fia il regno di Babel distrutto:
Tu il senno sol, lo scettro solo adopra;
Altri ponga l' ardire, e 'l ferro in opra.

LXIII.

Ed io, bench' a gir curvo mi condanni
La grave età, non fia che ciò ricusi.
Schivino gli altri i marziali affanni;
Me non vuò già che la vecchiezza scusi.
Oh foss' io pur sul mio vigor degli anni
Qual sete or voi, che quì temendo chiusi
Vi state, e non vi move ira o vergogna
Contra lui che vi sgrida, e vi rampogna:

LXIV.

E quale allora fui, quando al cospetto
Di tutta la Germania, alla gran corte
Del secondo Corrado, apersi il petto
Al feroce Leopoldo, e 'l posi a morte.
E fu d' alto valor più chiaro effetto
Le spoglie riportar d' uom così forte,
Che s' alcuno or fugasse, inerme e solo,
Di questa ignobil turba un grande stuolo.

LXV.

Se foſſe in me quella virtù, quel ſangue,
Di queſto altier l'orgoglio avrei già ſpento.
Ma qualunque io mi ſia, non però langue
Il core in me, nè vecchio anco pavento.
E s'io pur rimarrò nel campo eſangue,
Nè il Pagan di vittoria andrà contento:
Armarmi io vuò; ſia queſto il dì ch'illuſtri,
Con novo onor, tutti i miei ſcorſi luſtri.

LXVI.

Così parla il gran vecchio; e ſproni acuti
Son le parole onde virtù ſi deſta.
Quei che fur prima timoroſi e muti,
Hanno la lingua or baldanzoſa e preſta.
Nè ſol non v'è chi la tenzon rifiuti;
Ma ella omai da molti a gara è chieſta.
Baldovin la domanda, e con Ruggiero
Guelfo, i due Guidi, e Stefano, e Gerniero;

LXVII.

E Pirro, quel che fè il lodato inganno,
Dando Antiochia preſa a Boemondo;
Ed a prova richieſta anco ne fanno
Eberardo, Ridolfo, e'l prò Roſmondo:
Un di Scozia, un d'Irlanda, ed un Britanno,
Terre che parte il mar dal noſtro mondo:
E ne ſon parimente anco bramoſi
Gildippe ed Odoardo amanti e ſpoſi.

LXVIII.

Ma ſovra tutti gli altri il fiero vecchio
Se ne dimoſtra cupido ed ardente.
Armato è già; ſol manca all' apparecchio
Degli altri arneſi il fino elmo lucente.
A cui dice Goffredo: o vivo ſpecchio
Del valor priſco, in te la noſtra gente
Miri, e virtù n' apprenda: in te di Marte
Splende l' onor, la diſciplina, e l' arte.

LXIX.

Oh pur aveſſi fra l' etade acerba
Dieci altri di valore al tuo ſimíle:
Come ardirei vincer Babel ſuperba,
E la Croce ſpiegar da Battro a Tile.
Ma cedi or, prego, e te medeſmo ſerba
A maggior opre, e di virtù ſeníle:
E laſcia che degli altri in picciol vaſo
Ponganſi i nomi, e ſia giudice il caſo.

LXX

Anzi giudice Dio, delle cui voglie
Miniſtra e ſerva è la Fortuna, e 'l Fato.
Ma non però dal ſuo penſier ſi toglie
Raimondo, e vuol' anch' egli eſſer notato.
Nell' elmo ſuo Goffredo i brevi accoglie:
E poi che l' ebbe ſcoſſo ed agitato,
Nel primo breve che di là traeſſe,
Del Conte di Toloſa il nome leſſe.

LXXI.

Fu il nome ſuo con lieto grido accolto:
Nè di biaſmar la ſorte alcun ardiſce.
Ei di freſco vigor la fronte e'l volto
Riempie: e così allor ringioveniſce,
Qual ſerpe fier, che in nuove ſpoglie avvolto,
D'oro fiammeggi, e incontra il Sol ſi liſce.
Ma più d'ogn'altro il Capitan gli applaude,
E gli annunzia vittoria, e gli dà laude.

LXXII.

E la ſpada togliendoſi dal fianco,
E porgendola a lui, così dicea:
Queſta è la ſpada, che in battaglia il Franco
Rubello di Saſſonia oprar ſolea;
Ch'io già gli tolſi a forza, e gli tolſi anco
La vita allor di mille colpe rea.
Queſta, che meco ogn'or fu vincitrice,
Prendi; e ſia così teco ora felice.

LXXIII

Di loro indugio intanto è quell'altero
Impaziente, e li minaccia, e grida:
O gente invitta, o popolo guerriero
D'Europa, un uomo ſolo è che vi sfida.
Venga Tancredi omai che par sì fero,
Se nella ſua virtù tanto ſi fida;
O vuol, giacendo in piume, aſpettar forſe
La notte ch'altre volte a lui ſoccorſe?

LXXIV.

Venga altri, s' egli teme: a ſtuolo a ſtuolo
Venite inſieme, o cavalieri, o fanti;
Poichè di pugnar meco a ſolo a ſolo
Non v' è fra mille ſchiere uom che ſi vanti.
Vedete là il ſepolcro, ove il figliuolo
Di Maria giacque; or chè non gite avanti?
Chè non ſciogliete i voti? ecco la ſtrada.
A qual ſerbate uopo maggior la ſpada?

LXXV.

Con tali ſcherni il Saracino atroce,
Quaſi con dura sferza, altri percuote;
Ma più ch' altri Raimondo a quella voce
S' accende, e l' onte ſofferir non puote.
La virtù ſtimolata è più feroce,
E s' aguzza dell' ira all' aſpra cote:
Sicchè tronca gl' indugj, e preme il dorſo
Del ſuo Aquilino, a cui diè 'l nome il corſo.

LXXVI.

Sul Tago il deſtrier nacque, ove talora
L' avida madre del guerriero armento,
Quando l' alma ſtagjon che n' innamora,
Nel cor le inſtiga il natural talento,
Volta l' aperta bocca incontra l' ora,
Raccoglie i ſemi del fecondo vento:
E de' tepidi fiati (o maraviglia!)
Cupidamente ella concépe, e figlia.

LXXVII.

LXXVII.

E ben questo Aquilin nato diresti
Di quale aura del Ciel più lieve spiri;
O se veloce sì, ch'orma non resti,
Stendere il corso per l'arena il miri;
O se'l vedi addoppiar leggieri e presti,
A destra ed a sinistra, angusti giri.
Sovra tal corridore il Conte assiso
Move all'assalto, e volge al Cielo il viso.

LXXVIII.

Signor, tu che drizzasti incontra l'empio
Golía l'armi inesperte in Terebinto:
Sicch'ei ne fu, che d'Israel fea scempio,
Al primo sasso d'un garzone estinto;
Tu fà ch'or giaccia (e fia pari l'esempio)
Questo fellon da me percosso, e vinto:
E debil vecchio or la superbia opprima,
Come debil fanciul l'oppresse in prima.

LXXIX.

Così pregava il Conte: e le preghiere,
Mosse dalla speranza in Dio sicura,
S'alzar volando alle celesti spere,
Come va foco al Ciel per sua natura.
Le accolse il Padre eterno, e fra le schiere
Dell'esercito suo tolse alla cura
Un che'l difenda: e sano, e vincitore
Dalle man di quell'empio il tragga fuore.

LXXX.

L' Angelo, che fu già custode eletto
Dall' alta provvidenza al buon Raimondo,
Insin dal primo dì che pargoletto
Sen venne a farsi peregrin del mondo;
Or che di novo il Re del ciel gli ha detto
Che prenda in se della difesa il pondo,
Nell' alta rocca ascende, ove dell' oste
Divina tutte son l' arme riposte.

LXXXI.

Quì l' asta si conserva, onde il serpente
Percosso giacque, e i gran fulminei strali:
E quegli ch' invisibili alla gente
Portan l' orride pesti e gli altri mali:
E quì sospeso è in alto il gran tridente,
Primo terror de' miseri mortali,
Quando egli avvien che i fondamenti scuota
Dell' ampia terra, e le città percuota.

LXXXII.

Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi
Scudo di lucidissimo diamante:
Grande che può coprir genti e paesi,
Quanti ve n' ha fra il Caucaso, e l' Atlante:
E sogliono da questo esser difesi
Principi giusti, e città caste e sante.
Questo l' Angelo prende, e vien con esso
Occultamente al suo Raimondo appresso.

LXXXIII.

Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba; e 'l barbaro Tiranno
Manda Clorinda, e molte genti inſtrutte,
Che, ferme a mezzo il colle, oltre non vanno.
Dall' altro lato in ordine ridutte
Alcune ſchiere di Criſtiani ſtanno:
E largamente a' due campioni il campo
Voto riman fra l' uno e l' altro Campo.

LXXXIV.

Mirava Argante, e non vedea Tancredi,
Ma d' ignoto campion ſembianze nuove.
Feceſi il Conte innanzi; e, quel che chiedi,
È, diſſe a lui, per tua ventura altrove.
Non ſuperbir però chè me quì vedi
Apparecchiato a riprovar tue prove:
Ch' io di lui poſſo ſoſtener la vice,
O venir come terzo a me quì lice.

LXXXV.

Ne ſorride il ſuperbo, e gli riſponde:
Che fa dunque Tancredi, e dove ſtaſſi?
Minaccia il Ciel con l' arme, e poi s' aſconde,
Fidando ſol ne' ſuoi fugaci paſſi.
Ma fugga pur nel centro, o in mezzo l' onde,
Chè non fia loco ove ſicuro il laſſi.
Menti, replica l' altro, a dir ch' uom tale
Fugga da te; ch' aſſai di te più vale.

LXXXVI.

Freme il Circaſſo irato, e dice: or prendi
Del campo tu, chè in vece ſua t'accetto:
E toſto e' ſi parrà come difendi
L'alta follia del temerario detto.
Così moſſero in gioſtra, e i colpi orrendi
Parimente drizzaro ambi all' elmetto:
E 'l buon Raimondo, ove mirò, ſcontrollo,
Nè dar gli fece nell' arcion pur crollo.

LXXXVII.

Dall' altra parte il fero Argante corſe
(Fallo inſolito a lui) l' arringo invano:
Chè 'l difenſor celeſte il colpo torſe
Dal cuſtodito cavalier Criſtiano.
Le labbra, il crudo, per furor ſi morſe,
E ruppe l' aſta, beſtemmiando, al piano.
Poi tragge il ferro, e va contra Raimondo
Impetuoſo al paragon ſecondo.

LXXXVIII.

E 'l poſſente corſiero urta per dritto,
Quaſi monton ch' al cozzo il capo abbaſſa.
Schiva Raimondo l' urto, al lato dritto
Piegando il corſo, e 'l fere in fronte, e paſſa.
Torna di novo il cavalier d' Egitto:
Ma quegli pur di novo a deſtra il laſſa;
E pur ſull' elmo il coglie, e indarno ſempre;
Chè l' elmo adamantine avea le tempre.

LXXXIX.

Ma il feroce Pagan, che ſeco vuole
Più ſtretta zuffa, a lui s' avventa e ſerra.
L' altro, ch' al peſo di sì vaſta mole
Teme d' andar col ſuo deſtriero a terra,
Quì cede, ed indi aſſale; e par che vole,
Intorniando con girevol guerra;
E i lievi imperj il rapido cavallo
Segue del freno, e non pone orma in fallo.

XC.

Qual Capitan ch' oppugni eccelſa torre
Infra paludi poſta o in alto monte,
Mille aditi ritenta, e tutte ſcorre
L' arti e le vie; cotal s' aggira il Conte.
E poi che non può ſcaglia all' arme torre
Ch' armano il petto, e la ſuperba fronte;
Fere i men forti arneſi, ed alla ſpada
Cerca, tra ferro e ferro, aprir la ſtrada.

XCI.

Ed in due parti o tre forate, e fatte
L' arme nemiche ha già tepide e roſſe:
Ed egli ancor le ſue conſerva intatte,
Nè di cimier, nè d' un ſol fregio ſcoſſe.
Argante indarno arrabbia, a voto batte,
E ſpande ſenza pro l' ire e le poſſe.
Non ſi ſtanca però; ma raddoppiando
Va tagli e punte, e ſi rinforza errando.

XCII.

Alfin tra mille colpi il Saracino
Cala un fendente, e 'l Conte è così preſſo,
Che forſe il velociſſimo Aquilino
Non ſottraggeaſi, e rimaneane oppreſſo;
Ma l' ajuto inviſibile vicino
Non mancò a lui di quel ſuperno meſſo;
Che ſteſe il braccio, e tolſe il ferro crudo
Sovra il diamante del celeſte ſcudo.

XCIII.

Frangeſi il ferro allor (chè non reſiſte
Di fucina mortal tempra terrena
Ad armi incorruttibili ed immiſte
D' eterno fabbro) e cade in ſu l' arena.
Il Circaſſo, ch' andarne a terra ha viſte
Minutiſſime parti, il crede appena.
Stupiſce poi, ſcorta la mano inerme;
Ch' arme il campion nemico abbia sì ferme.

XCIV.

E ben rotta la ſpada aver ſi crede
Su l' altro ſcudo ond' è colui difeſo:
E 'l buon Raimondo ha la medeſima fede;
Chè non ſa già chi ſia dal Ciel diſceſo.
Ma perocch' egli diſarmata vede
La man nemica, ſi riman ſoſpeſo;
Chè ſtima ignobil palma, e vili ſpoglie
Quelle ch' altrui, con tal vantaggio, uom toglie.

XCV.

Prendi, volea già dirgli, un' altra ſpada:
Quando novo penſier nacque nel core:
Ch' alto ſcorno è de' ſuoi, dove egli cada,
Chè di pubblica cauſa è difenſore.
Così nè indegna a lui vittoria aggrada,
Nè in dubbio vuol porre il comune onore.
Mentre egli dubbio ſtaſſi, Argante lancia
Il pomo e l' elſe alla nemica guancia.

XCVI.

E in quel tempo medeſmo il deſtrier punge,
E per venire a lotta oltra ſi caccia.
La percoſſa lanciata all' elmo giunge,
Sicchè ne peſta al Toloſan la faccia.
Ma però nulla sbigottiſce, e lunge
Ratto ſi ſvia dalle robuſte braccia;
Ed impiaga la man, ch' a dar di piglio
Venia più fera che ferino artiglio.

XCVII.

Poſcia gira da queſta a quella parte,
E rigiraſi a queſta, indi da quella:
E ſempre, e dove riede, e donde parte
Fere il Pagan d' aſpra percoſſa e fella.
Quanto avea di vigor, quanto avea d' arte,
Quanto può ſdegno antico, ira novella,
A danno del Circaſſo or tutto aduna;
E ſeco il Ciel congiura, e la Fortuna.

XCVIII.

Quei di fine arme, e di se stesso armato
Ai gran colpi resiste, e nulla pave:
E par senza governo, in mar turbato,
Rotte vele ed antenne, eccelsa nave;
Che pur contesto avendo ogni suo lato
Tenacemente di robusta trave,
Sdruciti i fianchi al tempestoso flutto
Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.

XCIX.

Argante, il tuo periglio allor tal era,
Quando ajutarti Belzebù dispose.
Questi di cava nube ombra leggiera
(Mirabil mostro!) in forma d'uom compose:
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse, e l'armi ricche e luminose:
Diegli il parlare, e, senza mente, il noto
Suon della voce e 'l portamento e 'l moto.

C.

Il simulacro ad Oradino esperto
Sagittario famoso andonne, e disse:
O famoso Oradin, ch'a segno certo,
Come a te piace, le quadrella affisse;
Ah gran danno saria, s'uom di tal merto,
Difensor di Giudea, così morisse:
E di sue spoglie il suo nemico adorno
Sicuro ne facesse a' suoi ritorno.

CI.

Quì fà prova dell' arte, e le saette
Tingi nel sangue del ladron Francese:
Ch' oltra il perpetuo onor, vuò che n' aspette
Premio al gran fatto egual dal Re cortese.
Così parlò, nè quegli in dubbio stette,
Tosto che 'l suon delle promesse intese.
Dalla grave faretra un quadrel prende,
E su l' arco l' adatta, e l' arco tende.

CII.

Sibila il teso nervo, e fuori spinto
Vola il pennuto stral per l' aria, e stride:
Ed a percuoter va dove del cinto
Si congiungon le fibbie, e le divide;
Passa l' usbergo, e in sangue appena tinto
Quivi si ferma, e sol la pelle incide;
Chè 'l celeste guerrier soffrir non volse
Ch' oltra passasse, e forza al colpo tolse.

CIII.

Dell' usbergo lo stral si tragge il Conte,
Ed ispicciarne fuori il sangue vede:
E con parlar pien di minacce ed onte
Rimprovera al Pagan la rotta fede.
Il Capitan, che non torcea la fronte
Dall' amato Raimondo, allor s' avvede
Che violato è il patto: e perchè grave
Stima la piaga, ne sospira e pave.

CIV.

E con la fronte le ſue genti altere,
E con la lingua a vendicarlo deſta:
Vedi toſto inchinar giù le viſiere,
Lentare i freni, e por le lance in reſta;
E quaſi in un ſol punto alcune ſchiere
Da quella parte muoverſi, e da queſta.
Spariſce il campo, e la minuta polve,
Con denſi globi, al ciel s' innalza e volve.

CV.

D' elmi e ſcudi percoſſi, e d' aſte infrante
Ne' primi ſcontri un gran romor s' aggira.
Là giacere un cavallo, e girne errante
Un altro là ſenza rettor ſi mira:
Quì giace un guerrier morto, e quì ſpirante
Altri ſinghiozza e geme, altri ſoſpira.
Fera è la pugna, e quanto più ſi meſce
E ſtringe inſieme, più s' inaſpra e creſce.

CVI.

Salta Argante nel mezzo agile e ſciolto,
E toglie ad un guerrier ferrata mazza:
E, rompendo lo ſtuol calcato e folto,
La rota intorno, e ſi fa larga piazza.
E ſol cerca Raimondo, e in lui ſol volto
Ha il ferro, e l' ira impetuoſa e pazza:
E quaſi avido lupo, ei par che brame
Nelle viſcere ſue paſcer la fame.

CVII

Ma duro ad impedir viengli il sentiero
E fero intoppo, acciocchè 'l corso ei tardi.
Si trova incontra Ormanno, e con Ruggiero
Di Balnavilla, un Guido, e due Gherardi.
Non cessa, non s'allenta, anzi è più fero,
Quanto ristretto è più da que' gagliardi;
Siccome, a forza, da rinchiuso loco
Se n' esce e muove alte ruine il foco.

CVIII.

Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra
Ruggiero infra gli estinti egro e languente.
Ma contra lui crescon le turbe, e 'l serra
D'uomini e d' arme cerchio aspro e pungente.
Mentre, in virtù di lui, pari la guerra
Si mantenea, fra l' una e l' altra gente;
Il buon Duce Buglion chiama il fratello,
Ed a lui dice: or muovi il tuo drappello.

CIX.

E là dove battaglia è più mortale,
Vattene ad investir nel lato manco.
Quegli si mosse, e fu lo scontro tale
Ond' egli urto degli avversarj il fianco,
Che parve il popol d' Asia imbelle e frale;
Nè potè sostener l' impeto Franco
Che gli ordini disperde, e co' destrieri
L' insegne insieme abbatte, e i cavalieri.

CX.

Dall' impeto medesmo in fuga è volto
Il destro corno : e non v' è alcun che faccia,
Fuor che Argante, difesa; a freno sciolto
Così il timor precipiti gli caccia.
Egli sol ferma il passo, e mostra il volto:
Nè chi con mani cento, e cento braccia
Cinquanta scudi insieme ed altrettante
Spade movesse, or più faria d' Argante.

CXI.

Ei gli stocchi e le mazze, egli dell' aste
E de' corsieri l' impeto sostenta:
E solo par che incontra tutti baste:
Ed ora a questo, ed ora a quel s' avventa.
Peste ha le membra, e rotte l' arme e guaste,
E sudor versa e sangue, e par nol senta.
Ma così l' urta il popol denso e 'l preme,
Ch' alfin lo svolge, e seco il porta insieme.

CXII.

Volge il tergo alla forza ed al furore
Di quel diluvio che 'l rapisce, e 'l tira.
Ma non già d' uom che fugga ha i passi, e 'l core;
S' all' opre della mano il cor si mira.
Serbano ancora gli occhj il lor terrore,
E le minacce della solita ira:
E cerca ritener con ogni prova
La fuggitiva turba, e nulla giova.

CXIII.

Non può far quel magnanimo ch' almeno
Sia lor fuga più tarda, o più raccolta:
Chè non ha la paura arte, nè freno,
Nè pregar quì, nè comandar s' ascolta.
Il pio Buglion, che i suoi pensièri appieno
Vede Fortuna a favorir rivolta,
Segue della vittoria il lieto corso,
E invia novello ai vincitor soccorso.

CXIV.

E se non che non era il dì che scritto
Dio negli eterni suoi decreti avea;
Quest' era forse il dì che 'l campo invitto,
Delle sante fatiche al fin giungea.
Ma la schiera infernal che in quel conflitto
La tirannide sua cader vedea;
Sendole ciò permesso, in un momento
L' aria in nubi ristrinse, e mosse il vento.

CXV.

Dagli occhj de' mortali un negro velo
Rapisce il giorno e 'l Sole: e par ch' avvampi
Negro, via più ch' orror d' inferno, il Cielo;
Così fiammeggia infra baleni e lampi.
Fremono i tuoni, e pioggia accolta in gelo
Si versa, e i paschi abbatte, e inonda i campi:
Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli
Non pur le querce, ma le rocche, e i colli.

CXVI.

L'acqua in un tempo, il vento, e la tempesta
Negli occhj ai Franchi impetuosa fere:
E l'improvvisa violenza arresta,
Con un terror quasi fatal, le schiere.
La minor parte d'esse accolta resta
(Che veder non le puote) alle bandiere.
Ma Clorinda, che quindi alquanto è lunge,
Prende opportuno il tempo, e 'l destrier punge.

CXVII.

Ella gridava ai suoi: per noi combatte,
Compagni, il Cielo, e la giustizia aita.
Dall'ira sua le facce nostre intatte
Sono, e non è la destra indi impedita:
E nella fronte solo irato ei batte
Della nemica gente impaurita,
E la scuote dell'arme, e della luce
La priva; andianne pur, chè 'l Fato è duce.

CXVIII.

Così spinge le genti, e ricevendo
Sol nelle spalle l'impeto d'Inferno,
Urta i Francesi con assalto orrendo,
E i vani colpi lor si prende a scherno.
Ed in quel tempo Argante anco, volgendo,
Fa de' già vincitori aspro governo;
E quei, lasciando il campo a tuttó corso,
Volgono al ferro e alle procelle il dorso.

CXIX.

Percuotono le ſpalle ai fuggitivi
L'ire mortali, e le mortali ſpade,
E'l ſangue corre, e fa, commiſto ai rivi
Della gran pioggia, roſſeggiar le ſtrade.
Quì, tra'l volgo de' morti e de' mal vivi,
E Pirro, e'l buon Ridolfo eſtinto cade;
E toglie a queſto il fier Circaſſo l'alma,
E Clorinda di quello ha nobil palma.

CXX.

Così fuggiano i Franchi, e di lor caccia
Non rimaneano i Siri anco, o i Demoni.
Sol contra l'arme, e contra ogni minaccia
Di gragnuole, di turbini, e di tuoni
Volgea Goffredo la ſicura faccia,
Rampognando aſpramente i ſuoi Baroni;
E fermo anzi la porta il gran cavallo,
Le genti ſparſe raccogliea nel vallo.

CXXI.

E ben due volte il corridor ſoſpinſe
Contra il feroce Argante, e lui ripreſſe;
Ed altrettante il nudo ferro ſpinſe
Dove le turbe oſtili eran più ſpeſſe;
Alfin con gli altri inſieme ei ſi riſtrinſe
Dentro ai ripari, e la vittoria ceſſe.
Tornano allora i Saracini: e ſtanchi
Reſtan nel vallo, e sbigottiti i Franchi.

CXXII.

Nè quivi ancor dell' orride procelle
Ponno appieno ſchivar la forza, e l' ira;
Ma ſono eſtinte or queſte faci, or quelle;
E per tutto entra l' acqua: il vento ſpira,
Squarcia le tele, e ſpezza i pali, e ſvelle
Le tende intere, e lunge indi le gira;
La pioggia ai gridi, ai venti, ai tuon s' accorda
D' orribile armonia che 'l mondo aſſorda.

C . VIII.

E ſovra lui tal lume e tanto face ,
Ch'ogni ſua piaga ne sfavilla e ſplende :

ARGOMENTO.

Narra a Goffredo del ſignor de' Dani
Il valor prima un meſſo, e poi la morte.
Credendo quei d' Italia a' ſegni vani,
Stimano eſtinto il lor Rinaldo forte.
Dunque al furor ch' Aletto ſpira, inſani
Di ſoverchia ira e d' odio, apron le porte:
E minaccian Goffredo: ei con la voce
Sola in lor frena l' impeto feroce.

CANTO OTTAVO.

GIA' cheti erano i tuoni e le tempeſte,
E ceſſato il ſoffiar d' Auſtro e di Coro:
E l' alba uſcia della magion celeſte
Colla fronte di roſe, e co' piè d' oro.
Ma quei che le procelle avean già deſte,
Non rimaneanſi ancor dalle arti loro;
Anzi l' un d' eſſi, ch' Aſtagorre è detto,
Così parlava alla compagna Aletto:

VIII.

Precipitò dunque gl' indugj, e tolse
Stuol di scelti compagni audace e fero:
E dritto inver la Tracia il cammin volse
Alla Città che sede è dell' impero:
Quì il Greco Augusto in sua magion l' accolse:
Quì poi giunse in tuo nome un messaggiero:
Questi appien gli narrò come già presa
Fosse Antiochia, e come poi difesa.

IX.

Difesa incontra al Perso, il qual con tanti
Uomini armati ad assediarvi mosse,
Che sembrava che d' arme, e d' abitanti
Voto il gran regno suo rimaso fosse.
Di te gli disse, e poi narrò d' alquanti
Sinch' a Rinaldo giunse, e quì fermosse:
Contò l' ardita fuga, e ciò che poi
Fatto di glorioso avea tra voi.

X.

Soggiunse alfin come già il popol Franco
Veniva a dar l' assalto a queste porte;
E invitò lui ch' egli volesse almanco
Dell' ultima vittoria esser consorte.
Questo parlare, al giovinetto fianco
Del fero Sveno, è stimolo sì forte,
Ch' ognora un lustro pargli infra' Pagani
Rotare il ferro, e insanguinar le mani.

XI.

Par che la ſua viltà rimproverarſi
Senta nell' altrui gloria, e ſe ne rode:
E chi 'l conſiglia, e chi 'l prega a fermarſi
O che non eſaudiſce, o che non ode.
Riſchio non teme, fuorchè 'l non trovarſi
De' tuoi gran riſchj a parte e di tua lode:
Queſto gli ſembra ſol periglio grave;
Degli altri o nulla intende, o nulla pave.

XII.

Egli medeſmo ſua fortuna affretta;
Fortuna che noi tragge, e lui conduce:
Peroch' appena al ſuo partire aſpetta
I primi rai della novella luce.
È per miglior la via più breve eletta;
Tale ei la ſtima, ch' è Signore, e Duce:
Nè i paſſi più difficili o i paeſi
Schivar ſi cerca de' nemici offeſi.

XIII.

Or difetto di cibo, or cammin duro
Trovammo, or violenza, ed or aguati;
Ma tutti fur vinti i diſagj, e furo
Or uccisi i nemici, ed or fugati.
Fatto avean ne' periglj ogni uom ſicuro
Le vittorie, e inſolenti i fortunati:
Quando un dì ci accampammo ove i confini
Non lunge erano omai de' Paleſtini.

XIV.

Quivi, da' precurſori, a noi vien detto
Ch' alto ſtrepito d' arme avean ſentito:
E viſte inſegne e indizj, onde han ſoſpetto
Che ſia vicino eſercito infinito.
Non penſier, non color, non cangia aſpetto,
Non muta voce il Signor noſtro ardito;
Benchè molti vi ſian ch' al fero avviſo
Tingan di bianca pallidezza il viſo.

X V.

Ma dice : oh quale omai vicina abbiamo
Corona o di martirio, o di vittoria :
L' una ſpero io ben più; ma non men bramo
L' altra, ove è maggior merto, e pari gloria.
Queſto campo, o fratelli, ove or noi ſiamo,
Fia tempio ſacro ad immortal memoria:
In cui l' età futura addíti e moſtri
Le noſtre ſepolture, o i trofei noſtri.

X V I.

Così parla; e le guardie indi diſpone;
E gli ufficj comparte, e la fatica.
Vuol ch' armato ognun giaccia, e non depone
Ei medeſmo gli arneſi, o la lorica.
Era la notte ancor nella ſtagione
Ch' è più del ſonno e del ſilenzio amica;
Allor che d' urli barbareſchi udiſſi
Romor che giunſe al cielo ed agli abiſſi.

XVII.

Si grida all' arme, all' arme; e Sveno, involto
Nell' arme, innanzi a tutti oltre ſi ſpinge:
E magnanimamente i lumi e 'l volto
Di color, d' ardimento, infiamma e tinge.
Ecco ſiamo aſſaliti, e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda e ſtringe:
E intorno un boſco abbiam d' aſte e di ſpade;
E ſovra noi di ſtrali un nembo cade.

XVIII.

Nella pugna inegual (perocchè venti
Gli aſſalitori ſono incontra ad uno)
Molti d' eſſi piagati, e molti ſpenti
Son da cieche ferite all' aer bruno.
Ma il numero degli egri e de' cadenti
Fra l' ombre oſcure non diſcerne alcuno.
Copre la notte i noſtri danni, e l' opre
Della noſtra virtute inſieme copre.

XIX.

Pur sì fra gli altri Sveno alza la fronte,
Ch' agevol è che ognun vedere il poſſa:
E nel bujo ſue prove anco ſon conte
A chi vi mira, e l' incredibil poſſa.
Di ſangue un rio, d' uomini uccisi un monte
D' ogn' intorno gli fanno argine, e foſſa:
E dovunque ne va ſembra che porte
Lo ſpavento negli occhj, e in man la morte.

XX.

Così pugnato fu, finchè l'albóre
Rosseggiando nel Ciel già n'apparia.
Ma poi che scosso fu il notturno orrore
Che l'orror delle morti in se copria,
La desiata luce a noi terrore
Con vista accrebbe dolorosa e ria;
Chè pien d'estinti il campo, e quasi tutta
Nostra gente vedemmo omai distrutta.

XXI.

Duomila fummo, e non siam cento; or quando
Tanto sangue egli mira e tante morti,
Non so se 'l cor feroce al miserando
Spettacolo si turbi, e si sconforti;
Ma già no 'l mostra; anzi la voce alzando,
Seguiam, ne grida, que' compagni forti
Ch'al Ciel, lunge dai laghi Averni e Stigj,
N'han segnati col sangue alti vestigj.

XXII.

Disse; e lieto, cred'io, della vicina
Morte, così nel cor come al sembiante,
Incontro alla barbarica ruina
Portonne il petto intrepido e costante.
Tempra non sosterrebbe, ancor che fina
Fosse, e d'acciajo nò, ma di diamante,
I feri colpi ond'egli il campo allaga:
E fatto è il corpo suo solo una piaga.

XXIII.

La vita nò, ma la virtù ſoſtenta
Quel cadavero indomito e feroce.
Ripercuote percoſſo, e non s'allenta;
Ma quanto offeſo è più, tanto più noce:
Quando ecco, furiando, a lui s'avventa
Uom grande ch'ha ſembiante e guardo atroce,
E dopo lunga ed oſtinata guerra,
Con l'aita di molti, alfin l'atterra.

XXIV.

Cade il Garzone invitto (ahi caſo amaro!)
Nè v'è fra noi chi vendicare il poſſa.
Voi chiamo in teſtimonio, o del mio caro
Signor ſangue ben ſparſo e nobil'oſſa,
Ch'allor non fui della mia vita avaro,
Nè ſchivai ferro, nè ſchivai percoſſa;
E ſe piaciuto pur foſſe là ſopra
Ch'io vi moriſſi, il meritai con l'opra.

XXV.

Fra gli eſtinti compagni io ſol cadei
Vivo: nè vivo forſe è chi mi penſi.
Nè de' nemici più coſa ſaprei
Ridir, sì tutti avea ſopiti i ſenſi.
Ma poichè tornò il lume agli occhj miei,
Ch'eran d'atra caligine condenſi,
Notte mi parve; ed allo ſguardo fioco
S'offerſe il vacillar d'un picciol foco.

XXVI.

Non rimaneva in me tanta virtude
Ch' a difcerner le cofe io foffi prefto;
Ma vedea come quei ch' or apre, or chiude
Gli occhj, mezzo tra 'l fonno e l' effer defto:
E 'l duolo omai delle ferite crude
Più cominciava a farmifi mòlefto:
Chè l' inafpria l' aura notturna e' l gelo,
In terra nuda e fotto aperto Cielo.

XXVII.

Più e più ognor s' avvicinava intanto
Quel lume, e infieme un tacito bisbiglio:
Sicch' a me giunfe, e mi fi pofe accanto.
Alzo allor, bench' appena, il debil ciglio;
E veggio due veftiti in lungo manto
Tener due faci, e dirmi fento: o figlio,
Confida in quel Signor ch' a' pii fovviene
E con la grazia i preghi altrui previene.

XXVIII.

In tal guifa parlommi; indi la mano,
Benedicendo, fovra me diftefe:
E fufurrò con fuon devoto e piano
Voci allor poco udite, e meno intefe.
Sorgi, poi diffe, ed io leggiero e fano
Sorgo, e non fento le nemiche offefe:
(Oh miracol gentile!) anzi mi fembra
Piene di vigor novo aver le membra.

XXIX.

Stupido li riguardo, e non ben crede
L' anima sbigottita il certo e il vero:
Onde l' un d' essi a me: di poca fede,
Che dubbi? o che vaneggia il tuo pensiero?
Verace corpo è quel che in noi si vede:
Servi siam di Gesù, che 'l lusinghiero
Mondo, e 'l suo falso dolce abbiam fuggito,
E quì viviamo in loco aspro e romito.

XXX

Me per ministro a tua salute eletto
Ha quel Signor che in ogni parte regna:
Chè per ignobil mezzo oprar effetto
Maraviglioso ed alto ei non isdegna.
Nè men vorrà che sì resti negletto
Quel corpo in cui già visse alma sì degna:
Lo qual con essa ancor, lucido e leve
E immortal fatto, riunir si deve.

XXXI

Dico il corpo di Sveno, a cui fia data
Tomba a tanto valor conveniente,
La quale a dito mostra ed onorata
Ancor sarà dalla futura gente.
Ma leva omai gli occhj alle stelle, e guata
Là splender quella come un Sol lucente:
Questa co' vivi raggj or ti conduce
Là dove è il corpo del tuo nobil Duce.

XXXII.

Allor vegg' io che dalla bella face,
Anzi dal Sol notturno un raggio ſcende
Che dritto là dove il gran corpo giace,
Quaſi aureo tratto di pennel, ſi ſtende:
E ſovra lui tal lume e tanto face,
Ch' ogni ſua piaga ne sfavilla e ſplende:
E ſubito da me ſi raffigura
Nella ſanguigna orribile miſtura.

XXXIII.

Giacea prono non già, ma come volto
Ebbe ſempre alle ſtelle il ſuo deſire,
Dritto ei teneva inverſo il Cielo il volto,
In guiſa d' uom che pur là ſuſo aſpire.
Chiuſa la deſtra, e 'l pugno avea raccolto,
E ſtretto il ferro, e in atto è di ferire:
L' altra ſul petto in modo umile e pio
Si poſa, e par che perdon chieggia a Dio.

XXXIV.

Mentre io le piaghe ſue lavo col pianto,
Nè però sfogo il duol che l' alma accora;
Gli aprì la chiuſa deſtra il vecchio ſanto,
E 'l ferro che ſtringea trattone fuora:
Queſta, a me diſſe, ch' oggi ſparſo ha tanto
Sangue nemico, e n' è vermiglia ancora,
È, come ſai, perfetta: e non è forſe
Altra ſpada che debba a lei preporſe.

XXXV.

Onde piace là ſu, che s' or la parte
Dal ſuo primo ſignore acerba morte,
Ozioſa non reſti in queſta parte;
Ma di man paſſi in mano ardita e forte,
Che l' uſi poi con egual forza ed arte;
Ma più lunga ſtagion con lieta ſorte:
E con lei faccia, perchè a lei s' aſpetta,
Di chi Sveno le ucciſe aſpra vendetta.

XXXVI.

Soliman Sveno ucciſe, e Solimano
Dee per la ſpada ſua reſtarne ucciſo.
Prendila dunque, e vanne ove il Criſtiano
Campo fia intorno all' alte mura aſſiſo:
E non temer che nel paeſe eſtrano
Ti ſia il ſentier di novo anco preciſo;
Chè t' agevolerà per l' aſpra via
L' alta deſtra di lui ch' or là t' invia.

XXXVII.

Quivi egli vuol che da coteſta voce,
Che viva in te ſerbò, ſi manifeſti
La pietate, il valor, l' ardir feroce
Che nel diletto tuo Signor vedeſti;
Perchè a ſegnar della purpurea Croce
L' arme, con tale eſempio, altri ſi deſti:
Ed ora, e dopo un corſo anco di luſtri
Infiammati ne ſian gli animi illuſtri.

XXXVIII.

Reſta che ſappia tu chi ſia colui
Che deve della ſpada eſſer erede.
Queſti è Rinaldo il giovinetto, a cui
Il pregio di fortezza ogn'altro cede.
A lui la porgi, e dì, che ſol da lui
L'alta vendetta il Cielo e'l mondo chiede.
Or mentre io le ſue voci intento aſcolto,
Fui da miracol novo a ſe rivolto.

XXXIX.

Chè là dove il cadavero giacea,
Ebbi improvviſo un gran ſepolcro ſcorto;
Che ſorgendo rinchiuſo in ſe l'avea,
Come non ſo, nè con qual'arte ſorto:
E in brevi note altrui vi ſi ſponea
Il nome, e la virtù del guerrier morto.
Io non ſapea da tal viſta levarmi,
Mirando ora le lettre, ed ora i marmi.

XL.

Quì, diſſe il vecchio, appreſſo ai fidi amici
Giacerà del tuo Duce il corpo aſcoſo;
Mentre gli ſpirti amando in Ciel felici
Godon perpetuo bene e glorioſo.
Ma tu col pianto omai gli eſtremi uficj
Pagato hai loro: e tempo è di riposo.
Oſte mio ne ſarai ſinch'al viaggio
Mattutin ti riſvegli il novo raggio.

XLI.

Tacque; e per lochi ora ſublimi or cupi
Mi ſcorſe, onde a gran pena il fianco traſſi;
Sinch'ove pende da ſelvagge rupi
Cava ſpelonca raccogliemmo i paſſi.
Queſto è il ſuo albergo: ivi fra gli orſi e i lupi,
Col diſcepolo ſuo, ſicuro ſtaſſi;
Chè difeſa miglior ch'usbergo e ſcudo,
È la ſanta innocenza al petto ignudo.

XLII.

Silveſtre cibo, e duro letto porſe
Quivi alle membra mie poſa e riſtoro.
Ma poi ch'acceſi in Oriente ſcorſe
I raggj del mattin purpurei e d'oro;
Vigilante ad orar ſubito ſorſe
L'uno e l'altro Eremita, ed io con loro.
Dal ſanto vecchio poi congedo tolſi,
E quì, dove egli conſigliò, mi volſi.

XLIII.

Quì ſi tacque il Tedeſco; e gli riſpoſe
Il pio Buglione: o cavalier, tu porte
Dure novelle al campo e doloroſe,
Onde a ragion ſi turbi e ſi ſconforte:
Poichè genti sì amiche e valoroſe
Breve ora ha tolte e poca terra aſſorte:
E in guiſa d'un baleno il Signor voſtro
S'è in un ſol punto dileguato, e moſtro.

XLIV.

Ma che? felice è cotal morte e ſcempio,
Via più ch' acquiſto di provincie e d' oro:
Nè dar l' antico Campidoglio eſempio
D' alcun può mai sì glorioſo alloro.
Eſſi del Ciel nel luminoſo tempio
Han corona immortal del vincer loro.
Ivi, cred' io, che le ſue belle piaghe
Ciaſcun lieto dimoſtri, e ſe n' appaghe.

XLV.

Ma tu ch' alle fatiche, ed al periglio
Nella milizia ancor reſti del mondo;
Devi gioir de' lor trionfi, e 'l ciglio
Render, quanto conviene, omai giocondo.
E perchè chiedi di Bertoldo il figlio,
Sappi, ch' ei fuor dell' oſte è vagabondo;
Nè lodo io già che dubbia via tu prenda,
Pria che di lui certa novella intenda.

XLVI.

Queſto lor ragionar nell' altrui mente
Di Rinaldo l' amor deſta, e rinnova:
E v' è chi dice: ahi fra Pagana gente
Il giovinetto errante or ſi ritrova:
E non v' è quaſi alcun che non rammente,
Narrando al Dano, i ſuoi gran fatti a prova;
E dell' opere ſue la lunga tela
Con iſtupor gli ſi diſpiega, e ſvela.

XLVII.

XLVII.

Or quando del garzon la rimembranza
Avea gli animi tutti inteneriti;
Ecco molti tornar che, per uſanza,
Eran d' intorno a depredare uſciti.
Conducean queſti ſeco in abbondanza
E mandre di lanuti, e buoi rapiti,
E biade ancor, benchè non molte, e ſtrame
Che paſca de' corſier l' avida fame.

XLVIII

E queſti di ſciagura aſpra e nojoſa
Segno portar, che in apparenza è certo:
Rotta del buon Rinaldo e ſanguinoſa
La ſopravveſta, ed ogni arneſe aperto.
Toſto ſi ſparſe (e chi potria tal coſa
Tener celata?) un romor vario, e incerto.
Corre il volgo dolente alle novelle
Del guerriero, e dell' arme, e vuol vedelle.

XLIX

Vede, e conoſce ben l' immenſa mole
Del grande usbergo, e 'l folgorar del lume;
E l' armi tutte, ove è l' augel ch' al Sole
Prova i ſuoi figlj e mal crede alle piume:
Chè di vederle già primiere o ſole,
Nelle impreſe più grandi, ebbe in coſtume;
Ed or, non ſenza alta pietade ed ira,
Rotte e ſanguigne ivi giacer le mira.

L.

Mentre bisbiglia il campo, e la cagione
Della morte di lui varia si crede;
A se chiama Aliprando il pio Buglione,
Duce di quei che ne portar le prede,
Uom di libera mente, e di sermone
Veracissimo e schietto, ed a lui chiede:
Dì come, e donde tu rechi quest'arme,
E di buono o di reo nulla celarme.

LI.

Gli rispose colui: di quì lontano
Quanto in due giorni un messaggiero andria
Verso il confin di Gaza, un picciol piano
Chiuso tra colli alquanto è fuor di via:
E in lui d'alto deriva, e lento e piano,
Tra pianta e pianta, un fiumicel s'invia:
E d'alberi e di macchie, ombroso e folto,
Opportuno alle insidie il loco è molto.

LII.

Quì greggia alcuna cercavam che fosse
Venuta ai paschi dell'erbose sponde;
E in sull'erbe, miriam, di sangue rosse
Giacerne un guerrier morto in riva all'onde.
All'arme, ed alle insegne ogn'uom si mosse:
Chè furon conosciute, ancorchè immonde.
Io m'appressai per discoprirgli il viso;
Ma trovai ch'era il capo indi reciso.

LIII.

Mancava ancor la deſtra : e 'l buſto grande
Molte ferite avea dal tergo al petto :
E non lontan con l' Aquila, che ſpande
Le candide ali, giacea il voto elmetto.
Mentre cerco d' alcuno a cui dimande,
Un villanel ſopraggiungea ſoletto :
Che indietro il paſſo, per fuggirne, torſe
Subitamente che di noi s' accorſe.

LIV.

Ma ſeguitato e preſo, alla richieſta
Che noi gli facevamo, alfin riſpoſe
Che 'l giorno innanzi uſcir della foreſta
Scorſe molti guerrieri : onde ei s' aſcoſe :
E ch' un d' eſſi tenea reciſa teſta
Per le ſue chiome bionde, e ſanguinoſe,
La qual gli parve, rimirando intento,
D' uom giovinetto, e ſenza peli al mento.

LV.

E che 'l medeſmo poco poi l' avvolſe
In un zendado dall' arcion pendente.
Soggiunſe ancor, ch' all' abito raccolſe
Ch' erano i cavalier di noſtra gente.
Io ſpogliar feci il corpo, e sì men dolſe,
Che pianſi nel ſoſpetto amaramente :
E portai meco l' arme, e laſciai cura
Ch' aveſſe degno onor di ſepoltura.

LVI.

Ma ſe quel nobil tronco è quel ch' io credo,
Altra tomba, altra pompa egli ben merta.
Così detto, Aliprando ebbe congedo,
Perocchè coſa non avea più certa.
Rimaſe grave, e ſoſpirò Goffredo;
Pur nel triſto penſier non ſi raccerta:
E con più chiari ſegni il monco buſto
Conoſcer vuole, e l' omicida ingiuſto.

LVII.

Sorgea la notte intanto, e ſotto l' ali
Ricopriva del Cielo i campi immenſi:
E 'l ſonno ozio dell' alme, oblio de' mali,
Luſingando ſopía le cure, e i ſenſi;
Tu Sol punto, Argillan, d' acuti ſtrali
D' aſpro dolor, volgi gran coſe, e penſi:
Nè l' agitato ſen, nè gli occhj ponno
La quiete raccorre, o 'l molle ſonno.

LVIII.

Coſtui pronto di man di lingua ardito
Impetuoſo, e fervido d' ingegno,
Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito
Nelle riſſe civil, d' odio e di ſdegno.
Poſcia, in eſiglio ſpinto, i colli e 'l lito
Empì di ſangue, e depredò quel regno,
Sinchè nell' Aſia a guerreggiar ſen venne
E per fama miglior chiaro divenne.

LIX.

Alfin questi sull' alba i lumi chiuse:
Nè già fu sonno il suo queto e soave;
Ma fu stupor, ch' Aletto al cor gl' infuse;
Non men che morte sia, profondo e grave.
Sono le interne sue virtù deluse,
E riposo dormendo anco non ave;
Chè la furia crudel gli s' appresenta
Sotto orribili larve, e lo sgomenta.

LX.

Gli figura un gran busto, ond' è diviso
Il capo, e della destra il braccio è mozzo:
E sostien con la manca il teschio inciso,
Di sangue e di pallor, livido e sozzo.
Spira, e parla spirando il morto viso,
E 'l parlar vien col sangue, e col singhiozzo:
Fuggi Argillan, non vedi omai la luce?
Fuggi le tende infami, e l' empio Duce.

LXI.

Chi dal fero Goffredo, e dalla frode
Ch' uccise me, voi cari amici affida?
D' astio dentro il fellon tutto si rode,
E pensa sol come voi meco uccida.
Pur se cotesta mano a nobil lode
Aspira, e in sua virtù tanto si fida,
Non fuggir nò: plachi il Tiranno esangue
Lo spirto mio col suo malvaggio sangue.

LXII.

Io ſarò teco ombra, di ferro e d'ira
Miniſtra, e t'armerò la deſtra e 'l ſeno.
Così gli parla; e nel parlar gli ſpira
Spirito novo di furor ripieno.
Si rompe il ſonno: e sbigottito ei gira
Gli occhj gonfj di rabbia e di veleno:
Ed armato ch' egli è, con importuna
Fretta, i guerrier d'Italia inſieme aduna.

LXIII.

Gli aduna là dove ſoſpeſe ſtanno
L'arme del buon Rinaldo, e con ſuperba
Voce, il furore e 'l conceputo affanno
In tai detti divulga, e diſacerba:
Dunque un popolo barbaro e tiranno
Che non prezza ragion, che fe non ſerba,
Che non fu mai di ſangue e d'or ſatollo,
Ne terrà 'l freno in bocca, e 'l giogo al collo?

LXIV.

Ciò che ſofferto abbiam d'aſpro e d'indegno
Sette anni omai ſotto sì iniqua ſoma,
È tal, ch' arder di ſcorno, arder di ſdegno
Potrà da quì a mill' anni Italia e Roma.
Taccio, che fu dall' arme e dall' ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma,
E ch' ora il Franco a tradigion la gode;
E i premj uſurpa del valor la frode.

LXV.

Taccio, ch' ove il biſogno e 'l tempo chiede
Pronta man, penſier fermo, animo audace;
Alcuno ivi di noi primo ſi vede
Portar fra mille morti o ferro, o face.
Quando le palme poi, quando le prede
Si diſpenſan nell' ozio e nella pace,
Noſtri non ſono già, ma tutti loro
I trionfi, gli onor, le terre, e l' oro.

LXVI.

Tempo forſe già fu, che gravi e ſtrane
Ne potevan parer sì fatte offeſe;
Quaſi lievi or le paſſo: orrenda immane
Ferità leggieriſſime le ha reſe.
Hanno ucciſo Rinaldo, e con le umane
L' alte leggi divine han vilipeſe.
E non fulmina il Cielo? e non l' inghiotte
La terra entro la ſua perpetua notte?

LVII.

Rinaldo han morto, il qual fu ſpada e ſcudo
Di noſtra fede; ed ancor giace inulto?
Inulto giace: e ſul terreno ignudo
Lacerato il laſciaro, ed inſepulto.
Ricercate ſaper chi foſſe il crudo?
A chi puote, o compagni, eſſer occulto?
Deh chi non ſa quanto al valor Latino
Portin Goffredo invidia, e Baldovino?

LVIII.

Ma chè cerco argomenti? il Cielo io giuro;
Il Ciel che n' ode, e ch' ingannar non lice;
Ch' allor che ſi riſchiara il mondo oſcuro,
Spirito errante il vidi ed infelice.
Che ſpettacolo, oimè, crudele e duro!
Quai frode di Goffredo a noi predice!
Io 'l vidi, e non fu ſogno: e ovunque or miri,
Par che dinanzi agli occhj miei s' aggiri.

LXIX.

Or che faremo noi? dee quella mano,
Che di morte sì ingiuſta è ancora immonda,
Reggerci ſempre? o pur vorrem lontano
Girne da lei dove l' Eufrate inonda?
Dove a popolo imbelle in fertil piano
Tante ville e città nutre, e feconda:
Anzi a noi pur: noſtre ſaranno, io ſpero,
Nè co' Franchi comune avrem l' impero.

LXX

Andianne, e reſti invendicato il ſangue
(Se così parvi) illuſtre ed innocente.
Benchè ſe la virtù, che fredda langue,
Foſſe ora in voi, quanto dovrebbe, ardente;
Queſto, che divorò peſtifero angue
Il pregio e 'l fior della Latina gente,
Daria con la ſua morte, e con lo ſcempio
Agli altri moſtri memorando eſempio.

LXXI.

LXXI.

Io io vorrei, ſe 'l voſtro alto valore,
Quanto egli può, tanto voler oſaſſe,
Ch' oggi per queſta man nell' empio core,
Nido di tradigion, la pena entraſſe.
Così parla agitato, e nel furore
E nell' impeto ſuo ciaſcuno ei traſſe.
Arme arme freme il forſennato, e inſieme
La gioventù ſuperba arme arme freme.

LXXII.

Rota Aletto fra lor la deſtra armata,
E col foco il velen ne' petti meſce.
Lo ſdegno, la follia, la ſcellerata
Sete del ſangue ogn' or più infuria, e creſce;
E ſerpe quella peſte, e ſi dilata,
E degli alberghi Italici fuor n' eſce:
E paſſa fra gli Elvezj, e vi s' apprende,
E di là poſcia anco agl' Ingleſi tende.

LXXIII

Nè ſol l' eſtrane genti avvien che muova
Il duro caſo, e 'l gran pubblico danno:
Ma le antiche cagioni all' ira nuova
Materia inſieme, e nutrimento danno:
Ogni ſopito ſdegno or ſi rinnuova:
Chiamano il popol Franco empio e tiranno:
E in ſuperbe minacce eſce diffuſo
L' odio, che non può ſtarne omai più chiuſo.

LXXIV.

Così nel cavo rame umor che bolle
Per troppo foco, entro gorgoglia e fuma:
Nè capendo in se stesso, alfin s'estolle
Sovra gli orli del vaso, e inonda, e spuma.
Non bastano a frenar il volgo folle
Que' pochi, a cui la mente il vero alluma.
E Tancredi, e Camillo eran lontani,
Guglielmo, e gli altri in podestà soprani.

LXXV.

Corrono già precipitosi all'armi
Confusamente i popoli feroci:
E già s'odon cantar bellici carmi
Sediziose trombe in fere voci.
Gridano intanto al pio Buglion che s'armi,
Molti di qua di là nunzj veloci;
E Baldovino innanzi a tutti armato
Gli s'appresenta, e gli si pone a lato.

LXXVI.

Egli ch'ode l'accusa, i lumi al Cielo
Drizza, e pur come suole, a Dio ricorre:
Signor, tu che sai ben con quanto zelo
La destra mia dal civil sangue abborre:
Tu squarcia a questi della mente il velo,
E reprimi il furor che sì trascorre:
E l'innocenza mia, che costà sopra
È nota, al mondo cieco anco si scopra.

LXXVII.

Tacque: e, dal Cielo infuſo, ir fra le vene
Sentiſſi un novo inuſitato caldo:
Colmo d'alto vigor, d'ardita ſpene
Che nel volto ſi ſparge, e 'l fa più baldo;
E da' ſuoi circondato, oltre ſen viene
Contra chi vendicar credea Rinaldo:
Nè perchè d'arme e di minacce ſenta
Fremito d'ogni intorno, il paſſo allenta.

LXXVIII.

Ha la corazza indoſſo, e nobil veſte
Riccamente l'adorna oltra 'l coſtume:
Nudo è le mani e 'l volto, e di celeſte
Maeſtà vi riſplende un novo lume:
Scuote l'aurato ſcettro; e ſol con queſte
Arme acquetar quegl' impeti preſume.
Tal ſi moſtra a coloro, e tal ragiona:
Nè come d'uom mortal la voce ſuona.

LXXIX.

Quali ſtolte minacce, e quale or odo
Vano ſtrepito d'arme? e chi 'l commove?
Così quì riverito, e in queſto modo
Noto ſon io dopo sì lunghe prove?
Ch' ancor v'è chi ſoſpetti, e chi di frodo
Goffredo accuſi, e chi le accuſe approve?
Forſe aſpettate ancor ch' a voi mi pieghi,
E ragioni v'adduca, e porga preghi?

LXXX.

Ah non ſia ver che tanta indegnitate
La terra, piena del mio nome, intenda:
Me queſto ſcettro, me delle onorate
Opre mie la memoria, e 'l ver difenda:
E per or la giuſtizia alla pietate
Ceda, nè ſovra i rei la pena ſcenda.
Agli altri merti or queſto error perdono,
Ed al voſtro Rinaldo anco vi dono.

LXXXI.

Col ſangue ſuo lavi il comun difetto
Solo Argillan, di tante colpe autore:
Che moſſo a leggieriſſimo ſoſpetto,
Soſpinti gli altri ha nel medeſmo errore.
Lampi e folgori ardean nel regio aſpetto,
Mentre ei parlò, di maeſtà d' orrore;
Talchè Argillano attonito e conquiſo
Teme (chi 'l crederia?) l' ira d' un viſo.

LXXXII.

E 'l volgo, ch' anzi irriverente, audace
Tutto fremer s' udia d' orgoglj e d' onte;
E ch' ebbe al ferro, all' aſte, ed alla face
Che 'l furor miniſtrò, le man sì pronte;
Non oſa (e i detti alteri aſcolta, e tace)
Fra timor e vergogna alzar la fronte:
E ſoſtien ch' Argillano, ancorchè cinto
Dell' arme lor, ſia da' miniſtri avvinto.

LXXXIII.

Così leon, ch' anzi l' orribil coma
Con muggíto ſcotea ſuperbo e fero;
Se poi vede il maeſtro onde fu doma
La natia ferità del core altero;
Può del giogo ſoffrir l' ignobil ſoma,
E teme le minacce, e 'l duro impero:
Nè i gran velli, i gran denti, e l' unghie ch' hanno
Tanta in ſe forza, inſuperbire il fanno.

LXXXIV.

È fama che fu viſto, in volto crudo
Ed in atto feroce e minacciante,
Un alato guerrier tener lo ſcudo
Della difeſa al pio Buglion davante:
E vibrar fulminando il ferro ignudo,
Che di ſangue vedeaſi ancor ſtillante,
Sangue era forſe di città, e di regni
Che provocar del Cielo i tardi ſdegni.

LXXXV.

Così, cheto il tumulto, ognun depone
L' arme, e molti con l' arme il mal talento.
E ritorna Goffredo al padiglione,
A varie coſe, a nove impreſe intento:
Ch' aſſalir la cittade egli diſpone,
Pria che 'l ſecondo, o 'l terzo dì ſia ſpento:
E rivedendo va l' inciſe travi,
Già in machine conteſte orrende, e gravi.

Fine del Canto Ottavo.

C.IX.

A costui viene Aletto; e da lei tolto
È 'l sembiante d'un Uom d'antica etade.

ARGOMENTO.

Trova la Furia Solimano, e 'l move
A far a' Franchi aspra notturna guerra:
Il giusto Dio, che l' infernali prove
Mira dal Ciel, manda Michele in terra.
Così, poichè il soccorso si rimove
Dell' Inferno ai Pagani, e si disserra
A lor danni il drappel che seguì Armida,
Fugge, e di vincer Soliman diffida.

CANTO NONO.

Ma il gran mostro infernal che vede queti
Que' già torbidi cori, e l' ire spente:
E cozzar contra 'l fato, e i gran decreti
Svolger non può dell' immutabil mente;
Si parte, e, dove passa, i campi lieti
Secca, e pallido il Sol si fa repente:
E d' altre furie ancora e d' altri mali
Ministro, a nova impresa affretta l' ali.

II.

Ella che dall'esercito Cristiano,
Per industria sapea de' suoi consorti,
Il figliuol di Bertoldo esser lontano,
Tancredi e gli altri più temuti e forti;
Disse: che più s'aspetta? or Solimano
Inaspettato venga e guerra porti.
Certo (o ch'io spero) alta vittoria avremo
Di campo mal concorde, e in parte scemo.

III

Ciò detto, vola ove fra squadre erranti,
Fattosen duce, Soliman dimora:
Quel Soliman di cui non fu, tra quanti
Ha Dio rubelli, uom più feroce allora:
Nè, se per nova ingiuria i suoi giganti
Rinnovasse la terra, anco vi fora:
Questi fu Re de' Turchi, ed in Nicea
La sede dell'imperio aver solea.

IV.

E distendeva, incontro ai Greci lidi,
Dal Sangario al Meandro il suo confine:
Ove albergar già Misi, e Frigj, e Lidj,
E le genti di Ponto, e le Bitine.
Ma poi che contra i Turchi, e gli altri infidi
Passar nell'Asia l'armi peregrine,
Fur sue terre espugnate, ed ei sconfitto
Ben due fiate in general conflitto.

V.

V.

E ritentata avendo invan la ſorte;
E ſpinto a forza dal natío paeſe,
Ricoverò del Re d' Egitto in corte,
Ch' oſte gli fu magnanimo e corteſe:
Ed ebbe a grado che guerrier sì forte
Gli s' offriſſe compagno all' alte impreſe;
Propoſto avendo già vietar l' acquiſto
Di Paleſtina ai cavalier di CRISTO.

VI.

Ma prima ch' egli apertamente loro
La deſtinata guerra annunziaſſe:
Volle che Solimano, a cui molto oro
Diè per tal uſo, gli Arabi aſſoldaſſe.
Or mentre ei d' Aſia, e dal paeſe Moro
L' oſte accogliea, Soliman venne, e traſſe
Agevolmente a ſe gli Arabi avari,
Ladroni, in ogni tempo, e mercenarj.

VII.

Così fatto lor duce, or d' ogn' intorno
La Giudea ſcorre, e fa prede e rapine:
Sicchè 'l venire è chiuſo e 'l far ritorno
Dall' eſercito Franco alle marine.
E rimembrando ognor l' antico ſcorno,
E dell' imperio ſuo l' alte ruine,
Coſe maggior nel petto acceſo volve;
Ma non ben s' aſſicura, o ſi riſolve.

VIII.

A coſtui viene Aletto: e da lei tolto
È 'l ſembiante d' un uom d' antica etade.
Vota di ſangue, empie di creſpe il volto,
Laſcia barbuto il labbro, e 'l mento rade:
Dimoſtra il capo in lunghe tele avvolto;
La veſte oltra 'l ginocchio al piè gli cade,
La ſcimitarra al fianco, e 'l tergo carco
Della faretra, e nelle mani ha l' arco.

IX.

Noi, gli dice ella, or traſcorriam le vote
Piaggie, e le arene ſterili e deſerte:
Ove nè far rapina omai ſi puote,
Ne vittoria acquiſtar che loda merte.
Goffredo intanto la Città percuote,
E già le mura ha con le torri aperte:
E già vedrem, s' ancor ſi tarda un poco,
Inſin di qua le ſue ruine, e 'l foco.

X.

Dunque acceſi tugurj, e gregge, e buoi
Gli alti trofei di Soliman ſaranno?
Così racquiſti il regno? e così i tuoi
Oltraggj vendicar ti credi, e 'l danno?
Ardiſci, ardiſci: entro ai ripari ſuoi,
Di notte, opprimi il barbaro Tiranno.
Credi al tuo vecchio Araſpe, il cui conſiglio
E nel regno provaſti, e nell' eſiglio.

XI.

Non ci aſpetta egli e non ci teme, e ſprezza
Gli Arabi, ignudi in vero e timoroſi:
Nè creder mai potrà che gente avvezza
Alle prede alle fughe, or cotanto oſi:
Ma fieri gli farà la tua firezza
Contra un campo che giaccia inerme, e poſi.
Così gli diſſe; e le ſue furie ardenti
Spirogli al ſeno, e ſi miſchiò tra' venti.

XII.

Grida il Guerrier, levando al Ciel la mano,
O tu, che furor tanto al cor m'irriti,
Ned uom ſei già, ſebben ſembiante umano
Moſtraſti; ecco io ti ſeguo ove m'inviti.
Verrò, farò là monti ov' ora è piano;
Monti d' uomini eſtinti, e di feriti:
Farò fiumi di ſangue. Or tu ſia meco,
E reggi l'arme mie per l'aer cieco.

XIII.

Tace, e ſenza indugiar le turbe accoglie,
E rincora parlando il vile e'l lento:
E nell'ardor delle ſue ſteſſe voglie
Accende il campo a ſeguitarlo intento.
Dà il ſegno Aletto della tromba, e ſcioglie
Di ſua man propria il gran veſſillo al vento.
Marcia il campo veloce, anzi sì corre,
Che della fama il volo anco precorre.

XIV.

Va ſeco Aletto, e poi lo laſcia, e veſte
D' uom che rechi novelle abito e viſo:
E nell' ora che par che 'l mondo reſte
Fra la notte e fra 'l dì dubbio e diviſo,
Entra in Geruſalemme, e, tra le meſte
Turbe paſſando, al Re dà l' alto avviſo
Del gran campo che giunge, e del diſegno;
E del notturno aſſalto e l' ora, e 'l ſegno.

XV.

Ma già diſtendon l' ombre orrido velo
Che di roſſi vapor ſi ſparge e tigne.
La terra, in vece del notturno gelo,
Bagnan rugiade tepide e ſanguigne.
S' empie di moſtri, e di prodigj il Cielo:
S' odon fremendo errar larve maligne:
Votò Pluton gli abiſſi, e la ſua notte
Tutta versò dalle Tartaree grotte.

XVI.

Per sì profondo orror verſo le tende
Degl' inimici il fier Soldan cammina.
Ma quando a mezzo del ſuo corſo aſcende
La notte, onde poi rapida dechina;
A men d' un miglio, ove ripoſo prende
Il ſicuro Franceſe, ei s' avvicina.
Quì fè cibar le genti, e poſcia, d' alto
Parlando, confortolle al crudo aſſalto.

XVII.

Vedete là di mille furti pieno
Un campo più famoſo aſſai che forte:
Che quaſi un mar nel ſuo vorace ſeno
Tutte dell' Aſia ha le ricchezze aſſorte.
Queſto ora a voi (nè già potria con meno
Voſtro periglio) eſpon benigna ſorte.
L' arme, e i deſtrier d' oſtro guerniti e d' oro
Preda ſian voſtra, e non difeſa loro.

XVIII.

Nè queſta è già quell' oſte, onde la Perſa
Gente, e la gente di Nicea fu vinta;
Perchè, in guerra sì lunga e sì diverſa,
Rimaſa n' è la maggior parte eſtinta:
E s' anco integra foſſe, or tutta immerſa
In profonda quiete, e d' arme è ſcinta.
Toſto s' opprime chi di ſonno è carco:
Chè dal ſonno alla morte è un picciol varco.

XIX.

Su ſu venite: io primo aprir la ſtrada
Vuò, ſu i corpi languenti, entro ai ripari:
Ferir, da queſta mia, ciaſcuna ſpada
E l' arti uſar di crudeltate impari.
Oggi fia che di CRISTO il regno cada:
Oggi libera l' Aſia: oggi voi chiari.
Così gl' infiamma alle vicine prove:
Indi tacitamente oltre lor move.

XX.

Ecco, tra via, le ſentinelle ei vede
Per l' ombra miſta d' una incerta luce:
Nè ritrovar, come ſicura fede
Avea, puote improvviſo il ſaggio Duce.
Volgon quelle, gridando, indietro il piede,
Scorto che sì gran turba egli conduce:
Sicchè la prima guardia è da lor deſta,
Che, com' può meglio, a guerreggiar s' appreſta.

XXI.

Dan fiato allora ai barbari metalli
Gli Arabi, certi omai d' eſſer ſentiti.
Van gridi orrendi al Cielo, e de' cavalli
Col ſuon del calpeſtío miſti i nitriti.
Gli alti monti muggir, muggir le valli,
E riſpoſer gli abiſſi ai lor muggíti:
E la face innalzò di Flegetonte
Aletto, e 'l ſegno diede a quei del monte.

XXII.

Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
Confuſa ancora e inordinata guarda,
Rapido sì, che torbida procella
Da' cavernoſi monti eſce più tarda:
Fiume ch' alberi inſieme, e caſe ſvella:
Folgore che le torri abbatta, ed arda:
Terremoto che 'l mondo empia d' orrore,
Son picciole ſembianze al ſuo furore.

XXIII.

Non cala il ferro mai ch' appien non colga:
Nè coglie appien che piaga anco non faccia:
Nè piaga fa che l' alma altrui non tolga:
E più direi; ma il ver di falso ha faccia.
E par ch' egli o s' infinga, o non sen dolga;
O non senta il ferir delle altrui braccia;
Sebben l' elmo percosso, in suon di squilla
Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.

XXIV.

Or quando ei solo ha quasi in fuga volto
Quel primo stuol delle Francesche genti;
Giungono, in guisa d' un diluvio accolto
Di mille rivi, gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi allora a freno sciolto,
E misto il vincitor va tra' fuggenti:
E con lor entra ne' ripari, e 'l tutto
Di ruine e d' orror s' empie, e di lutto.

XXV.

Porta il Soldan su l' elmo orrido e grande
Serpe che si dilunga, e 'l collo snoda:
Su le zampe s' innalza, e l' ali spande,
E piega in arco la forcuta coda:
Par che tre lingue vibri, e che fuor mande
Livida spuma, e che 'l suo fischio s' oda:
Ed or ch' arde la pugna, anch' ei s' infiamma
Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.

XXVI.

E ſi moſtra in quel lume a' riguardanti
Formidabil così l' empio Soldano,
Come veggion nell' ombra i naviganti
Fra mille lampi il torbido Oceano.
Altri danno alla fuga i piè tremanti:
Danno altri al ferro intrepida la mano:
E la notte i tumulti ognor più meſce,
Ed occultando i riſchj, i riſchj accreſce.

XXVII.

Fra color che moſtraro il cor più franco,
Latin, ſul Tebro nato, allor ſi moſſe:
A cui nè le fatiche il corpo ſtanco,
Nè gli anni dome aveano ancor le poſſe.
Cinque ſuoi figlj quaſi eguali al fianco
Gli erano ſempre, ovunque in guerra ei foſſe,
D' arme gravando, anzi il lor tempo molto,
Le membra ancor creſcenti, e 'l molle volto.

XXVIII.

Ed eccitati dal paterno eſempio
Aguzzavano al ſangue il ferro, e l' ire.
Dice egli loro: andianne ove quell' empio
Veggiam ne' fuggitivi inſuperbire.
Nè già ritardi il ſanguinoſo ſcempio,
Ch' ei fa degli altri, in voi l' uſato ardire:
Perocchè quello, o figlj, è vile onore,
Cui non adorni alcun paſſato orrore.

XXIX.

XXIX.

Così feroce leoneſſa i figlj,
Cui dal collo la coma anco non pende,
Nè con gli anni lor ſono i feri artiglj
Creſciuti, e l' arme della bocca orrende,
Mena ſeco alla preda, ed ai periglj:
E con l' eſempio a incrudelir gli accende
Nel cacciator che le natíe lor ſelve
Turba, e fuggir fa le men forti belve.

XXX

Segue il buon genitor l' incauto ſtuolo
De' cinque, e Solimano aſſale e cinge:
E in un ſol punto, un ſol conſiglio e un ſolo
Spirito quaſi, ſei lunghe aſte ſpinge.
Ma troppo audace il ſuo maggior figliuolo
L' aſta abbandona, e con quel fier ſi ſtringe;
E tenta invan, con la pungente ſpada,
Che ſotto il corridor morto gli cada.

XXXI

Ma come alle procelle eſpoſto monte,
Che percoſſo dai flutti al mar ſovraſte,
Soſtien fermo in ſe ſteſſo i tuoni, e l' onte
Del Cielo irato, e i venti, e l' onde vaſte;
Così il fero Soldan l' audace fronte
Tien ſalda incontro ai ferri, e incontro all' aſte:
Ed a colui, che 'l ſuo deſtrier percuote,
Tra i ciglj parte il capo, e tra le gote.

XXXII.

Aramante al fratel, che giù ruina,
Porge pietoso il braccio e lo sostiene:
Vana e folle pietà, ch' alla ruina
Altrui la sua medesma a giunger viene:
Chè 'l Pagan su quel braccio il ferro inchina,
Ed atterra con lui chi a lui s' attiene.
Caggiono entrambi, e l' un sull' altro langue,
Mescolando i sospiri ultimi, e 'l sangue.

XXXIII.

Quinci egli, di Sabin l' asta recisa,
Onde il fanciullo di lontan l' infesta,
Gli urta il cavallo addosso, e 'l coglie in guisa,
Che giù tremante il batte: indi il calpesta.
Dal giovinetto corpo uscì divisa
Con gran contrasto l' alma, e lasciò mesta
L' aure soavi della vita, e i giorni
Della tenera età lieti ed adorni.

XXXIV.

Rimanean vivi ancor Pico, e Laurente,
Onde arricchì un sol parto il genitore:
Similissima coppia, e che sovente
Esser solea cagion di dolce errore.
Ma se lei fè Natura indifferente,
Differente or la fa l' ostil furore.
Dura distinzion, ch' all' un divide
Dal busto il collo, all' altro il petto incide.

XXXV.

Il padre (ah non più padre ! ahi fera ſorte,
Ch' orbo di tanti figlj a un punto il face !)
Rimira in cinque morti or la ſua morte,
E della ſtirpe ſua che tutta giace.
Nè ſo come vecchiezza abbia sì forte
Nelle atroci miſerie, e sì vivace,
Che ſpiri e pugni ancor : ma gli atti, e i viſi
Non mirò forſe de' figliuoli uccisi.

XXXVI.

E di sì acerbo lutto agli occhj ſui
Parte l' amiche tenebre celaro.
Contuttociò nulla ſarebbe a lui,
Senza perder ſe ſteſſo, il vincer caro.
Prodigo del ſuo ſangue, e dell' altrui
Avidiſſimamente è fatto avaro :
Nè ſi conoſce ben qual ſuo deſire
Paja maggior, l' uccidere o 'l morire.

XXXVII.

Ma grida al ſuo nemico : è dunque frale
Sì queſta mano, e in guiſa ella ſi ſprezza,
Che con ogni ſuo sforzo ancor non vale
A provocare in me la tua fierezza ?
Tace, e percoſſa tira aſpra e mortale
Che le piaſtre e le maglie inſieme ſpezza,
E ſul fianco gli cala, e vi fa grande
Piaga, onde il ſangue tepido ſi ſpande.

XXXVIII.

A quel grido, a quel colpo, in lui converſe
Il barbaro crudel la ſpada e l' ira.
Gli aprì l' uſbergo, e pria lo ſcudo aperſe,
Cui ſette volte un duro cuojo aggira:
E 'l ferro nelle viſcere gl' immerſe.
Il miſero Latin ſinghiozza e ſpira,
E con vomito alterno or gli trabocca
Il ſangue per la piaga, or per la bocca.

XXXIX.

Come nell' Apennin robuſta pianta,
Che ſprezzò d' Euro e d' Aquilon la guerra,
Se turbo inuſitato alfin la ſchianta,
Gli alberi intorno ruinando atterra;
Così cade egli, e la ſua furia è tanta,
Che più d' un ſeco tragge, a cui s' afferra.
E ben d' uom sì feroce è degno fine,
Che faccia ancor, morendo, alte ruine.

XL.

Mentre il Soldan sfogando l' odio interno
Paſce un lungo digiun ne' corpi umani;
Gli Arabi inanimiti aſpro governo
Anch' eſſi fanno de' guerrier Criſtiani.
L' Ingleſe Enrico, e 'l Bavaro Oliferno
Muojono, o fer Dragutte, alle tue mani.
A Gilberto, a Filippo, Ariadeno
Toglie la vita, i quai nacquer ſul Reno.

XLI.

Albazar con la mazza abbatte Ernesto:
Sotto Algazel cade Engerlan di spada.
Ma chi narrar potria quel modo o questo
Di morte, e quanta plebe ignobil cada?
Sin da que' primi gridi erasi desto
Goffredo, e non istava intanto a bada.
Già tutto è armato, e già raccolto un grosso
Drappello ha seco, e già con lor s'è mosso.

XLII.

Egli, che dopo il grido udì il tumulto
Che par che sempre più terribil suoni,
Avvisò ben che repentino insulto
Esser dovea degli Arabi ladroni:
Chè già non era al Capitano occulto
Ch' essi intorno scorrean le regioni;
Benchè non istimò che sì fugace
Volgo, mai fosse d' assalirlo audace.

XLIII.

Or mentre egli ne viene, ode repente
Arme arme replicar dall' altro lato:
Ed in un tempo il Cielo orribilmente
Intonar di barbarico ululato.
Questa è Clorinda che del Re la gente
Guida all' assalto, ed have Argante a lato.
Al nobil Guelfo, che sostien sua vice,
Allor si volge il Capitano, e dice:

XLIV.

Odi qual novo ſtrepito di Marte
Di verſo il colle e la Città ne viene?
D'uopo là fia che 'l tuo valore e l' arte
I primi aſſalti de' nemici affrene.
Vanne tu dunque, e là provvedi, e parte
Vuò che di queſti miei teco ne mene:
Con gli altri io me n' andrò dall' altro canto
A ſoſtener l' impeto oſtíle intanto.

XLV.

Così fra lor concluſo, ambo gli move
Per diverſo ſentiero egual fortuna.
Al colle Guelfo, e 'l Capitan va dove
Gli Arabi omai non han conteſa alcuna.
Ma queſti, andando, acquiſta forze, e nove
Genti di paſſo in paſſo ognor raguna:
Talchè, già fatto poderoſo e grande,
Giunge ove il fero Turco il ſangue ſpande.

XLVI.

Così ſcendendo dal natío ſuo monte
Non empie umile il Po l' anguſta ſponda;
Ma ſempre più, quanto è più lunge al fonte,
Di nuove forze inſuperbito abbonda.
Sovra i rotti confini alza la fronte
Di tauro, e vincitor d' intorno inonda:
E con più corna Adria reſpinge; e pare
Che guerra porti, e non tributo al mare.

XLVII.

Goffredo, ove fuggir l' impaurite
Sue genti vede, accorre, e le minaccia.
Qual timor, grida, è questo? ove fuggite?
Guardate almen chi sia quel che vi caccia.
Vi caccia un vile stuol, che le ferite
Nè ricever nè dar sa nella faccia:
E se 'l vedranno incontra a se rivolto,
Temeran l' arme sol del vostro volto.

XLVIII

Punge il destrier, ciò detto, e là si volve
Ove di Soliman gl' incendj ha scorti.
Va per mezzo del sangue, e della polve,
E de' ferri, e de' rischj, e delle morti.
Con la spada e con gli urti apre e dissolve
Le vie più chiuse, e gli ordini più forti:
E sossopra cader fa d' ambo i lati
Cavalieri e cavalli, arme ed armati.

XLIX

Sovra i confusi monti, a salto a salto,
Della profonda strage oltre cammina.
L' intrepido Soldan, che 'l fero assalto
Sente venir, nol fugge e nol declina;
Ma se gli spinge incontra, e 'l ferro in alto
Levando, per ferir, gli s' avvicina.
O quai duo 'cavalieri or la Fortuna
Dagli estremi del mondo in prova aduna!

L.

Furor contra virtute or quì combatte
D' Aſia, in un picciol cerchio, il grande impero.
Chi può dir come gravi e come ratte
Le ſpade ſon? quanto il duello e fero?
Paſſo quì coſe orribili che fatte
Furon, ma le coprì quell' aer nero:
D' un chiariſſimo Sol degne, e che tutti
Siano i mortali a riguardar ridutti.

LI.

Il popol di Gesù dietro a tal guida,
Audace or divenuto, oltre ſi ſpinge:
E de' ſuoi meglio armati all' omicida
Soldano intorno un denſo ſtuol ſi ſtringe.
Nè la gente fedel più che l' infida,
Nè più queſta che quella il campo tinge;
Ma gli uni e gli altri, e vincitori e vinti,
Egualmente dan morte, e ſono eſtinti.

LII.

Come pari d' ardir, con forza pare
Quinci Auſtro in guerra vien, quindi Aquilone:
Non ei fra lor, non cede il Cielo, o 'l mare;
Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone.
Così nè ceder qua, nè là piegare
Si vede l' oſtinata aſpra tenzone.
S' affronta inſieme orribilmente, urtando
Scudo a ſcudo, elmo ad elmo, e brando e brando.

LIII.

LIII

Non meno intanto ſon feri i litigj
Dall' altra parte, e i guerrier folti e denſi.
Mille nuvole e più d' Angioli ſtigj
Tutti han pieni dell' aria i campi immenſi,
E dan forza ai Pagani; onde i veſtigj
Non è chi indietro di rivolger penſi.
E la face d' inferno Argante infiamma,
Acceſo ancor della ſua propria fiamma.

LIV.

Egli ancor dal ſuo lato in fuga moſſe
Le guardie, e ne' ripari entrò d' un ſalto.
Di lacerate membra empiè le foſſe,
Appianò il calle, agevolò l' aſſalto:
Sicchè gli altri il ſeguiro, e fer poi roſſe
Le prime tende di ſanguigno ſmalto.
E ſeco a par Clorinda, o dietro poco
Sen gía, ſdegnoſa del ſecondo loco.

LV.

E già fuggiano i Franchi allor che quivi
Giunſe Guelfo opportuno, e 'l ſuo drappello:
E volger fè la fronte ai fuggitivi,
E ſoſtenne il furor del popol fello.
Così ſi combatteva, e 'l ſangue in rivi
Correa egualmente in queſto lato e in quello.
Gli occhj frattanto alla battaglia rea,
Dal ſuo gran ſeggio, il Re del Ciel volgea.

LVI.

Sedea colà, dond' egli e buono e giusto
Dà legge al tutto, e 'l tutto orna e produce
Sovra i bassi confin del mondo angusto,
Ove senso o ragion non si conduce.
E della eternità nel trono augusto,
Risplendea con tre lumi in una luce.
Ha sotto i piedi il Fato e la Natura,
Ministri umíli, e 'l moto, e chi 'l misura;

LVII.

E 'l loco, e quella che qual fumo o polve
La gloria di qua giuso e l' oro e i regni,
Come piace là su, disperde e volve:
Nè, Diva, cura i nostri umani sdegni.
Quivi ei così nel suo splendor s' involve,
Che v' abbaglian la vista anco i più degni;
D' intorno ha innumerabili immortali
Disegualmente in lor letizia eguali.

LVIII

Al gran concento de' beati carmi
Lieta risuona la celeste reggia.
Chiama egli a se Michele, il qual nell' armi
Di lucido diamante arde e lampeggia:
E dice a lui: non vedi or come s' armi
Contra la mia fedel diletta greggia
L' empia schiera d' Averno, e insin dal fondo
Delle sue morti a turbar sorga il mondo?

LIX.

Và; dille tu, che lasci omai le cure
Della guerra ai guerrier, cui ciò conviene:
Nè il regno de' viventi, nè le pure
Piagge del Ciel conturbi ed avvelene.
Torni alle notti d' Acheronte oscure,
Suo degno albergo, alle sue giuste pene:
Quivi se stessa, e l' anime d' abisso
Cruci; così comando, e così ho fisso.

LX.

Quì tacque: e 'l Duce de' guerrieri alati
S' inchinò riverente al divin piede.
Indi spiega al gran volo i vanni aurati,
Rapido sì ch' anco il pensiero eccede.
Passa il foco e la luce, ove i beati
Hanno lor gloriosa immobil sede:
Poscia il puro cristallo e 'l cerchio mira
Che di stelle gemmato incontra gira.

LXI.

Quinci d' opre diversi e di sembianti
Da sinistra rotar Saturno, e Giove,
E gli altri, i quali esser non ponno erranti,
Se angelica virtù gl' informa e move.
Vien poi da' campi lieti e fiammeggianti
D' eterno dì, là donde tuona e piove:
Ove se stesso il mondo strugge e pasce,
E nelle guerre sue muore e rinasce.

LXII.

Venia ſcuotendo con l' eterne piume
La caligine denſa, e i cupi orrori.
S' indorava la notte al divin lume,
Che ſpargea ſcintillando il volto fuori.
Tale il Sol nelle nubi ha per coſtume
Spiegar, dopo la pioggia, i bei colori.
Tal ſuol, fendendo il liquido ſereno,
Stella cader della gran madre in ſeno.

LXIII.

Ma giunto ove la ſchiera empia infernale
Il furor de' Pagani accende e ſprona;
Si ferma in aria in ſul vigor dell' ale,
E vibra l' aſta, e lor così ragiona:
Pur voi dovreſte omai ſaper con quale
Folgore orrendo il Re del mondo tuona,
O nel diſprezzo e ne' tormenti acerbi
Dell' eſtrema miſeria anco ſuperbi.

LXIV.

Fiſſo è nel Ciel, ch' al venerabil ſegno
Chini le mura, apra Sion le porte.
A chè pugnar col Fato? a chè lo ſdegno
Dunque irritar della celeſte corte?
Itene maledetti al voſtro regno,
Regno, di pene, e di perpetua morte:
E ſiano in quegli a voi dovuti chioſtri
Le voſtre guerre, ed i trionfi voſtri.

LXV.

Là incrudelite, là ſovra i nocenti
Tutte adoprate pur le voſtre poſſe
Fra i gridi eterni, e lo ſtridor de' denti,
E'l ſuon del ferro, e le catene ſcoſſe.
Diſſe : e quei ch'egli vide al partir lenti,
Con la lancia fatal ſpinſe, e percoſſe.
Eſſi, gemendo, abbandonar le belle
Regioni della luce, e l'auree ſtelle.

LXVI.

E diſpiegar verſo gli abiſſi il volo
Ad inaſprir ne' rei le uſate doglie.
Non paſſa il mar d'augei sì grande ſtuolo,
Quando ai Soli più tepidi s'accoglie :
Nè tante vede mai l'autunno al ſuolo
Cader, co' primi freddi, aride foglie.
Liberato da lor, quella sì negra
Faccia depone il mondo, e ſi rallegra.

LVII.

Ma non perciò nel diſdegnoſo petto
D'Argante vien l'ardire o'l furor manco;
Benchè ſuo foco in lui non ſpiri Aletto,
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.
Rota il ferro crudel ove è più ſtretto
E più calcato inſieme il popol Franco.
Miete i vili, e i potenti : e i più ſublimi
E più ſuperbi capi adegua agli imi.

LXVIII.

Non lontana è Clorinda, e già non meno
Par che di tronche membra il campo asperga.
Caccia la spada a Berlinghier nel seno,
Per mezzo il cor, dove la vita alberga.
E quel colpo a trovarlo andò sì pieno,
Che sanguinosa uscì fuor delle terga.
Poi fere Albin là've primier s'apprende
Nostro alimento, e'l viso a Gallo fende.

LXIX.

La destra di Gerniero, onde ferita
Ella fu pria, manda recisa al piano.
Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
Semiviva nel suol guizza la mano.
Coda di serpe è tal, ch'indi partita
Cerca d'unirsi al suo principio invano.
Così mal concio la Guerriera il lassa:
Poi si volge ad Achille, e'l ferro abbassa.

LXX

E tra'l collo e la nuca il colpo assesta:
E tronchi i nervi, e'l gorgozzuol reciso,
Gío rotando a cader prima la testa:
Prima bruttò di polve immonda il viso,
Che giù cadesse il tronco: il tronco resta
(Miserabile mostro!) in sella assiso.
Ma, libero del fren, con mille rote
Calcitrando il destrier da se lo scuote.

LXXI.

Mentre così l' indomita Guerriera
Le squadre d' Occidente apre e flagella,
Non fa, d' incontra a lei, Gildippe altera
De' Saracini suoi strage men fella.
Era il sesso il medesmo, e simile era
L' ardimento e 'l valore in questa e in quella.
Ma far prova di lor non è lor dato:
Ch' a nemico maggior le serba il Fato.

LXXII.

Quinci una, e quindi l' altra urta e sospinge,
Nè può la turba aprir calcata e spessa.
Ma 'l generoso Guelfo allora stringe
Contra Clorinda il ferro, e le s' appressa:
E calando un fendente, alquanto tinge
La fera spada nel bel fianco: ed essa
Fa d' una punta a lui cruda risposta,
Ch' a ferirlo ne va tra costa e costa.

LXXIII

Doppia allor Guelfo il colpo e lei non coglie;
Chè a caso passa il Palestino Osmida,
E la piaga non sua sopra se toglie,
La qual vien che la fronte a lui recida.
Ma intorno a Guelfo omai molta s' accoglie
Di quella gente ch' ei conduce e guida:
E d' altra parte ancor la turba cresce,
Sicchè la pugna si confonde e mesce.

LXXIV.

L' Aurora intanto il bel purpureo volto
Già dimoſtrava dal ſovran balcone:
E in quei tumulti già s' era diſciolto
Il feroce Argillan di ſua prigione:
E d' arme incerte il frettoloſo avvolto,
Quali il caſo gli offerſe, o triſte o buone:
Già ſen venia per emendar gli errori
Nuovi, con nuovi merti, e nuovi onori.

LXXV.

Come deſtrier che dalle regie ſtalle,
Ove all' uſo dell' arme ſi riſerba,
Fugge, e libero alfin, per largo calle
Va tra gli armenti, o al fiume uſato, o all' erba:
Scherzan ſul collo i crini, e ſulle ſpalle
Si ſcuote la cervice alta e ſuperba:
Suonano i piè nel corſo, e par ch' avvampi,
Di ſonori nitriti empiendo i campi.

LXXVI.

Tal ne viene Argillano: arde il feroce
Sguardo, ha la fronte intrepida e ſublime:
Leve è ne' ſalti, e ſovra i piè veloce,
Sicchè d' orme la polve appena imprime.
E giunto fra' nemici alza la voce,
Pur com' uom che tutto oſi, e nulla ſtime:
O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
Ond' è ch' or tanto ardire in voi s' alletti?

LXXVII.

LXXVII.

Non regger voi degli elmi e degli ſcudi
Sete atti il peſo, o'l petto armarvi e'l dorſo;
Ma commettete, paventoſi e nudi,
I colpi al vento, e la ſalute al corſo.
L'opere voſtre, e i voſtri egregj ſtudj
Notturni ſon: dà l'ombra a voi ſoccorſo.
Or ch'ella fugge, chi fia voſtro ſchermo?
D'arme è ben d'uopo, e di valor più fermo.

LXXVIII.

Così parlando ancor diè per la gola
Ad Algazel di sì crudel percoſſa,
Che gli ſecò le fauci, e la parola
Troncò ch'alla riſpoſta era già moſſa.
A quel meſchin ſubito orrore invola
Il lume, e ſcorre un duro gel per l'oſſa.
Cade, e co' denti l'odioſa terra,
Pieno di rabbia, in ſul morire afferra.

LXXIX.

Quinci per varj caſi, e Saladino,
Ed Agricalte, e Muleaſſe uccide:
E dall'un fianco all'altro a lor vicino
Con eſſo un colpo Aldiazil divide.
Trafitto a ſommo il petto Ariadino
Atterra, e con parole aſpre il deride.
Ei gli occhj gravi alzando, alle orgoglioſe
Parole, in ſul morir, così riſpoſe:

LXXX.

Non tu, chiunque ſia, di queſta morte
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto.
Pari deſtin t' aſpetta, e da più forte
Deſtra, a giacer mi ſarai ſteſo a canto.
Riſe egli amaramente, e, di mia ſorte
Curi il Ciel, diſſe; or tu quì mori intanto
D' augei paſto, e di cani: indi lui preme
Col piede, e ne trae l' alma, e 'l ferro inſieme.

LXXXI.

Un paggio del Soldan miſto era in quella
Turba di ſagittarj e lanciatori,
A cui non anco la ſtagion novella
Il bel mento ſpargea de' primi fiori.
Pajon perle e rugiade, in ſu la bella
Guancia irrigando, i tepidi ſudori:
Giunge grazia la polve al crine incolto:
E ſdegnoſo rigor dolce è in quel volto.

LXXXII.

Sotto ha un deſtrier che, di candore, agguaglia
Pur or nell' Apennin caduta neve:
Turbo o fiamma non è, che roti o ſaglia
Rapida sì, come è quel pronto e leve.
Vibra ei, preſa nel mezzo, una zagaglia:
La ſpada al fianco tien ritorta e breve:
E con barbara pompa in un lavoro
Di porpora riſplende inteſta e d' oro.

LXXXIII.

Mentre il fanciullo, a cui novel piacere
Di gloria il petto giovenil luſinga,
Di qua turba e di là tutte le ſchiere,
E lui non è chi tanto o quanto ſtringa;
Cauto oſſerva Argillan tra le leggiere
Sue rote il tempo, in cui l'aſta ſoſpinga:
E colto il punto, il ſuo deſtrier di furto
Gli uccide, e ſovra gli è, ch'appena è ſurto.

LXXXIV.

Ed al ſupplice volto, il quale invano
Con l'arme di pietà fea ſue difeſe,
Drizzò, crudel, l'ineſorabil mano,
E di Natura il più bel pregio offeſe.
Senſo aver parve, e fu dell'uom più umano
Il ferro, chè ſi volſe e piatto ſceſe:
Ma che pro? ſe, doppiando il colpo fero,
Di punta colſe ove egli errò primiero.

LXXXV.

Soliman, che di là non molto lunge
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
Laſcia la zuffa, e'l deſtrier volve e punge,
Toſto che'l riſchio ha del garzon veduto:
E i chiuſi paſſi apre col ferro, e giunge
Alla vendetta ſi, non all'ajuto:
Perchè vede, ahi dolor! giacerne ucciſo
Il ſuo Lesbin, quaſi bel fior ſucciſo.

LXXXVI.

E in atto sì gentil languir tremanti
Gli occhj, e cader sul tergo il collo mira:
Così vago è il pallore, e da' sembianti
Di morte una pietà sì dolce spira;
Ch' ammollì il cor, che fu dur marmo innanti,
E 'l pianto scaturì di mezzo all' ira.
Tu piangi, Soliman! tu che distrutto
Mirasti il regno tuo col ciglio asciutto?

LXXXVII.

Ma come ei vede il ferro ostil che molle
Fuma del sangue ancor del giovinetto;
La pietà cede, e l' ira avvampa e bōlle,
E le lagrime sue stagna nel petto.
Corre sovra Argillano, e 'l ferro estolle,
Parte lo scudo opposto, indi l' elmetto,
Indi il capo e la gola: e dello sdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

LXXXVIII.

Nè di ciò ben contento, al corpo morto,
Smontato dal destriero, anco fa guerra;
Quasi mastin che 'l sasso, ond' a lui porto
Fu duro colpo, infellonito afferra.
O d' immenso dolor vano conforto,
Incrudelir nell' insensibil terra!
Ma frattanto de' Franchi il Capitano
Non spendea l' ire, e le percosse invano.

LXXXIX.

Mille Turchi avea quì che di loriche,
E d'elmetti, e di ſcudi eran coperti,
Indomiti di corpo alle fatiche,
Di ſpirto audaci, e in tutti i caſi eſperti:
E furon già delle milizie antiche
Di Solimano, e ſeco ne' deſerti
Seguir d' Arabia i ſuo' errori infelici,
Nelle fortune avverſe ancora amici.

XC.

Queſti riſtretti inſieme in ordin folto
Poco cedeano o nulla al valor Franco.
In queſti urtò Goffredo, e ferì il volto
Al fier Corcutte, ed a Roſteno il fianco:
A Selin dalle ſpalle il capo ha ſciolto:
Tronco a Roſſeno il deſtro braccio e 'l manco.
Nè già ſoli coſtor; ma in altre guiſe
Molti piagò di loro, e molti ucciſe.

XCI

Mentre ei così la gente Saracina
Percuote, e lor percoſſe anco ſoſtiene:
E in nulla parte al precipizio inchina
La fortuna de' Barbari, e la ſpene:
Nova nube di polve ecco vicina,
Che folgori di guerra in grembo tiene;
Ecco d' arme improvviſe uſcir un lampo,
Che sbigottì degl' infedeli il campo.

XCII.

Son cinquanta guerrier, che in puro argento
Spiegan la trionfal purpurea Croce.
Non io, se cento bocche e lingue cento
Avessi, e ferrea lena e ferrea voce,
Narrar potrei quel numero che spento,
Ne' primi assalti, ha quel drappel feroce.
Cade l'Arabo imbelle, e 'l Turco invitto,
Resistendo e pugnando, anco è trafitto.

XCIII.

L'orror, la crudeltà, la tema, il lutto
Van d'intorno scorrendo: e in varia imago
Vincitrice la morte errar per tutto
Vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago.
Già con parte de' suoi s'era condutto
Fuor d'una porta il Re, quasi presago
Di fortunoso evento; e quinci d'alto
Mirava il pian soggetto, e 'l dubbio assalto.

XCIV.

Ma come prima egli ha veduto in piega
L'esercito maggior, suona a raccolta,
E con messi iterati, instando, prega
Ed Argante, e Clorinda a dar di volta.
La fera coppia d'esequir ciò nega,
Ebra di sangue, e cieca d'ira e stolta;
Pur cede alfine, e unite almen raccorre
Tenta le turbe, e freno ai passi imporre.

XCV.

Ma chi dà legge al volgo, ed ammaeſtra
La viltade e 'l timor? la fuga è preſa.
Altri gitta lo ſcudo, altri la deſtra
Diſarma: impaccio è il ferro, e non difeſa.
Valle è tra il piano e la città, ch' alpeſtra
Dall' Occidente al Mezzogiorno è ſteſa;
Quì fuggon' eſſi, e ſi rivolge oſcura
Caligine di polve inver le mura.

XCVI.

Mentre ne van precipitoſi al chino,
Strage d' eſſi i Criſtiani orribil fanno;
Ma poſcia che, ſalendo, omai vicino
L' ajuto avean del barbaro tiranno,
Non vuol Guelfo d' alpeſtro erto cammino,
Con tanto ſuo ſvantaggio, eſporſi al danno;
Ferma le genti, e 'l Re le ſue riſerra,
Non poco avanzo d' infelice guerra.

XCVII.

Fatto intanto ha il Soldan ciò che è conceſſo
Fare a terrena forza, or più non puote;
Tutto è ſangue e ſudore, e un grave e ſpeſſo
Anelar gli ange il petto, e i fianchi ſcuote.
Langue ſotto lo ſcudo il braccio oppreſſo;
Gira la deſtra il ferro in pigre rote;
Spezza, e non taglia, e divenendo ottuſo,
Perduto il brando omai di brando ha l' uſo.

XCVIII.

Come ſentiſſi tal, riſtette in atto
D' uom che fra due ſia dubbio, e in ſe diſcorre
Se morir debba, e di sì illuſtre fatto,
Colle ſue mani, altrui la gloria torre;
O pur ſopravanzando al ſuo disfatto
Campo, la vita in ſicurezza porre.
Vinca (alfin diſſe) il Fato, e queſta mia
Fuga il trofeo di ſua vittoria ſia.

XCIX.

Veggia il nemico le mie ſpalle, e ſcherna
Di novo ancora il noſtro eſiglio indegno;
Pur che di novo armato indi mi ſcerna
Turbar ſua pace, e 'l non mai ſtabil regno.
Non cedo io nò: ſia con memoria eterna
Delle mie offeſe, eterno anco il mio ſdegno.
Riſorgerò nemico ognor più crudo,
Cenere anco ſepolto, e ſpirto ignudo.

H. Gravelot del. C. Baquoy Sculp.

C. X.

Io di cui si ragiona, or son presente,
Non fugace e non timido Soldano.

ARGOMENTO.

Al Soldan che dormia, ſi moſtra Iſmeno,
E occultamente entro a Sion l' ha poſto.
Quivi il vigor dell' animo, che meno
Nel Re venia, coſtui rinfranca toſto.
De' ſuoi Goffredo ode gli errori appieno;
Ma poi che di Rinaldo ha ognun depoſto
Ch' ei ſia morto il timor, fa Piero aperto
De' nepoti di lui le lodi e 'l merto.

CANTO DECIMO.

Così dicendo ancor, vicino ſcorſe
Un deſtrier ch' a lui volſe errante il paſſo:
Toſto al libero fren la mano ei porſe,
E ſu vi ſalſe, ancorch' afflitto e laſſo.
Già caduto è il cimier ch' orribil ſorſe,
Laſciando l' elmo inonorato e baſſo:
Rotta è la ſopraveſta, e di ſuperba
Pompa regal veſtigio alcun non ſerba.

II.

Come dal chiuſo ovil cacciato viene
Lupo talor, che fugge e ſi naſconde:
Che ſebben del gran ventre omai ripiene
Ha l' ingorde voragini profonde;
Avido pur di ſangue anco fuor tiene
La lingua, e 'l ſugge dalle labbra immonde;
Tale ei ſen gía, dopo il ſanguigno ſtrazio,
Della ſua cupa fame anco non ſazio.

III.

E come è ſua ventura, alle ſonanti
Quadrella ond' a lui intorno un nembo vola,
A tante ſpade, a tante lance, a tanti
Inſtrumenti di morte alfin s' invola:
E ſconoſciuto pur cammina innanti
Per quella via ch' è più deſerta e ſola:
E rivolgendo in ſe quel che far deggia,
In gran tempeſta di penſieri ondeggia.

IV.

Diſponſi alfin di girne ove raguna
Oſte sì poderoſa il Re d' Egitto:
E giunger ſeco l' arme, e la fortuna
Ritentar anco di novel conflitto.
Ciò prefiſſo tra ſe, dimora alcuna
Non pone in mezzo, e prende il cammin dritto
(Chè ſa le vie, nè d' uopo ha di chi 'l guidi)
Di Gaza antica agli arenoſi lidi.

V.

Nè perchè senta inacerbir le doglie
Delle sue piaghe, e grave il corpo ed egro,
Vien però che si posi, e l' armi spoglie;
Ma, travagliando, il dì ne passa integro.
Poi quando l' ombra oscura al mondo toglie
I varj aspetti, e i color tinge in negro,
Smonta, e fascia le piaghe, e come puote
Meglio, d' un' alta palma i frutti scuote.

VI.

E cibato di lor, sul terren nudo
Cerca adagiare il travagliato fianco,
E, la testa appoggiando al duro scudo,
Quetar i moti del pensier suo stanco.
Ma d' ora in ora a lui si fa più crudo
Sentire il duol delle ferite, ed anco
Roso gli è il petto e lacerato il core
Dagl' interni avoltoj, sdegno e dolore.

VII.

Alfin, quando già tutte intorno chete
Nella più alta notte eran le cose,
Vinto egli pur dalla stanchezza, in Lete
Sopì le cure sue gravi e nojose;
E in una breve e languida quiete
L' afflitte membra e gli occhj egri compose:
E mentre ancor dormia, voce severa
Gl' intonò su le orecchie in tal maniera:

VIII.

Soliman Solimano, i tuoi sì lenti
Ripoſi a miglior tempo omai riſerva;
Chè ſotto il giogo di ſtraniere genti
La patria, ove regnaſti, ancor è ſerva.
In queſta terra dormi, e non rammenti
Ch' inſepolte de' tuoi l' oſſa conſerva?
Ove sì gran veſtigio è del tuo ſcorno,
Tu, neghittoſo, aſpetti il novo giorno?

IX.

Deſto il Soldano, alza lo ſguardo e vede
Uom che d' età graviſſima ai ſembianti,
Col ritorto baſton, del vecchio piede
Ferma e dirizza le veſtigia erranti.
E chi ſei tu (ſdegnoſo a lui richiede)
Che fantaſma importuno ai viandanti,
Rompi i brevi lor ſonni? e chè s' aſpetta
A te la mia vergogna, o la vendetta?

X.

Io mi ſon' un (riſponde il vecchio) al quale
In parte è noto il tuo novel diſegno:
E ſiccome uom, a cui di te più cale
Che tu forſe non penſi, a te ne vegno.
Nè il mordace parlare indarno è tale:
Perchè della virtù cote è lo ſdegno.
Prendi in grado, Signor, che 'l mio ſermone
Al tuo pronto valor ſia sferza e ſprone.

XI.

Or perchè, s' io m' appongo, eſſer dee volto
Al gran Re dell' Egitto il tuo cammino;
Che inutilmente aſpro viaggio tolto
Avrai, s' innanzi ſegui, io m' indovino:
Chè ſebben tu non vai, fia toſto accolto
E toſto moſſo il campo Saracino:
Nè loco è là dove s' impieghi e moſtri
La tua virtù contra i nemici noſtri.

XII.

Ma ſe in duce me prendi, entro a quel muro
Che dall' armi Latine è intorno aſtretto,
Nel più chiaro del dì porti ſicuro,
Senza che ſpada impugni, io ti prometto.
Quivi con l' arme e co' diſagj un duro
Contraſto aver ti fia gloria e diletto:
Difenderai la terra, inſin che giugna
L' oſte d' Egitto a rinnovar la pugna.

XIII.

Mentre ei ragiona ancor, gli occhj e la voce
Dell' uomo antico il fero Turco ammira;
E dal volto, e dall' animo feroce
Tutto depone omai l' orgoglio e l' ira.
Padre, riſponde, io già pronto e veloce
Sono a ſeguirti: ove tu vuoi mi gira.
A me ſempre miglior parrà il conſiglio,
Ove ha più di fatica e di periglio.

XIV.

Loda il vecchio i ſuoi detti : e perchè l' aura
Notturna avea le piaghe incrudelite,
Un ſuo licor v' inſtilla, onde riſtaura
Le forze, e ſalda il ſangue e le ferite.
Quinci veggendo omai ch' Apollo inaura
Le roſe che l' Aurora ha colorite;
Tempo è, diſſe, al partir; chè già ne ſcopre
Le ſtrade il Sol ch' altrui richiama all' opre.

X V.

E ſovra un carro ſuo, che non lontano
Quinci attendea, col fier Niceno ei ſiede;
Le briglie allenta, e con maeſtra mano
Ambo i corſieri alternamente fiede.
Quei vanno sì, che 'l polveroſo piano
Non ritien della ruota orma, o del piede.
Fumar gli vedi, ed anelar nel corſo,
E tutto biancheggiar di ſpuma il morſo.

X V I.

Maraviglie dirò : s' aduna e ſtringe
L' aer d' intorno, in nuvolo raccolto,
Sicchè 'l gran carro ne ricopre e cinge;
Ma non appar la nube o poco o molto :
Nè ſaſſo, che mural machina ſpinge,
Penetreria per lo ſuo chiuſo e folto :
Ben veder ponno i duo' dal cavo ſeno
La nebbia intorno, e fuori il Ciel ſereno.

XVII.

Stupido il cavalier le ciglia inarca,
Ed increſpa la fronte, e mira fiſo
La nube, e 'l carro ch' ogni intoppo varca
Veloce sì, che di volar gli è avviſo.
L' altro, che di ſtupor l' anima carca
Gli ſcorge all' atto dell' immobil viſo,
Gli rompe quel ſilenzio, e lui rappella;
Ond' ei ſi ſcuote, e poi così favella:

XVIII.

O chiunque tu ſia che fuor d' ogni uſo,
Pieghi natura ad opre altere e ſtrane:
E ſpiando i ſecreti, entro al più chiuſo
Spazi a tua voglia delle menti umane;
S' arrivi col ſaper, ch' è d' alto infuſo,
Alle coſe remote anco e lontane;
Deh dimmi, qual ripoſo o qual ruina
Ai gran moti dell' Aſia il Ciel deſtina?

XIX.

Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual arte
Far coſe tu sì inuſitate ſoglia:
Chè ſe pria lo ſtupor da me non parte,
Come eſſer può ch' io gli altri detti accoglia?
Sorriſe il vecchio, e diſſe: in una parte
Mi ſarà leve l' adempir tua voglia.
Son detto Iſmeno, e i Siri appellan Mago
Me, che dell' arti incognite ſon vago.

XX.

Ma ch' io ſcopra il futuro, e ch' io diſpieghi
Dell' occulto deſtin gli eterni annali,
Troppo audace è il deſio, troppo alto preghi:
Non è tanto conceſſo a noi mortali.
Ciaſcun, qua giù, le forze e 'l ſenno impieghi
Per avanzar fra le ſciagure e i mali:
Chè ſovente addivien che 'l ſaggio e 'l forte
Fabbro a ſe ſteſſo è di beata ſorte.

XXI.

Tu, queſta deſtra invitta, a cui fia poco
Scuoter le forze del Franceſe impero,
Non che munir, non che guardar il loco
Che ſtrettamente oppugna il popol fero,
Contra l' arme apparecchia, e contra 'l foco;
Oſa, ſoffri, confida; io bene ſpero.
Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia,
Ciò ch' oſcuro vegg' io, quaſi per nebbia.

XXII.

Veggio, o parmi vedere, anzi che luſtri
Mo lt rivolga il gran pianeta eterno,
Uom che l' Aſia ornerà co' fatti illuſtri,
E del fecondo Egitto avrà il governo.
Taccio i pregj dell' ozio, e l' arti induſtri,
Mille virtù, che non ben tutte io ſcerno:
Baſti ſol queſto a te, che da lui ſcoſſe
Non pur ſaranno le Criſtiane poſſe;

XXIII.

XXIII.

Ma insin dal fondo suo l' imperio ingiusto
Svelto sarà nell' ultime contese;
E le afflitte reliquie entro un angusto
Giro sospinte, e sol dal mar difese.
Questi fia del tuo sangue; e quì il vetusto
Mago si tacque: e quegli a dir riprese:
O lui felice eletto a tanta lode!
E parte ne l' invidia, e parte gode.

XXIV.

Soggiunse poi: girisi pur Fortuna
O buona o rea, come è là su prescritto:
Chè non ha sovra me ragione alcuna,
E non mi vedrà mai se non invitto.
Prima dal corso distornar la Luna
E le stelle potrà, che dal diritto
Torcere un sol mio passo: e in questo dire
Sfavillò tutto di focoso ardire.

XXV.

Così gir ragionando, insin che furo
Là' ve presso vedean le tende alzarse:
Che spettacolo fu crudele e duro!
In quante forme ivi la morte apparse!
Si fè negli occhj allor torbido e scuro,
E di doglia il Soldano il volto sparse.
Ahi con quanto dispregio ivi le degne
Mirò giacer sue già temute insegne!

XXVI.

E ſcorrer lieti i Franchi, e i petti e i volti
Speſſo calcar de' ſuoi più noti amici:
E, con faſto ſuperbo, agl' inſepolti
L'arme ſpogliare e gli abiti infelici:
Molti onorare in lunga pompa accolti
Gli amati corpi degli eſtremi uficj:
Altri ſoppor le fiamme, e 'l volgo miſto
D'Arabi e Turchi, a un foco arder ha viſto.

XXVII.

Soſpirò dal profondo, e 'l ferro traſſe,
E dal carro lancioſſi, e correr volle;
Ma il vecchio incantatore a ſe il ritraſſe
Sgridando, e raffrenò l'impeto folle.
E fatto che di novo ei rimontaſſe,
Drizzò il ſuo corſo al più ſublime colle.
Così alquanto n'andaro, inſin ch'a tergo
Laſciar de' Franchi il militare albergo.

XXVIII.

Smontaro allor dal carro, e quel repente
Sparve, e preſono a piedi inſieme il calle
Nella ſolita nube occultamente,
Diſcendendo a ſiniſtra in una valle;
Sinchè giunſero là, dove al Ponente
L'alto monte Sion volge le ſpalle.
Quivi ſi ferma il Mago, e poi s' accoſta
(Quaſi mirando) alla ſcoſceſa coſta.

XXIX.

Cava grotta s' apria nel duro ſaſſo,
Di lunghiſſimi tempi avanti fatta;
Ma, diſuſando, or riturato il paſſo
Era tra i pruni e l' erbe ove s' appiatta.
Sgombra il Mago gl' intoppi, e curvo e baſſo
Per l' anguſto ſentiero a gir s' adatta:
E l' una man precede, e 'l varco tenta,
L' altra per guida al Principe appreſenta.

XXX

Diſſe allora il Soldan: qual via furtiva
È queſta tua, dove convien ch' io vada?
Altra forſe miglior io me n' apriva,
Se 'l concedevi tu, con la mia ſpada.
Non ſdegnar, gli riſponde, anima ſchiva,
Premer col forte piè la buja ſtrada;
Chè già ſolea calcarla il grande Erode,
Quel ch' ha nell' armi ancor sì chiara lode.

XXXI.

Cavò queſta ſpelonca, allor che porre
Volle freno ai ſoggetti, il Re ch' io dico:
E per eſſa potea, da quella torre
Ch' egli Antonia appellò dal chiaro amico,
Inviſibile a tutti il piè raccorre
Dentro la ſoglia del gran tempio antico;
E quindi occulto uſcir della Cittate,
E trarne ed introdur genti celate.

XXXII.

Ma nota è questa via solinga e bruna
Or solo a me degli uomini viventi.
Per questa andremo al loco, ove raguna
I più saggj a consiglio e i più potenti
Il Re, ch' al minacciar della fortuna
Più forse che non dee, par che paventi.
Ben tu giungi a grand' uopo: ascolta, e taci;
Poi muovi a tempo le parole audaci.

XXXIII.

Così gli disse; e 'l cavaliero allotta
Col gran corpo ingombrò l' umil cáverna:
E per le vie, dove mai sempre annotta,
Seguì colui che 'l suo cammin governa.
Chini pria se n' andar; ma quella grotta
Più si dilata, quanto più s' interna;
Sicchè ascefer con agio, e tosto furo
A mezzo quasi di quell' antro oscuro.

XXXIV.

Apriva allora un picciol uscio Ismeno,
E se ne gían per disusata scala,
A cui luce mal certo e mal sereno
L' aere che giù d' alto spiraglio cala.
In sotterraneo chiostro alfin venieno,
E salian quindi in chiara e nobil sala.
Quì con lo scettro, e col diadema in testa
Mesto sedeasi il Re fra gente mesta.

XXXV.

Dalla concava nube il Turco fero,
Non veduto, rimira e ſpia d'intorno;
Ed ode il Re frattanto, il qual primiero
Incomincia così dal ſeggio adorno:
Veramente, o miei fidi, al noſtro impero
Fu il trapaſſato aſſai dannoſo giorno:
E, caduti d'altiſſima ſperanza,
Sol l'ajuto d'Egitto omai n'avanza.

XXXVI.

Ma ben vedete voi quanto la ſpeme
Lontana ſia da sì vicin periglio.
Dunque voi tutti ho quì raccolti inſieme,
Perchè ognun porti in mezzo il ſuo conſiglio.
Quì tace; e quaſi in boſco aura che freme,
Suona d'intorno un picciolo bisbiglio.
Ma con la faccia baldanzoſa e lieta
Sorgendo Argante il mormorare accheta.

XXXVII.

O magnanimo Re (fu la riſpoſta
Del cavaliero indomito, e feroce)
Perchè ci tenti? e coſa a nullo aſcoſta
Chiedi, ch'uopo non ha di noſtra voce?
Pur dirò; ſia la ſpeme in noi ſol poſta:
E s'egli è ver che nulla a virtù nuoce,
Di queſta armiamci: a lei chiediamo aita:
Nè più, ch'ella ſi voglia, amiam la vita.

XXXVIII.

Nè parlo io già così, perch' io dispere
Dell' ajuto certissimo d' Egitto:
Chè dubitar, se le promesse vere
Sian del mio Re, non lece, e non è dritto;
Ma il dico sol, perchè desio vedere
In alcuni di noi spirto più invitto;
Ch' egualmente apprestato ad ogni sorte
Si prometta vittoria, e sprezzi morte.

XXXIX.

Tanto sol disse il generoso Argante,
Quasi uom che parli di non dubbia cosa.
Poi sorse in autorevole sembiante
Orcano, uom d' alta nobiltà famosa,
E già nell' arme d' alcun pregio avante;
Ma or congiunto a giovinetta sposa,
E lieto omai de' figlj, era invilito
Negli affetti di padre e di marito.

XL.

Disse questi: o Signor, già non accuso
Il fervor di magnifiche parole,
Quando nasce d' ardir che star rinchiuso
Tra i confini del cor non può, nè vuole.
Però se 'l buon Circasso a te, per uso,
Troppo in vero parlar fervido suole,
Ciò si conceda a lui, chè poi nell' opre
Il medesmo fervor non meno scopre.

XLI.

Ma ſi conviene a te, cui fatto il corſo
Delle coſe e de' tempi han sì prudente,
Impor colà de' tuoi conſiglj il morſo,
Dove coſtui ſe ne traſcorre ardente:
Librar la ſpeme del lontan ſoccorſo
Col periglio vicino, anzi preſente:
E con l'arme, e con l'impeto nemico
I tuoi novi ripari, e 'l muro antico.

XLII.

Noi (ſe lece a me dir quel ch'io ne ſento)
Siamo in forte città di ſito, e d'arte;
Ma di machine grande e violento
Apparato ſi fa dall'altra parte.
Quel che ſarà non sò: ſpero, e pavento
I giudizj incertiſſimi di Marte:
E temo che s'a noi più fia riſtretto
L'aſſedio, alfin di cibo avrem difetto.

XLIII.

Perocchè quegli armenti, e quelle biade
Ch'jeri tu ricettaſti entro le mura,
Mentre nel campo a inſanguinar le ſpade
S'attendea ſolo (e fu ſomma ventura)
Picccìol'eſca a gran fame, ampia cittade
Nutrir mal ponno, ſe l'aſſedio dura:
E forza è pur che duri, ancorchè vegna
L'oſte d'Egitto il dì ch'ella diſegna.

XLIV.

Ma che fia se più tarda? orsù concedo
Che tua speme prevenga, e sue promesse;
La vittoria però, però non vedo
Liberate, o Signor, le mura oppresse.
Combatteremo, o Re, con quel Goffredo,
E con que' Duci, e con le genti istesse
Che tante volte han già rotti e dispersi
Gli Arabi, i Turchi, i Soriani, e i Persi.

XLV.

E quali sian tu 'l sai, chè lor cedesti
Sì spesso il campo, o valoroso Argante;
E sì spesso le spalle anco volgesti,
Fidando assai nelle veloci piante:
E 'l sa Clorinda teco, ed io con questi:
Ch' un più dell' altro non convien si vante.
Nè incolpo alcuno io già, chè vi fu mostro
Quanto potea maggiore il valor nostro.

XLVI.

E dirò pur, benchè costui di morte
Bieco minacci, e 'l vero udir si sdegni;
Veggio portar da inevitabil sorte
Il nemico fatale a certi segni:
Nè gente potrà mai nè muro forte
Impedirlo così, ch' alfin non regni.
Ciò mi fa dir (sia testimonio il Cielo)
Del Signor, della patria, amore e zelo.

XLVII.

XLVII.

O ſaggio il Re di Tripoli che pace
Seppe impetrar dai Franchi e regno inſieme!
Ma il Soldano oſtinato, o morto or giace,
O pur ſervil catena il piè gli preme:
O nell' eſiglio, timido e fugace,
Si va ſerbando alle miſerie eſtreme:
E pur, cedendo parte, avria potuto
Parte ſalvar co' doni e col tributo.

XLVIII.

Così diceva; e s' avvolgea coſtui
Con giro di parole obliquo e incerto;
Ch' a chieder pace, a farſi uom ligio altrui
Già non ardia di conſigliarlo aperto.
Ma ſdegnoſo il Soldano i detti ſui
Non potea omai più ſoſtener coperto;
Quando il Mago gli diſſe: or vuoi tu darli
Agio, Signor, che in tal maniera parli?

XLIX.

Io per me, gli riſponde, or quì mi celo
Contra mio grado, e d' ira ardo e di ſcorno.
Ciò diſſe appena, e immantinente il velo
Della nube, che ſteſa è lor d' intorno,
Si fende, e purga nel aperto Cielo,
Ed ei riman nel luminoſo giorno:
E magnanimamente in fiero viſo
Rifulge in mezzo, e lor parla improvviſo:

L.

Io, di cui ſi ragiona, or ſon preſente,
Non fugace e non timido Soldano:
Ed a coſtui, ch' egli è codardo e mente
M' offero di provar con queſta mano.
Io, che ſparſi di ſangue ampio torrente;
Che montagne di ſtrage alzai ſul piano
Chiuſo nel vallo de' nemici, e privo
Alfin d' ogni compagno; io fuggitivo?

L I.

Ma ſe più queſti, o s' altri a lui ſimíle,
Alla ſua patria, alla ſua fede infido,
Motto oſa far d' accordo infame e vile,
Buon Re, ſia con tua pace, io quì l' uccido.
Gli agni e i lupi ſian giunti in un ovile,
E le colombe e i ſerpi in un ſol nido,
Prima che mai, di non diſcorde voglia,
Noi co' Franceſi alcuna terra accoglia.

L I I.

Tien ſulla ſpada, mentre ei sì favella;
La fera deſtra in minaccevol' atto.
Riman ciaſcuno, a quel parlare a quella
Orribil faccia, muto e ſtupefatto.
Poſcia, con viſta men turbata e fella,
Corteſemente inverſo il Re s' è tratto.
Spera, gli dice, alto Signor; ch' io reco
Non poco ajuto: or Solimano è teco.

LIII

Aladin, ch' a lui contra era già ſorto,
Riſponde : o come lieto or quì ti veggio,
Diletto amico! or del mio ſtuol ch' è morto
Non ſento il danno; e ben temea di peggio.
Tu lo mio ſtabilire, e in tempo corto
Puoi ridrizzare il tuo caduto ſeggio,
Se 'l Ciel nol vieta. Indi le braccia al collo,
Così detto, gli ſteſe e circondollo.

LIV.

Finita l' accoglienza, il Re concede
Il ſuo medeſmo ſoglio al gran Niceno.
Egli poſcia a ſiniſtra in nobil ſede
Si pone, ed al ſuo fianco alluoga Iſmeno.
E mentre ſeco parla ed a lui chiede
Di lor venuta, ed ei riſponde appieno,
L' alta Donzella ad onorar in pria
Vien Solimano : ogni altro indi ſeguia.

LV.

Seguì fra gli altri Ormuſſe, il qual la ſchiera
Di quegli Arabi ſuoi a guidar tolſe :
E mentre la battaglia ardea più fera,
Per diſuſate vie così s' avvolſe,
Ch' ajutando il ſilenzio, e l' aria nera,
Lei ſalva alfin nella Città raccolſe:
E con le biade, e co' rapiti armenti
Aita porſe alle affamate genti.

LVI.

Sol con la faccia torva e disdegnosa
Tacito si rimase il fier Circasso:
A guisa di leon, quando si posa,
Girando gli occhj, e non movendo il passo.
Ma nel Soldan feroce alzar non osa
Orcano il volto, e'l tien pensoso e basso.
Così a consiglio il Palestin tiranno
E'l Re de' Turchi, e i cavalier quì stanno.

LVII.

Ma il pio Goffredo la vittoria e i vinti
Avea seguiti, e libere le vie:
E fatto intanto ai suoi guerrieri estinti
L' ultimo onor di sacre esequie e pie.
Ed ora agli altri impon che siano accinti
A dar l' assalto nel secondo díe:
E, con maggiore e più terribil faccia,
Di guerra i chiusi barbari minaccia.

LVIII

E perchè conosciuto avea il drappello,
Ch' ajutò lui contra la gente infida,
Esser de' suoi più cari, ed esser quello
Che già seguì l' insidiosa guida:
E Tancredi con lor, che nel castello
Prigion restò della fallace Armida;
Nella presenza sol dell' Eremita
E d' alcuni più saggj a se gl' invita.

LIX.

E dice lor : prego ch' alcun racconti
De' voſtri brevi errori il dubbio corſo :
E come poſcia vi trovaſte pronti
In sì grand' uopo a dar sì gran ſoccorſo.
Vergognando tenean baſſe le fronti :
Ch' era al cor picciol fallo amaro morſo.
Alfin del Re Britanno il chiaro figlio
Ruppe il ſilenzio, e diſſe, alzando il ciglio :

LX.

Partimmo noi, che fuor dell' urna a ſorte
Tratti non fummo, ognun per ſe naſcoſo,
D' Amor (nol nego) le fallaci ſcorte
Seguendo ; ed un bel volto inſidioſo
Per vie ne traſſe diſuſate e torte :
Fra noi diſcordi, e in ſe ciaſcun geloſo,
Nutrian gli amori, e i noſtri ſdegni (ahi tardi
Troppo il conoſco !) or parolette, or guardi.

LXI.

Alfin giungemmo al loco, ove già ſceſe
Fiamma dal Cielo in dilatate falde :
E di natura vendicò le offeſe
Sovra le genti in mal oprar sì ſalde.
Fu già terra feconda, almo paeſe,
Or acque ſon bituminoſe e calde,
E ſteril lago : e quanto ei torce e gira,
Compreſſa è l' aria, e grave il puzzo ſpira.

LXII.

Questo è lo stagno in cui nulla di greve
Si getta mai che giunga insino al basso;
Ma in guisa pur d'abete, o d'orno leve,
L'uom vi sornuota, e'l duro ferro, e'l sasso.
Siede in esso un castello: e stretto e breve
Ponte concede a' peregrini il passo.
Ivi n'accolse: e non so con qual'arte,
Vaga è là dentro, e ride ogni sua parte.

LXIII.

V'è l'aura molle, e'l Ciel sereno, e lieti
Gli alberi e i prati, e pure e dolci l'onde:
Ove fra gli amenissimi mirteti
Sorge una fonte, e un fiumicel diffonde.
Piovono in grembo all'erbe i sonni queti
Con un soave mormorio di fronde:
Cantan gli augelli; i marmi io taccio e l'oro
Maravigliosi d'arte, e di lavoro.

LXIV.

Apprestar su l'erbetta, ov'è più densa
L'ombra, e vicino al suon delle acque chiare,
Fece di sculti vasi altera mensa,
E ricca di vivande elette e care.
Era quì ciò ch'ogni stagion dispensa:
Ciò che dona la terra, o manda il mare:
Ciò che l'arte condisce; e cento belle
Servivano al convito accorte ancelle.

LXV.

Ella d'un parlar dolce, e d'un bel riſo
Temprava altrui cibo mortale e rio.
Or, mentre ancor ciaſcuno a menſa aſſiſo
Beve con lungo incendio un lungo oblio,
Sorſe, e diſſe: or quì riedo; e con un viſo
Ritornò poi non sì tranquillo e pio.
Con una man picciola verga ſcuote:
Tien l'altra un libro, e legge in baſſe note.

LXVI.

Legge la Maga: ed io penſiero e voglia
Sento mutar, mutar vita ed albergo.
(Strana virtù!) novo piacer m'invoglia:
Salto nell'acqua, e mi vi tuffo e immergo.
Non ſo come ogni gamba entro s'accoglia:
Come l'un braccio e l'altro entri nel tergo.
M'accorcio e ſtringo: e ſu la pelle creſce
Squammoſo il cuojo, e d'uom ſon fatto un peſce.

LVII.

Così ciaſcun degli altri anco fu volto,
E guizzò meco in quel vivace argento.
Quale allor mi foſs'io, come di ſtolto
Vano e torbido ſogno, or men rammento.
Piacquele alfin tornarci il proprio volto:
Ma tra la maraviglia e lo ſpavento
Muti eravam; quando, turbata in viſta,
In tal guiſa minaccia e ne contriſta:

LXVIII.

Ecco a voi noto è il mio poter, ne dice,
E quanto ſovra voi l' impero ho pieno:
Pende dal mio voler ch' altri infelice
Perda, in prigione eterna, il Ciel ſereno:
Altri divenga augello: altri radice
Faccia, e germogli nel terreſtre ſeno:
O che s' induri in ſelce, o in molle fonte
Si liquefaccia, o veſta irſuta fronte.

LXIX.

Ben potete ſchivar l' aſpro mio ſdegno,
Quando ſervire al mio piacer v' aggrade:
Farvi Pagani, e per lo noſtro regno
Contra l' empio Buglion mover le ſpade.
Ricuſar tutti, ed abborrir l' indegno
Patto: ſolo a Rambaldo il perſuade.
Noi (chè non val difeſa) entro una buca,
Di lacci avvolſe, ove non è che luca.

LXX

Poi nel caſtello iſteſſo a ſorte venne
Tancredi, ed egli ancor fu prigioniero.
Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falſa Maga: e (s' io n' inteſi il vero)
Di ſeco trarne da quell' empia ottenne
Del Signor di Damaſco un meſſaggiero:
Ch' al Re d' Egitto in don, fra cento armati,
Ne conduceva inermi e incatenati,

LXXI.

LXXI.

Così ce n' andavamo : e come l' alta
Provvidenza del Cielo ordina e move,
Il buon Rinaldo, il qual più ſempre eſalta
La gloria ſua con opre eccelſe e nuove,
In noi s' avviene, e i cavalieri aſſalta
Noſtri cuſtodi, e fa le uſate prove:
Gli uccide e vince, e di quell' arme loro
Fa noi veſtir, che noſtre in prima foro.

LXXII.

Io 'l vidi, e 'l vider queſti : e da lui porta
Ci fu la deſtra, e fu ſua voce udita.
Falſo è il romor che quì riſuona e porta
Sì rea novella, e ſalva è la ſua vita:
Ed oggi è il terzo dì che, con la ſcorta
D' un peregrin, fece da noi partita
Per girne in Antiochia : e pria depoſe
L' arme che rotte aveva e ſanguinoſe.

LXXIII.

Così parlava; e 'l Eremita intanto
Volgeva al Cielo l' una e l' altra luce.
Non un color, non ſerba un volto : o quanto
Più ſacro e venerabile or riluce!
Pieno di Dio, ratto dal zelo, accanto
Alle angeliche menti ei ſi conduce:
Gli ſi ſvela il futuro, e nell' eterna
Serie degli anni e delle età s' interna.

LXXIV.

E la bocca sciogliendo, in maggior suono,
Scopre le cose altrui ch' indi verranno.
Tutti conversi alle sembianze, al tuono
Dell' insolita voce attenti stanno.
Vive, dice, Rinaldo: e le altre sono
Arti e bugie di femminile inganno:
Vive, e la vita giovinetta acerba
A più mature glorie il Ciel riserba.

LXXV.

Presagj sono, e fanciulleschi affanni
Questi, ond' or l' Asia lui conosce, e noma.
Ecco chiaro vegg' io, correndo gli anni,
Ch' egli s' oppone all' empio Augusto, e 'l doma:
E sotto l' ombra degli argentei vanni
L' Aquila sua copre la Chiesa, e Roma,
Che della fera avrà tolte agli artiglj:
E ben di lui nasceran degni i figlj.

LXXVI.

De' figlj i figlj, e chi verrà da quelli
Quinci avran chiari e memorandi esempj:
E da' Cesari ingiusti, e da' rubelli
Difenderan le mitre, e i sacri tempj.
Premer gli alteri, e sollevar gl' imbelli,
Difender gl' innocenti, e punir gli empj
Fian l' arti lor: così verrà, che vole
L' Aquila Estense oltra le vie del Sole.

LXXVII.

E dritto è ben che, ſe'l ver mira e'l lume,
Miniſtri a Pietro i folgori mortali.
U' per Criſto ſi pugni, ivi le piume
Spiegar dee ſempre invitte e trionfali:
Chè ciò per ſuo nativo alto coſtume
Dielle il Cielo, e per leggi a lei fatali.
Onde piace là ſu, ch'a queſta degna
Impreſa, onde partì, chiamata vegna.

LXXVIII.

Con queſti detti ogni timor diſcaccia
Di Rinaldo concetto il ſaggio Piero.
Sol nel plauſo comune avvien che taccia
Il pio Buglione immerſo in gran penſiero.
Sorge intanto la notte, e ſu la faccia
Della terra diſtende il velo nero.
Vanſene gli altri, e dan le membra al ſonno;
Ma i ſuoi penſieri in lui dormir non ponno.